



Montagne360

La rivista del Club alpino italiano dal 1882

MAGGIO 2022 € 3,90

Montagne360. Maggio 2022. € 3,90. Rivista mensile del Club alpino italiano n.116/2022. Poste Italiane Spa, sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b - legge 662/96 Filiale di Milano. Prima immissione il 27 Aprile 2022



OLTRE LA LEGGENDA

I due secoli di storia
delle guide di Chamonix





Il Cai verso nuovi orizzonti

Vincenzo Torti, Presidente generale Cai



Socie e Soci carissimi, mi accingo a passare ad altre mani il testimone di questa straordinaria avventura che è stata la presidenza generale, in quella ideale staffetta che accompagna il Club alpino italiano sin dalla sua fondazione, vale a dire da ben 159 anni. Ho sempre pensato che la regola dell'alternanza, con il limite imposto del doppio mandato triennale, rappresenti una delle scelte più in linea con la natura volontaristica di tutte le cariche e gli incarichi all'interno del nostro Sodalizio e con l'esigenza di poter contare su sempre nuove sensibilità, esperienze e progettualità.

Un volontariato che è *"un modo per divenir se stesso che non pensa alla propria persona"*, con l'espressione usata da Jaspers per descrivere Spinoza e che, proprio in questo realizzarsi attraverso la disponibilità all'altro, racchiude il segreto che sta alla base dei risultati incredibili che, in ogni settore della società, ha saputo e sa produrre.

In questi anni ho scelto di rivolgermi direttamente a ciascuno di voi, mese dopo mese, attraverso gli editoriali, affrontando i temi più attuali e le criticità, non poche, che abbiamo dovuto affrontare, con la precisa volontà di ridurre al minimo, se non a zero, la distanza tra la base associativa e quanto andava accadendo nelle "segrete stanze" che, in tal modo, spero non siano state più tali.

Il confronto che ne è seguito, in alcuni casi particolarmente vibrato, ha permesso di rendere manifeste realtà ed esigenze, talvolta contrapposte, cui dare risposte adeguate, non sempre facili, come sempre accade quando si devono fare delle scelte e adottare soluzioni, il che si è cercato di fare con rispetto, ma anche con coerenza e, per quanto possibile, con chiarezza.

Proprio in questi giorni stiamo assistendo ad una sorta di corsa al tesseramento, vuoi per le ormai avviate riaperture e la connessa ripresa delle attività in gran parte bloccate dalla pandemia, vuoi perché quanto sta accadendo in seguito all'invasione russa dell'Ucraina, con vittime e distruzioni tanto folli, quanto incomprensibili, accentua quel senso di precarietà che induce ancor più a cogliere l'attimo, lasciando intravedere un riavvicinamento del numero degli iscritti alla situazione prepandemica.

In questo mi pare si debba leggere la capacità attrattiva delle nostre Sezioni, una credibilità e una capacità di progettare e proporre che si ispirano alla essenzialità delle scelte, al riportare in natura in modo rispettoso, consapevole e, quindi, in armonia con l'essere di ciascuno, quale corretta ed effettiva espressione di quel volontariato che, appunto, *"non pensa alla propria* ►



CHALKEMY

IL MOMENTO MAGICO, QUANDO IL PROGETTO IMPOSSIBILE DIVENTA REALTÀ. DIETRO IL SUCCESSO STA L'ALCHIMIA PERFETTA: MAGNESITE GIUSTA, SCARPETTE COME UN QUANTO, ATTREZZATURA PERFORMANTE E SUPERLEGGERA. E NATURALMENTE ALLENAMENTO, ESPERIENZA, AMICI MOTIVANTI, LOCATION E CONDIZIONI AL TOP. CHALKEMY È LA NUOVA GAMMA COMPLETA DI MAGNESITE - POLVERE FINE, POLVERE GREZZA, PANETTI, PALLINE E LIQUIDA - PER UN GRIP SENZA CONFRONTI OGNI VOLTA CHE METTI LE MANI SULLA ROCCIA. SCOPRI DI PIÙ SU WWW.CAMP.IT.



VELVET CHALK



BLOCK CHALK



CHUNKY CHALK



► *persona*”, ma che pure è il miglior “*modo per divenir se stesso*”. Ma non è solo questo a rendere leggeri gli ultimi passi che mi dividono dal passaggio del testimone, perché vivo la grande soddisfazione – e responsabilità – per la fiducia accordataci dal Ministro Massimo Garavaglia con le risorse assegnate al Cai per la promozione di *un turismo montano sostenibile e responsabile*, il che chiama tutti noi e il nostro volontariato, ma anche e da subito chi sarà chiamato a succedermi alla presidenza da qui a breve, ad un grande impegno di ideazione e realizzazione, verso nuovi orizzonti che diranno della nostra serietà e di quanto il nostro Sodalizio rappresenti nei fatti e nei comportamenti quel cambiamento che vorremmo fosse della società tutta.

A cominciare dall'informazione e dalla formazione in quell'andare in montagna che sempre più attrae, ma che richiede preparazione e sensibilizzazione circa la sua oggettiva pericolosità, come pure nell'incidere sull'attenzione all'ambiente e nella promozione della scoperta dei territori, anche di prossimità, al ritmo lento di quel camminare che, come scriveva Hillman, “è un linguaggio che acqueta l'anima”, perché “*camminando siamo nel mondo, ci troviamo in un dato spazio particolare che il nostro camminarvi dentro trasforma in un luogo, una dimora*”.

Nuovi orizzonti e obiettivi che, al di là dell'avvio concreto che ne seguirà a breve con la pratica attuazione, sono già stati individuati mediante la costituzione dei seguenti, appositi e specifici fondi: a) efficientamento e funzionalità; b) conoscenza e comunicazione; c) frequentazione sostenibile, consapevole e inclusiva; d) accoglienza e ricettività; e) gestione sentieristica e percorrenza; f) prevenzione, assistenza al soccorso e formazione.

Scritto così, potrebbe dare l'idea di “contenitori” un po' generici, ma questo è legato alla necessità di destinare a precisi fondi le risorse in modo che i tempi di attuazione non incidano sulla loro disponibilità: in realtà, anche in esito ad un costruttivo confronto con il CC, le forme concrete di impiego e un loro ordine di priorità sono già state valutate e, in una prima parte, avviate e avremo modo di confrontarci compiutamente in Assemblea dei delegati.

Certamente mai come ora sarà indispensabile il raccordo e la piena collaborazione con le Sezioni ed i Raggruppamenti regionali e provinciali, sui quali anche graveranno onori ed oneri di questa condivisa responsabilità che, ne sono certo, confermerà la qualità del nostro volontariato, coadiuvato certamente, laddove necessario, da competenze professionali, facendo del Club alpino italiano un riferimento culturale prezioso verso quella palingenesi in chiave ecologica di cui non si potrà fare a meno.

E a quanti, con affetto, mi hanno chiesto cosa farò dopo l'ormai imminente Assemblea di Bormio, alla quale confido di incontrare il maggior numero possibile di delegate e delegati, dopo il lungo distanziamento, rispondo con le parole di un antico proverbio svedese: “*Il pomeriggio conosce cose che il mattino nemmeno sospettava*” e conservo nel cuore e nell'animo questi anni preziosi con la più profonda gratitudine verso il Club alpino italiano e, quindi, verso ciascuno di voi.

Con l'augurio a tutti di ogni bene. *Excelsior!* ▲

SOMMARIO

- 01 Editoriale
- 05 Peak&tip
- 06 News 360
- 10 Segnali dal clima

I 200 ANNI DELLE GUIDE DI CHAMONIX

- 12 Introduzione
Luca Calzolari
- 14 La storia vera
Pietro Crivellaro
- 28 Una voce fuori dal coro
Luca Calzolari

- 30 Sotto il vulcano
Dario Gasparo
- 38 Non è il Tibet, è il Levante ligure
Roberto Mezzacasa
- 42 Il regno del Mustang
Alessandra Pozzo
- 46 Salendo gli Ottomila dai monti del mare
Ferruccio Repetti
- 50 Grotte che si scoprono,
grotte che si estinguono
Massimo “Max” Goldoni
- 51 I crolli della Val di Secchia
Stefano Lugli
- 54 Frammenti di un mondo perduto
Carla C. L. Ferliga
- 58 Il punto debole
Cristiano Zoppello

PORTFOLIO

- 60 Con il cuore in gola
Maurizio Bolognini

RUBRICHE

- 68 Arrampicata 360°
- 70 Cronaca extraeuropea
- 72 Nuove ascensioni
- 74 Libri
- 78 Foraging
- 80 Salendo si impara
- 82 Fotogrammi d'alta quota
- 83 Cineteca Cai, tra memoria e futuro
- 84 Lettere

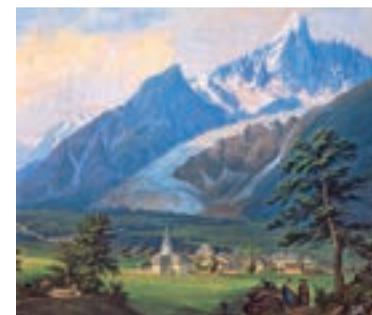


Grands Mulets tra i crepacci (foto tratta da *Le roman des guides* di Gilles Chappaz, ed. Guérin, Chamonix)

IN EVIDENZA

12 OLTRE LA LEGGENDA

La storia della nascita della *Compagnie des guides* di Chamonix rivive nelle parole scritte da Pietro Crivellaro e da Gilles Chappaz, entrambi giornalisti e scrittori. Si tratta di una lettura appassionante, quasi romanzesca, che i due autori ci aiutano a contestualizzare nel periodo storico in cui si è svolta



ANTEPRIMA PORTFOLIO

60 CON IL CUORE IN GOLA

Il fotografo Maurizio Bolognini propone una carrellata di immagini colte nella Gola del Salinello, in provincia di Teramo. In particolare Bolognini ha seguito il torrente omonimo, che all'interno dell'area crea ambienti di forra e cascatelle



In questo numero

Quali sono le vere origini della *Compagnie des guides* di Chamonix? Ne parliamo in questo numero di *Montagne360* con un focus che ripercorre due secoli di storia, svelando inesattezze, conquiste, diatribe e sconfinamenti. Pietro Crivellaro racconta la genesi della loro nascita – contestualizzandola rispetto al periodo storico – e Gilles Chappaz, giornalista francese che sull'argomento ha scritto un libro, ci offre il suo punto di vista sugli argomenti trattati. Perché conoscere la vera storia delle guide significa anche far luce sugli esordi dell'alpinismo. La rubrica Peak&Tip affronta il tema delle Green Community, comunità locali coordinate e associate tra loro che vogliono realizzare insieme piani di sviluppo sostenibili.

Nelle pagine a seguire spazio anche a numerosi itinerari di escursionismo: dall'arcipelago delle Eolie al Levante ligure, per arrivare al Mustang, all'antica via carovaniera tra Nepal e Tibet. Non mancano contributi sull'alpinismo, a trent'anni dalla scomparsa di Gianni Calcagno, sulla geodiversità e sulla speleologia. Il portfolio di questo mese propone una carrellata di immagini colte nelle gole del Salinello, in provincia di Teramo. A completare il numero, attualità, curiosità, libri e cinema, cronache di nuove ascensioni e notizie dal mondo Cai.



ACQUISTA IL BINOCOLO Z-CAI IN OMAGGIO LO ZAINO DA MONTAGNA



Presenta la tessera
CAI al rivenditore:
per te uno sconto
del 10%.



I prodotti CAI sono progettati per prendersi cura della vista e del benessere di chi li utilizza.

+ 39 0421 244432 | info@ziel.it | ziel.it

APPROVATO DAL CLUB ALPINO ITALIANO

Offerta valida presso tutti i rivenditori ufficiali CAI fino al 31/08/22 salvo esaurimento scorte

PEAK&TIP

Comunità vive

Luca Calzolari, Direttore di Montagne360

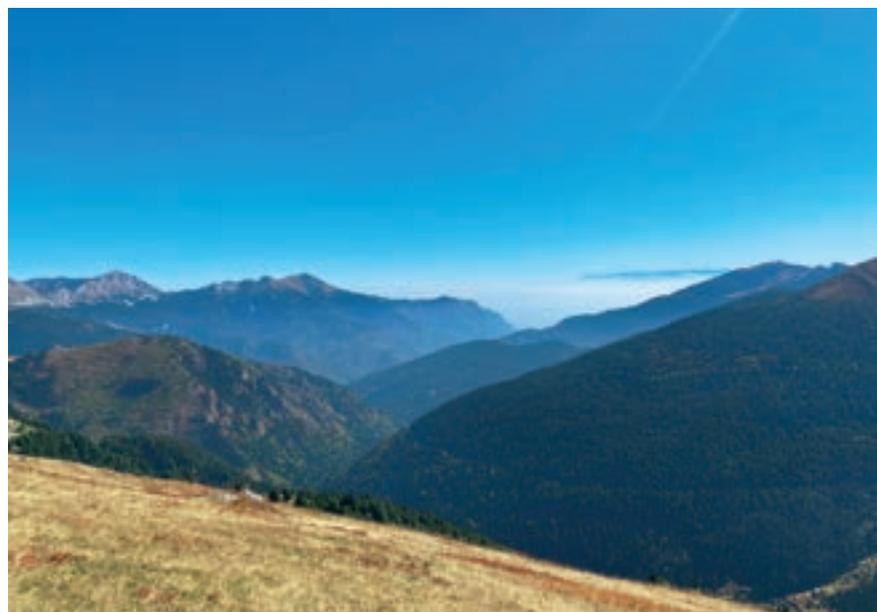
Un conto è vivere la montagna, tutt'altra cosa è vivere in montagna. La differenza non è solo grammaticale. Non si tratta di scegliere tra un articolo determinativo o una preposizione semplice. Qua di determinato o di semplice non c'è proprio niente. La complessità dell'ecosistema sociale, economico e ambientale delle aree interne non può essere ridotto in percorsi universali, buoni per qualsiasi luogo e in qualsiasi contesto. Tutti elementi da tener presente quando ci si presentano nuove opportunità di sviluppo. La progettazione, la gestione delle risorse e la visione del futuro devono (e possono) coesistere. Un esempio concreto di come si possa passare dal globale al locale, declinando sui territori investimenti mirati per progetti specifici, ce lo siamo trovati di fronte nelle ultime settimane. È il caso delle Green Community, di cui forse avrete già letto o sentito parlare (istituite dalla legge 28 dicembre 2015 n. 221 che, all'art. 72, "promuove la predisposizione della strategia nazionale delle Green Community". Del resto erano già previste dalla legge di stabilità del 2016; ne è passato di tempo da allora). Ma che cosa sono esattamente? Le Green Community sono comunità locali coordinate e associate tra loro che vogliono realizzare insieme piani di sviluppo sostenibili dal punto di vista energetico, ambientale, economico e sociale. Detto così è un po' freddo. Dietro a questa definizione c'è una visione che apre un percorso di comunità in cui la montagna gioca un ruolo importante. Sono inoltre uno strumento per contrastare lo spopolamento e mettere in pratica azioni di sviluppo sostenibile. Nel Position Paper 2022 "Le aree interne e la montagna per lo sviluppo sostenibile" di ASviS è scritto che le Green Community potranno "svolgere un ruolo importante nel sollecitare una partecipazione alle decisioni da parte della popolazione in questo ambito di attività umane e produttive". Insomma, gli elementi chiave ci sono tutti. Quello che abbiamo di fronte è un percorso fondamentale e strategico che grazie al Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) finalmente si traduce in 135 milioni di euro di finanziamenti destinati a 30 aree montane. Sei anni dopo la legge di stabilità, quindi, questa è l'occasione di toccare con mano la concretezza di questa strategia che ora s'inserisce nel percorso della transizione ecologica. L'effettiva consistenza di tale progettualità la si può già misurare sui primi tre progetti pilota già finanziati con 6 milioni di euro: *La montagna del latte* (Unione montana dell'Appennino reggiano, Emilia-Romagna), *Terre del Monviso* (Piemonte) e *Parco regionale Sirente Velino* (Abruzzo). Ognuno di questi progetti, com'è giusto che sia, è stato pensato e calibrato sul territorio in cui sarà sviluppato, tenendo conto delle specificità e delle caratteristiche che rendono ogni luogo un luogo speciale. Un concetto che ha voluto sottolineare anche Stefano Bonaccini, presidente della Regione Emilia Romagna: «Non si tratta di risorse distribuite a pioggia, ma solo su progetti particolari. Il fondo per la montagna sarà così quintuplicato rispetto agli anni precedenti». Bene hanno fatto i capofila dei primi tre progetti pilota, che hanno messo al centro delle loro azioni la mobilità, il turismo sostenibile e l'agroalimentare (*La montagna del latte*); l'housing sociale, l'abitabilità permanente e la riqualificazione energetica degli edifici (*Terre del Monviso*); la valorizzazione del patrimonio agro-forestale, la gestione delle risorse naturali e un nuovo distretto turistico (*Parco Regionale Sirente Velino*). Questi percorsi progettuali sono tutti riconducibili alla bio-economia e allo sfruttamento delle risorse naturali: sostenibilità, efficientamento energetico e rinnovabili sono i tre punti cardine. Bene così. Tutti elementi essenziali e indispensabili, ma sappiamo bene che in montagna c'è molto più di tutto questo. Ci sono le persone che li vivono, con le loro storie, le loro tradizioni, le loro difficoltà, i loro bisogni e le loro aspettative di futuro, e che devono essere al centro del presente e del futuro della montagna. ▲

Italia-Kosovo, il futuro nasce dalla natura

Stabilità e sviluppo sostenibile delle comunità montane di Peja, Decan e Junik sono gli obiettivi del progetto “NaturKosovo”, da raggiungere promuovendo la frequentazione escursionistica di un territorio affascinante e selvaggio

Sostenere lo sviluppo socio-economico e la stabilità delle comunità montane del Kosovo, attraverso l'offerta di servizi turistici sostenibili basati sull'escursionismo, sulla frequentazione e sulla conoscenza dell'ambiente naturale. Questo l'obiettivo del progetto “NaturKosovo: il capitale naturale e culturale in Kosovo e lo sviluppo turistico sostenibile della Via Dinarica”, che si svilupperà nel territorio dei comuni di Peja, Decan e Junik. Ci troviamo nella parte occidentale del Paese, al confine con Albania e Montenegro, dove si trovano le montagne più alte delle Alpi Dinariche, che sfiorano i 2700 metri di quota. “NaturKosovo” ha preso il via con la firma dell'accordo fra l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo nei Balcani Occidentali e le organizzazioni “Volontari nel Mondo” e “Centro Laici Italiani per le Missioni”. Tra i partner ci sono il Club alpino italiano (con la Struttura operativa sentieri e cartografia e la Commissione centrale escursionismo) e il Corpo nazionale soccorso alpino e speleologico. «Stiamo parlando di un territorio affascinante e selvaggio, assolutamente da valorizzare per una frequentazione turistica sostenibile e interessata», afferma il vicepresidente generale del Club alpino italiano Francesco Carrer. «Come Cai collaboreremo con i volontari del luogo per mappare, collegare e digitalizzare i sentieri di queste montagne, con l'obiettivo di dare vita a una rete escursionistica fruibile. Ci occuperemo poi della formazione di accompagnatori e guide». Dal canto suo, il Cnsas formerà un nucleo di soccorritori, aspetto indispensabile se si vuole promuovere la frequentazione di un'area montana.

Carrer è soddisfatto di una cooperazione in grado di «qualificare il Cai a livello in-



Sopra, le montagne del Kosovo

ternazionale, all'insegna della solidarietà, dell'attenzione per i popoli che vivono in montagna e dell'ambiente. “NaturKosovo” consentirà lo sviluppo di rapporti internazionali di carattere operativo, nell'ambito dei quali i nostri volontari potranno avere un ruolo e una partecipazione molto importanti». Il progetto, finanziato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo nei Balcani Occidentali con 1,8 milioni di euro, avrà durata triennale, dal 2022 al 2024. «Governance istituzionale adeguata agli standard europei, cicli economici virtuosi per le micro imprese turistiche e creazione di nuovi posti di lavoro sono risultati che potranno contribuire concretamente a un nuovo senso d'identità delle comunità locali e alla prevenzione di conflittualità territoriali e rischio emigrazione», hanno dichiarato l'Ambasciatore d'Italia in Kosovo Antonello De Riu

e la Direttrice dell'Ufficio Aics di Tirana Stefania Vizzaccaro. Le montagne di Peja, Decan e Junik sono attraversate dalla Via Dinarica, percorso escursionistico che può essere visto come la continuazione naturale del Sentiero Italia CAI. Parte infatti dalla Slovenia e, dopo aver toccato Croazia, Bosnia, Montenegro, Serbia e Kosovo, arriva in Albania. «La crescente diffusione dell'escursionismo e delle attività turistiche outdoor a basso impatto possono rappresentare una concreta possibilità di sviluppo per tutta l'area attraversata dalla Via Dinarica», conclude Carrer. «Non è stata al momento possibile una sua promozione e infrastrutturazione a livello unitario, anche per i contrasti tra i vari Paesi che attraversa. Grazie a progetti come questo, si potrebbe investire la rotta e, come Cai, possiamo dare il nostro contributo per un mondo migliore e più sostenibile». ▲

SPELEOLOGIA

Echi sotterranei

CARCARAIA, SCESO IL POZZO “ISTERIA”

Le esplorazioni nel Complesso Carsico della Carcaraia (Alpi Apuane, Minucciano, Lucca) offrono ancora nuove sorprese. Stavolta non parliamo di giunzioni con altre cavità o di nuovi ingressi di questo complesso che ha già superato i 72 km di sviluppo, ma di un pozzo, chiamato “Isteria” e che è profondo ben 365 metri, dato che lo colloca tra i pozzi naturali più profondi in Italia. Per pozzo si intende una parte di grotta a sviluppo verticale con uno spostamento in pianta quasi sempre esiguo, in questo caso circa 20 metri. Il pozzo è in “area Saragato” e, come scritto da Marc Faverjon sulla lista *Speleoit*, la discesa al fondo del pozzo e la scoperta di altre prospezioni è stata fatta da una squadra di speleologi fiorentini, bresciani e liguri.

“LA BRIGA”, LA GROTTA CHE VA OLTRE IL SIFONE

Verso la fine del 2021 è iniziata l'opera di rivisitazione della Grotta Superiore Sorgente Priamara nel savonese. Si trattava, dunque, di verificare il rilievo, tentare nuove esplorazioni, ecc... A cambiare la storia è stato un sifone di sabbia che avrebbe richiesto un lungo lavoro di scavo per essere superato. Ci fosse stato un altro ingresso che arrivava oltre il sifone, si sa-



Grotta del Falco, Piana di Campitelli nei Monti Alburni, SA (foto Francesco Maurano)

rebbe evitata un'operazione lunga e destinata a essere ripetuta. Ma l'ingresso non c'era e allora lo si è cercato, in una zona già battuta palmo a palmo. E con ostinata determinazione si è trovata La Briga, una nuova grotta con uno sviluppo di oltre 300 metri che porta oltre il sifone e verso nuove possibilità esplorative. Hanno partecipato lo Speleo Club Gianni Ribaldone, il Gruppo Speleologico Martel del Cai Ligure di Genova, il Gruppo Speleologico Ligure

Issel, il Gruppo Grotte Borgio Verezzi del Cai di Finale Ligure e altri singoli speleo.

NOVITÀ ESPLORATIVE DALL'UMBRIA

Il Gruppo Grotte Pipistrelli del Cai di Terni, tra la Grotta del Vorgezzo e il Fosso della Pasquarella, ha scoperto due grotte facenti parte di un unico sistema: Grotta Oki e Grotta Elce Barile. L'area della scoperta è la dorsale Narnese-Amerina che si snoda da nord a sud ed è il primo antico rilievo appenninico a fianco della Valle del Tevere. Gli ingressi di Oki ed Elce Barile si trovano a una cinquantina di metri di distanza e costituiscono due ingressi di un unico sistema, poiché la prova di collegamento radio tra i rami convergenti delle due grotte, eseguita come verifica, ha dato esito positivo. La scoperta è frutto di un lavoro metodico in un'area dove le ricerche sono spesso avare di risultati.

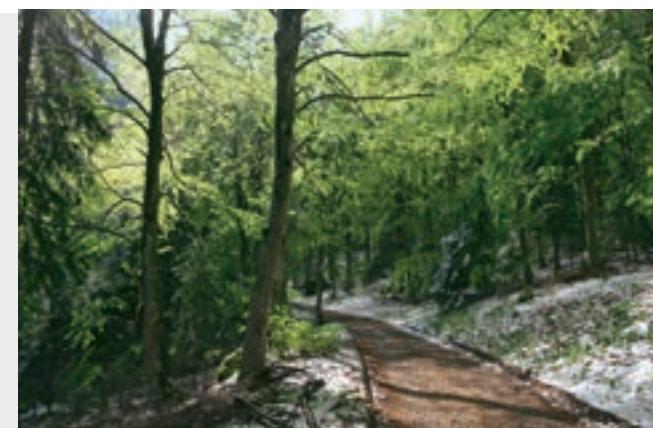
APPUNTI SU DUE CONGRESSI SPELEO GIÀ RINVIATI CAUSA COVID

Il XXIII Congresso Nazionale di Speleologia si terrà ad Ormea (CN) dal 2 al 5 giugno 2022. Info su www.congressospeleo2020.it. Il 18° Congresso Internazionale di Speleologia, si svolgerà a Savoie Technolac in Francia dal 24 al 30 luglio di quest'anno. Riferimento: uis2021.speleofs.fr.

Osservatorio ambiente A CURA DI CCTAM

“L'INVERNO DEL NOSTRO SCONTENTO...”

... cederà il passo a una “estate sfolgorante”? Le premesse non sono certo buone: guerra, pandemia, crisi economica, senza scordare il cambiamento climatico sempre più evidente, dopo un non-inverno per le Alpi e l'Appennino settentrionale. In questo contesto corriamo anche il rischio di un allontanamento dalle strategie ambientali e di un “asservimento” del Pnrr alle pur giuste esigenze di lavoro e al quasi irraggiungibile traguardo dell'autosufficienza energetica. Spuntano già passi indietro sulle scelte energetiche (carbone e nucleare) e si profila la minaccia di scorciatoie su quelle progettuali: alto il pericolo di vedere passare mega parchi eolici sui crinali, progetti faraonici di impianti sciistici e altre amenità del genere. Si corre il rischio di dimenticarsi i criteri a cui attenersi e di non agire in maniera sensibile sul futuro della nostra società. Per la



montagna deve rimanere forte e chiara l'esigenza prioritaria della salvaguardia del paesaggio, sintesi di storia ed ecologia, lavorando su interventi puntuali ma in rete. Mantenere la strada non sarà facile, ma dobbiamo provarci per non rimanere in un perenne inverno.



“MONTI SORGENTI” TORNA IN PRESENZA

Mostre, presentazioni di libri, rappresentazioni teatrali, film, convegni e appuntamenti nella montagna lecchese fino al 19 maggio. Questo prevede l'edizione 2022 di “Monti Sorgenti”, la rassegna dedicata alla montagna organizzata dal Cai Lecco con la collabo-

razione di Fondazione Cassin e Ragni della Grignetta. Un'edizione che quest'anno torna prevalentemente in presenza, a Lecco e dintorni, e che intende, come si legge nella brochure di presentazione, «sposare i concetti di modernità, visione e globalità puntando su un alto livello qualitativo degli eventi e degli ospiti». Il tutto «per diffondere aspetti

culturali di interesse generale partendo dal tema centrale della montagna». “Monti Sorgenti” è iniziata lo scorso aprile con l'inaugurazione della mostra “Montagne di Lombardia”, visibile fino al 9 maggio alla Torre Viscontea, che presenta oltre 70 quadri del pittore Paolo Punzo. Per informazioni: www.montisorgenti.it

L'INESAURIBILE SCALATA DI UN SOGNATORE

Pioniere dell'arrampicata su ghiaccio in Italia alla fine degli anni Settanta, guida alpina, esploratore di vie sulle grandi pareti himalayane e patagoniche e scopritore, tra i primi, dei massi dell'anfiteatro morenico della Valle di Susa. Queste le parole

con cui il Museo nazionale della montagna di Torino presenta Gian Carlo Grassi, a cui è dedicata la mostra “Gian Carlo Grassi. L'inesauribile scalata di un sognatore”, visitabile al museo fino al 3 luglio. Curata da Enrico Camanni, con Veronica Lisino e Marco Ribetti, l'esposizione racconta l'intensa vita dell'alpinista valsusino attraverso il filo delle sue immagini. Si tratta di foto-

grafie che, si legge nella presentazione, «delineano una ricerca alpinistica ed estetica in quattro continenti, sempre all'insegna della scoperta e dell'innovazione». La mostra raccoglie quasi 100 fotografie selezionate dalle oltre 15mila diapositive del Fondo Gian Carlo Grassi, donato dagli eredi al museo nel 2017, oltre a materiali alpinistici appartenuti allo scalatore valsusino.



UNA LAUREA MAGISTRALE SULLO SVILUPPO SOSTENIBILE DELLA MONTAGNA

Quest'anno il polo Unimont della Statale di Milano intende rinnovare il proprio impegno per formare figure professionali con

una conoscenza specifica delle aree montane e la capacità di promuoverle e rilanciarle. Figure che abbiano la capacità di gestire la trasformazione delle risorse naturali e agro-forestali della montagna in prodotti e servizi di valore economico e sociale in modo sostenibile e innovativo. L'offerta formativa si arricchisce così di un Corso di laurea

magistrale internazionale, che si aggiunge al Corso di laurea triennale in “Valorizzazione e tutela dell'ambiente e del territorio montano”, attivo da vent'anni, e al Centro di ricerca per la gestione e sviluppo sostenibile delle aree montane. Denominato “Valorization and sustainable development of mountain areas”, il nuovo percorso formativo, inte-

ramente in lingua inglese, integra diverse discipline per conciliare le attuali esigenze di tutela con quelle di promozione di processi di sviluppo, raccordando la dimensione locale con quella sovralocale, nazionale ed europea. Il corso si svolgerà interamente presso la sede di Unimont a Edolo (BS). Per informazioni: www.unimontagna.it

Web & Blog



Un blog nato dall'unione delle parole “Focus on” e “Trips”, nel quale viene data particolare attenzione ai dettagli di viaggi ed escursioni in Italia e nel mondo. «Troverete spunti, idee e consigli per partire preparati, come mappe, liste, budget, itinerari, curiosità e foto. Il tutto per ispirarvi e per farvi sentire già in viaggio, in cammino su un sentiero di montagna», affermano gli amministratori, Valentina e Alberto. Soci del Cai Bolzano, si definiscono persone appassionate dei trekking di più giorni in tenda, precise e organizzate, alla ricerca di «nuove emozioni, avventure e silenzi». Il sito contiene diverse sezioni, dalle vicine Dolomiti all'Europa, per finire con l'America settentrionale e meridionale, l'Asia e il Medio Oriente.

focusontrips.com

RIAPERTE LE STORICHE FERRATE LECCHESI

Si sono conclusi i lavori di manutenzione straordinaria e riqualificazione delle ferrate lecchesi nate negli anni '80 e presto entrate nel novero dei più apprezzati e frequentati percorsi attrezzati delle Prealpi lombarde. I tre itinerari tornati a essere fruibili dagli escursionisti sono: la Gamma 1, che si sviluppa lungo la bastionata rocciosa del Pizzo d'Erna e offre un magnifico panorama sulla città e il lago; l'impegnativa Gamma 2, che si articola lungo le ripide bastionate rocciose e le creste del Dente del Resegone; e, infine, la spettacolare ferrata della Corna di Medale, un percorso esposto e faticoso che porta nel cuore di una delle pareti simbolo dell'alpinismo lecchese. Il sindaco di Lecco Mauro Gattinoni ha sottolineato come la riapertura di questi itinerari, il completamento del Sentiero del Viandante e la riprogettazione, mappatura e posa in opera della segnaletica dei sentieri, affidata alla Sezione lecchese del Cai, costituiscano un importante volano per il turismo alpinistico e montano di tutto il nord Italia.



REGGIO EMILIA CITTÀ DEI SENTIERI

Completare la rete dei sentieri presenti nel territorio comunale per potenziare le infrastrutture di mobilità pedonale e ciclabile, ma anche per valorizzare il paesaggio a fini culturali, di inclusione sociale e di attrattività turistica. È questo l'obiettivo del progetto “Reggio Emilia, città dei sentieri”, che vede l'amministrazione comunale affiancata da diverse associazioni, tra cui il Cai reggiano. I promotori partiranno da quindici ipotesi di tracciati già esistenti, per validarle, capirne la fattibilità tecnica ed economica e, infine, utilizzarle come infrastrutture per tutte le possibili attività di animazione che cittadini, associazioni, enti e aziende vorranno realizzare. Con questa iniziativa il comune intende realizzare nuovi modelli di rigenerazione urbana e implementare nuove forme di marketing territoriale. Info: www.comune.re.it/cittadeisentieri



La notizia dal mondo

A CURA DI MARIO VIANELLI

IL CENTENARIO MANCATO



Parks Canada

Il più antico rifugio alpino del Canada sarà demolito nel corso della primavera, non appena le condizioni climatiche e ambientali lo consentiranno. La notizia è stata data da un comunicato congiunto dell'Alpine Club of Canada (ACC), che gestisce l'Abbot Pass Refuge Cabin dal 1985, e di Parks Canada, agenzia governativa che ne detiene la proprietà, ed è motivata dai gravi problemi di stabilità: «L'erosione del pendio e la recessione glaciale hanno causato danni strutturali all'edificio nonostante gli ingenti sforzi di stabilizzazione e gli interventi per preservare il rifugio nella sua posizione.»

Il rifugio sorge a 2925 metri di altezza sulla stretta cresta di roccia e detriti dell'omonimo passo, lungo lo spartiacque continentale al confine fra gli stati della Columbia Britannica e dell'Alberta, e fu costruito nel 1922 da un gruppo di guide alpine svizzere su incarico della Canadian Pacific Railway come ricovero per gli alpinisti che sempre più numerosi tentavano la scalata dei vicini monti Victoria e Lefroy.

Nel 1992 il rifugio divenne National Historic Site in riconoscimento della sua importanza nell'epoca pionieristica dell'alpinismo canadese, qualifica che non è però riuscita a tutelarne l'integrità nonostante i lavori di manutenzione. Nel 2016 l'erosione del ripido canale sottostante, in passato occupato da un nevaio perenne, raggiunse la cresta cominciando a scalzare le fondamenta dell'edificio, che fu chiuso al pubblico. I tentativi di consolidamento furono interrotti durante la caldissima estate del 2021, che accelerò l'erosione e i cedimenti, fino a rendere inevitabile la demolizione allo scadere del secolo di attività.

Aspettando la pioggia

I mesi invernali sono trascorsi senza pioggia in gran parte dell'Italia, mostrando la fragilità delle riserve idriche

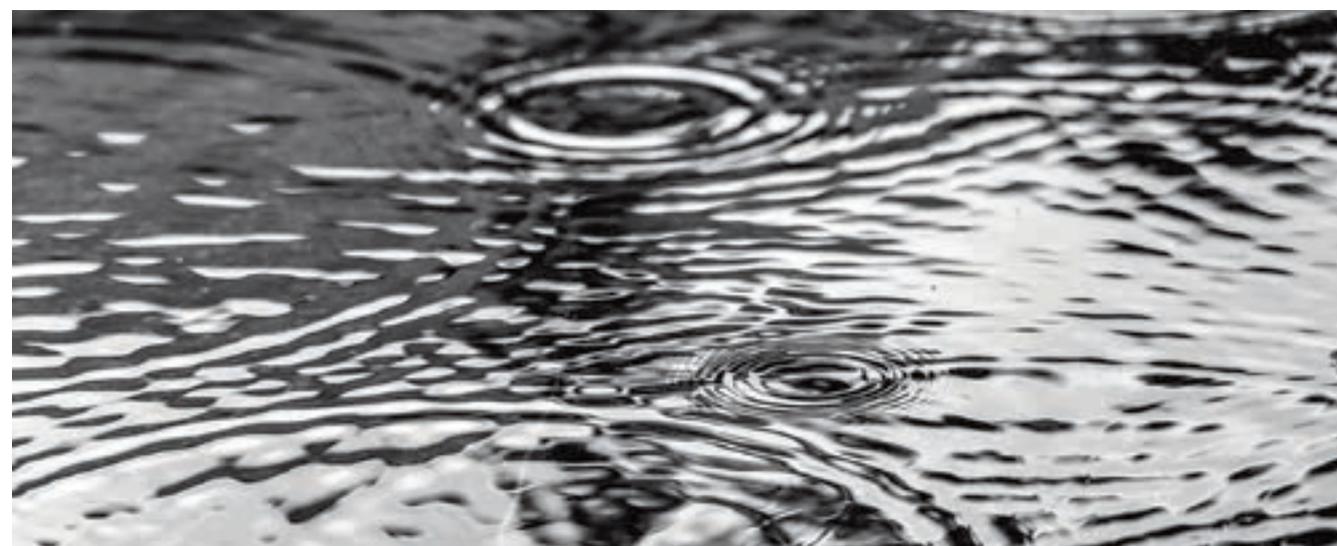
Schiacciata mediaticamente dalle tremende vicende ucraine, il 22 marzo scorso la 3ª Giornata mondiale dell'acqua è passata quasi sotto silenzio nonostante fosse dedicata all'importantissimo tema delle acque sotterranee: "Le acque sotterranee sono invisibili, ma il loro impatto è visibile ovunque. Lontano dalla vista, sotto i nostri piedi, la falda freatica è un tesoro nascosto che arricchisce la nostra vita. Quasi tutta l'acqua dolce liquida del mondo è sotterranea", si legge nell'introduzione al sito worldwaterday.org.

Quasi per beffa, la ricorrenza è giunta dopo mesi di assenza di precipitazioni in gran parte dell'Italia e della penisola iberica (anche nella piovosissima Galizia): un lungo periodo anomalo di siccità invernale che alla data di uscita di questa rivista si spera sarà solo uno sbiadito ricordo. Ma già ora – alla fine di marzo, periodo di solito piovoso – con i fiumi del centro-nord in secca e il cielo inesorabilmente sereno, i problemi per l'agricoltura sono notevoli e le falde sono scese a livelli preoccupanti, così come il livello dei bacini artificiali, con un vistoso calo della produzione idroelettrica proprio in un momento di difficoltà nell'approvvi-

gionamento energetico. In periodi come questo sono proprio le acque sotterranee a rivelare tutta la loro, crescente, importanza nel rifornimento idrico e nel garantire una portata minima ai corsi d'acqua. Viste le tendenze climatiche è evidente che ci dobbiamo preparare a fare meno affidamento sulla regolarità delle piogge con un più oculato utilizzo dell'acqua che avremo. Rimboschimenti e protezione delle sorgenti, miglioramenti nella rete distributiva – che perde oltre il 40% della portata – e la costruzione di invasi e cisterne possono aumentare l'acqua disponibile, ma più importante sarà la riduzione dei consumi domestici (ogni italiano usa in media 250 litri di acqua al giorno), industriali e agricoli. Il settore dove concentrare maggiormente gli sforzi sarà proprio l'agricoltura, responsabile di più di due terzi dei consumi: l'adozione di colture con minori esigenze idriche dovrà andare di pari passo con le moderne tecniche irrigue a bassa dispersione, già diffuse in paesi meno fortunati climaticamente del nostro, con Israele che da decenni guida la ricerca.

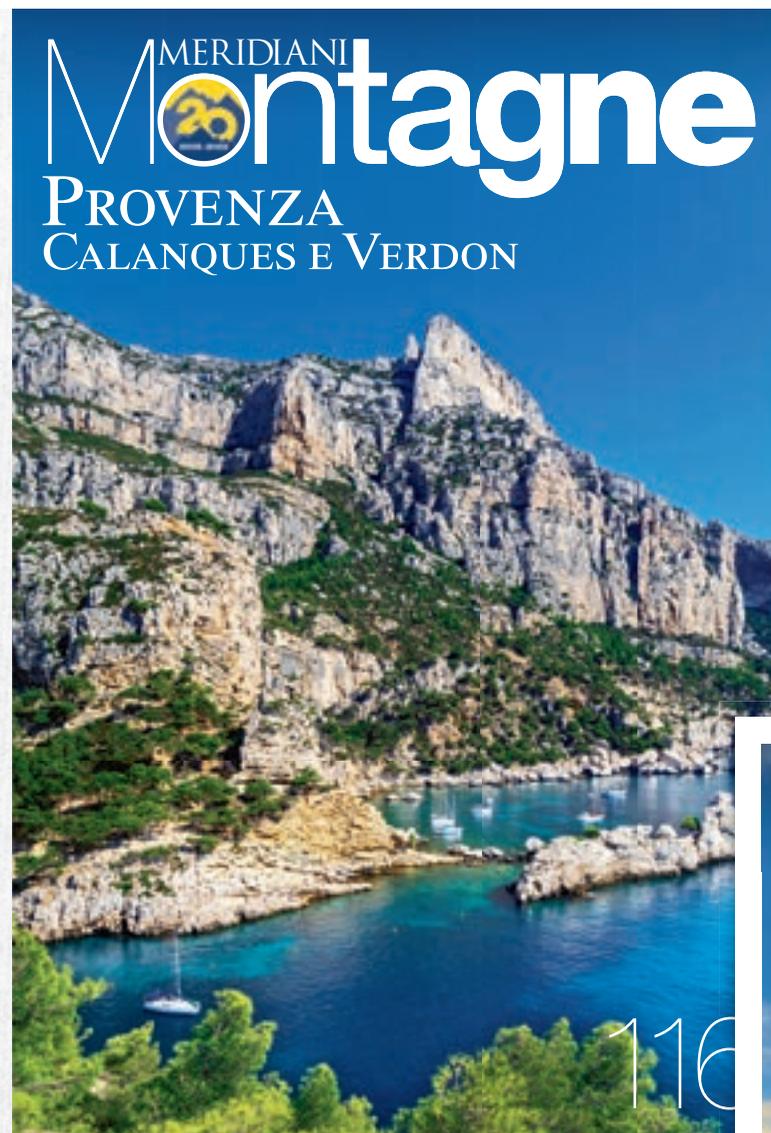
E soprattutto bisogna incentivare la "cultura dell'acqua" in una realtà come la nostra,

privilegiata al punto da averne dimenticato il reale valore. Soltanto un italiano su otto è consapevole del fatto che anche in Italia ci sono problemi idrici, e che stanno aumentando. Per tutti gli altri, che abitano in massima parte nelle città, è sufficiente che dal rubinetto l'acqua esca sempre, senza chiedersi da dove proviene e se ce ne sarà abbastanza. Non vedono i campi polverosi, le sorgenti che si prosciugano. La pioggia è una seccatura nella vita di tutti i giorni e pochi la amano, invece accogliamo con piacere le previsioni meteo che promettono l'ennesimo fine settimana "stabile e soleggiato", e pazienza se manca l'acqua per far crescere le piante. Dovremmo forse ribaltare la prospettiva, e il linguaggio: rendere giustizia ai contadini e chiamare finalmente "bel tempo" un periodo di pioggia quando questa è attesa. Dimenticare la "piova / eterna, madretta, fredda e greve" che flagella il terzo girone infernale per accogliere la pioggia gioiosa, purificatrice e materna attesa ogni anno dagli indiani con l'arrivo del monzone. Questo sicuramente non servirà a far piovere, ma potrà forse contribuire a farci sentire un po' più in sintonia con il mondo che abitiamo. ▲



Creative Commons Zero - CCO

Provenza Calanques e Verdon Primavera in Provenza



Meridiani Montagne + Libro € 13,50 - Solo rivista € 7,50

- Arrampicate e grandi escursioni tra i fiordi delle Calanques e nelle gole del Verdon
- In bicicletta tra i campi di lavanda e sui mitici tornanti del Mont Ventoux
- Alla scoperta del Luberon: rocce bianche, terre rosse, foreste e campi fioriti

IN ALLEGATO
LA CARTINA INEDITA



A soli €6,00 in più
UN PREZIOSO VOLUME FOTOGRAFICO DI 160 PAGINE
GRIDO DI PIETRA

IN EDICOLA

Ritorno alla storia

Sappiamo bene che il passato non può essere modificato, ma solo studiato e compreso. A volte è perfino difficile mettere insieme i pezzi, ricostruire immagini e narrazioni verosimili di una storia e di un'epoca che non abbiamo vissuto e a cui non siamo mai appartenuti. Possiamo definirci testimoni del tempo quando riusciamo a percepire odori, emozioni e sapori. Eppure, nonostante questo, ci scopriamo incredibilmente attratti e vulnerabili di fronte alla ricerca di tracce – a volte perdute – di storie lontane. Secondo Oscar Wilde il solo fascino del passato sta nel fatto che è passato. Una verità, seppur parziale. A volte il passato è inafferrabile, o nel migliore dei casi è affidato alle memorie di chi tramanda fatti e personaggi con la stessa passione di un ragioniere che compila i registri contabili. Non c'è nulla di male in tutto questo, sia chiaro. Ma per capire davvero il presente non è sufficiente analizzare i dettagli analitici di fatti elencati in sequenza e collocati geograficamente in un determinato ambito. Quello che soprattutto noi che amiamo la montagna ricerchiamo è la passione, l'emozione, il valore dell'esperienza. Non ci è sufficiente il dato da ricordare, non ci appagano i Bignami che fanno sintesi delle cose. I nostri viaggi nella storia hanno, infatti, qualcosa in più. È per questo che negli ultimi mesi, sulle pagine di *Montagne360*, abbiamo creduto utile riportare a galla frammenti di storie note e mai perdute. L'abbiamo fatto unendo ingredienti essenziali: studio, ricerca, passione, emozioni. Perché non ci basta sapere il risultato finale, ma desideriamo piuttosto conoscere e approfondire il percorso che ha portato a quel risultato. Lo abbiamo fatto a marzo grazie a Davide Chiesa, che dopo due secoli ha svelato il mistero della storica prima salita all'Ortles da parte di Joseph Pichler. Era il 1804. Abbiamo ripetuto l'esperienza il mese scorso, ad aprile, con il racconto dei primi 70 anni del Trento Film Festival. E la narrazione, assai più recente, è passata dal racconto corale dei testimoni. Tante voci, tante visioni, tanti aneddoti e, di conseguenza, altrettante emozioni. Nel focus di questo numero la storia rivive nelle parole scritte da Pietro Crivellaro e da Gilles Chappaz, entrambi giornalisti e scrittori. Crivellaro, membro del Club Alpino Accademico Italiano, con puntuale lucidità racconta i primi due secoli delle guide di Chamonix. Una lettura appassionante, quasi romanzesca. Oscilla tra l'attendibilità scientifica di un saggio e il racconto descrittivo di un contesto che, attraverso i secoli, Crivellaro ci aiuta a comprendere e capire. Gilles Chappaz, Chamoniard *doc*, figlio e fratello di una guida, è l'autore per Edizioni Guérin di *Le roman des guides*, un libro fuori dal coro sulla storia delle guide di Chamonix. In un'intervista Chappaz ci offre il suo punto di vista sulla vicenda.

Il nostro viaggio nella storia, ovviamente, non finisce qui. ▲

Luca Calzolari



Grand Mulets
(Edmund T. Coleman,
Collezione Payot)

La storia vera

Sembra un romanzo ma non lo è. Un'analisi attenta e puntuale ripercorre due secoli di storia, svelando inesattezze, conquiste, diatribe e sconfinamenti. Ecco quali sono le vere origini della *Compagnie des guides* di Chamonix

di **Pietro Crivellaro***

Credo di dover tornare sul bicentenario delle guide di Chamonix, festeggiato l'estate scorsa, per cercare di mettere meglio a fuoco l'importante traguardo sul piano storico, rammentando alcuni dati chiave dimenticati. Mi è capitato di accennare a questo bicentenario nel mio recente scritto *La 'leggenda di Balmat' regna ancora a Chamonix*, pubblicato nella raccolta di contributi di numerosi autori

La montagna scritta. Viaggio alla scoperta della Biblioteca Nazionale del Club Alpino Italiano (vol. I, pp. 90-121), due eleganti volumi curati da Gianluigi Montresor e Alessandra Ravelli appena usciti nelle edizioni Cai.

LA LEGGENDA DI BALMAT

In quel saggio ho riepilogato le fonti storiche fino alle ultime novità sulla prima ascensione del Monte Bianco, compiuta nel 1786 dal medi-

co di Chamonix Michel-Gabriel Paccard con il compaesano Jacques Balmat, una vicenda come si sa lungamente controversa. Ho dovuto constatare che dopo due secoli la vera storia non si è finalmente affermata nel 1986 con il monumento che riscopre il dottor Paccard, eretto a Chamonix nel bicentenario dell'impresa. Ho fatto soprattutto notare che a Chamonix, nella vicina Ginevra, e in generale nel mondo francofono, domina ancora la vecchia storia chiamata dagli storici-alpinisti con l'eufemismo di "leggenda di Balmat", benché si tratti di un castello di bugie e calunnie a danno del dottore. A Chamonix si continuano a pubblicare libri su Balmat romanizzati e fantasiosi spacciati come vera storia, mentre il resto del mondo alpinistico da un secolo ha dimostrato che è una leggenda fasulla, smentita da una montagna di documenti e studi schiacciati. Ho tirato in ballo la Compagnia delle guide di Chamonix perché l'illustre sodalizio, raccontando la conquista del Monte Bianco sul suo sito internet in vista dei 200 anni, non esita a riproporre la vecchia leggenda, appellandosi ai romanzi su Balmat come a fonti di storia certificata. Se quel Balmat eroe del Monte Bianco e capostipite ideale della professione resta un pilastro della

storia delle guide di Chamonix, come possiamo fidarci che stia in piedi il resto della storia bisecolare e un po' troppo fulgida che ci raccontano? Anche il libro ufficiale *Compagnie des guides de Chamonix 200 ans d'histoire(s)* (ed. Glénat, Grenoble 2021, pp. 256, € 30) firmato dai volenterosi Joelle Dartigue-Paccalet e David Ravanel, madre studiosa di storia locale e figlio già presidente della *Compagnie* e discendente di una dinastia di guide da sei generazioni, fin dal titolo ha optato per la raccolta frammentaria di tante storie personali. Era ben altro impegno ricostruire l'evoluzione della compagnia lungo due secoli, nel contesto locale, degli sviluppi dell'alpinismo e della grande storia. Non ci resta quindi una storia delle guide di Chamonix utile e documentata, ma una collezione di aneddoti, episodi, personaggi, curiosità e immagini saltate fuori dalle carte di famiglia. Tanti capitoletti raggruppati intorno ad alcune parole d'ordine che fanno da titolo agli otto capitoli: *sapere, scoprire, vincere, ammirare, soccorrere, condividere, trasmettere, proteggere*. Un libro celebrativo per suscitare suggestioni e simpatia, ma che innervosisce chi lo sfoglia cercando qualche pagina utile da consultare per orientarsi lungo i due secoli. Se è questa la pubblicazione ufficiale, come si fa a smentire che le guide di Chamonix diffondano una loro storia addomesticata, riveduta e corretta per esigenze propagandistiche?

RICONOSCENZA E VERITÀ

Proprio io, da straniero, vado a sollevare la spinosa questione? A me converrebbe chiudere un occhio e lasciar perdere. Infatti dovrei essere soltanto grato agli amici francesi che l'estate scorsa hanno riservato una calorosa accoglienza al mio libro *La bataille du Cervin*, tradotto dalla casa editrice di Catherine Destivelle. Assegnando il "grand prix" sia al salone di Passy Mont-Blanc sia a quello di Argentière-La-Bessée alla mia ricostruzione della conquista del Cervino, che riscopre il ruolo degli italiani, le giurie di alpinisti francesi hanno smentito un nostro radicato pregiudizio sulla loro presunta faziosità nazionale. Perciò sono molto riconoscente verso gli alpinisti d'oltralpe. Ma non per questo trovo giusto tacere per cortesia, tradendo l'aurea massima "*amicus Plato, sed magis amica veritas*": sono amico di Platone, ma la verità è un'amica più grande.

I PRIMI DECENNI

La prima verità nascosta sotto il tappeto rosso di questi 200 anni delle guide di Chamonix è che i decenni iniziali non appartengono affatto alla



Sotto, Il libro ufficiale dei 200 anni pubblicato da Glénat. A sinistra, le guide di Chamonix attorno al monumento a Balmat e de Saussure per la festa del 1955. A destra, la stele eretta a Chamonix nel 1878, il primo monumento in onore di Jacques Balmat (foto Crivellaro)



OLTRE LA LEGGENDA

storia francese. Come si sa la Savoia, con la contea di Nizza, viene ceduta alla Francia di Napoleone III da Cavour solo nel 1860. Fino ad allora Chamonix e l'intero Monte Bianco fanno parte del regno sardo-piemontese, uno staterello battagliero a cavallo delle Alpi con capitale Torino che proprio allora unifica l'Italia. Dal 1821 sono quasi quarant'anni, fondamentali per l'impianto della compagnia delle guide, per l'avviamento e gli sviluppi dell'alpinismo nascente ai piedi del Monte Bianco. Anni fondamentali, nel bene e nel male. Non dimentichiamo poi che a Chamonix le guide non si inventano di punto in bianco nel 1821. Già agiscono senza regole scritte da una cinquantina d'anni, per gestire il crescente flusso di viaggiatori che arrivano da mezza Europa, soprattutto per ammirare i ghiacciai del Monte Bianco e spingersi al Montenvers ad affacciarsi sulla Mer de Glace. Solo pochissimi viaggiatori, a cominciare dal ginevrino De Saussure, puntano alla vetta. E dal 1787 in poi compiono con uno stuolo di guide ascensioni che rimarranno memorabili, ma sono ancora imprese rare di una esigua minoranza. In quegli inizi Jacques Balmat, prima che venga ingaggiato come aiutante e quindi legittimato dal successo con il dottor Paccard, è considerato dalle altre guide un abusivo. Invece il dottore non è il fantoccio dipinto dal furbastro Balmat, ma un montanaro al livello delle migliori guide, e in più un intellettuale appassionato, capace di risolvere l'annosa sfida del Monte Bianco lasciando tutti di stucco, per primo il sommo scienziato De Saussure che per la gelosia si confessa «costernato».

A loro volta le prime guide di Chamonix di fine Settecento sono idealmente eredi di quelle che da diversi secoli accompagnano i viaggiatori nei grandi passi delle Alpi Occidentali. I cosiddetti "marroni" (*marones*), mulattieri che si occupano dei trasporti di persone e cose soprattutto sul Gran San Bernardo e sul Moncenisio, anche se innevati. Il ducato di Savoia, che vive a cavallo delle Grandi Alpi, non chiude i colli durante l'inverno e non blocca i trasporti. Sul Moncenisio si smontano le ruote delle carrozze per trasformarle in slitte come in Russia, al servizio di quanti dalla Francia e dal nord Europa entrano o escono dall'Italia: corrieri e mercanti, militari e religiosi, viaggiatori ed emigranti. È l'antica esperienza dei marroni, regolata da norme emanate dal duca di Savoia dal 1250 in poi, combinata con quella recente dei cacciatori di camosci e dei contrabbandieri tra il Faucigny e il Vallese, che spiega l'abilità delle guide della valle di Chamonix nel condurre i viaggiatori sui ghiacciai. Ecco perché non ha senso da parte della *Compagnie des guides* cancellare le sue radici sabaude, fingendo di essere sempre stata francese.

LA CULLA DELL'ALPINISMO

Tacere sulla vera origine delle guide è un vistoso dettaglio della più ampia reticenza sull'origine dell'alpinismo, che nasce a Chamonix a partire dalla prima ascensione del Monte Bianco del 1786. Ebbene, cari amici francesi: Chamonix è la culla dell'alpinismo, va bene, ma non per questo l'alpinismo è nato in Francia. E neppure in Sviz-



Sotto, la fondazione delle guide di Chamonix sancita dal regolamento emanato il 9 maggio 1823 dalla Camera dei Conti del Regno di Sardegna. A sinistra, Chamonix 200 anni fa, tempera di Jean Dubois, circa 1820



Melavi accoglie
l'Assemblea dei Delegati Cai
28/29 maggio 2022
Bormio

Chi conosce la montagna
riconosce la qualità.

Dalle 230 aziende agricole **Melavi**,
solo frutta coltivata e trasformata
in Valtellina.

www.melavi.it


Melavi
qualità di montagna



Le guide di Chamonix ingaggiate per il Monte Bianco dalla gentildonna Henriette d'Angeville, 1838. Al centro il capoguida Joseph-Marie Couttet (tempera di Henri Deville, arch. Crivellaro)

zera, come usano dire gli inglesi credendo che le Alpi siano tutte elvetiche. È nato e si è formato per 75 anni nel regno di Sardegna. Tant'è vero che il Club Alpin Français sorgerà solo nel 1874, in notevole ritardo rispetto ai club alpini di Svizzera, Austria e Italia, che nascono nel biennio 1862-63 per reagire all'attivismo degli inglesi dell'Alpine Club. Tornando al bicentenario delle guide, per fortuna è uscito un altro libro che invece di accantonare la storia dei 200 anni, la ripercorre tutta evidenziando date e tappe che contano, a partire dagli antefatti del Settecento e senza nascondere i panni sporchi. Anche se l'autore Gilles Chappaz lo ha intitolato *Le roman des guides*, (ed. Guérin, Chamonix 2021, pp. 384, € 56) è un buon libro di storia, splendidamente illustrato, scritto in modo avvincente, ricco di documentazione.

A Chappaz anzitutto non sfugge che la vera fondazione delle guide venne sancita dal "manifesto" della Reale Camera dei Conti emanato a Torino il 9 maggio 1823, a firma del ministro dell'interno Roget de Cholex, un savoiaro, con il regolamento di 58 articoli approvato da Sua Maestà, che era Carlo Felice. Le guide però ci tenevano ad anticipare la nascita al 24 luglio 1821, data della prima delibera del comune di Chamonix. Si trattò in realtà di un iter di fondazione che durò circa due anni, coordinato dall'inizio alla fine dal viceintendente sabaudo della provincia del Faucigny Gaspard-Sébastien Brunet, una specie di

dinamico viceprefetto dello stato sardo con sede a Bonneville, capace di prendere il toro per le corna. Le storie divulgative raccontano che l'esigenza di fondare le guide fu innescata dal famoso incidente della spedizione Hamel dell'estate 1820 in cui perirono tre guide, spazzate da una valanga e inghiottite da un crepaccio. Vero, ma c'era una ragione più grossa e preoccupante: lo stato sardo non tollerava lo scandalo delle guide abusive che prendevano d'assalto i viaggiatori e altri eccessi del genere. «*Le guide, gli albergatori e i carrettieri si contendono gli stranieri come una preda, con una indecenza ripugnante!*», denuncia Brunet scrivendo alla corte di Torino. Erano queste malefatte a minare la fiducia degli stranieri e ad allarmare il governo.

IL MONOPOLIO

Il regolamento del 1823 per riportare l'ordine concede in esclusiva alle guide della valle di Chamonix il diritto di accompagnare i viaggiatori

Dal 1787 in poi compiono con uno stuolo di guide ascensioni memorabili, ma sono ancora imprese rare

secondo norme e tariffe stabilite. Nasce così un monopolio che la neonata compagnia difenderà a spada tratta per il resto dell'Ottocento contro ogni concorrente, sia contro i vicini di Saint-Gervais che vorrebbero condividere la lucrosa professione, sia contro le guide svizzere che portano a Chamonix viaggiatori dal Vallese. Allora negli Stati Sardi il monopolio è ancora il sistema che governa l'economia. Ogni impresa commerciale può operare solo grazie a una "regia patente", la concessione sovrana di un privilegio che vieta ogni possibile concorrente. Così però si chiude la porta al progresso tecnico e si paralizza il mercato. Saranno il liberalismo e le rivolte che divampano in Europa nel '48 a diffondere un nuovo sistema che riduce i privilegi e vara riforme a favore della libertà d'impresa e della rivoluzione industriale. A Chamonix le novità politiche portano confusione e anarchia, la compagnia attraversa una grave crisi, gli albergatori ne chiedono l'abolizione per offrire direttamente ai clienti guide e mulattieri di loro fiducia. Dopo un triennio d'incertezza, l'ordine viene ristabilito da un nuovo regolamento emanato da Vittorio Emanuele II il 9 maggio 1852. La riforma non allenta il monopolio, ma lo rafforza. Il numero delle guide, in origine limitato a 40 e in seguito cresciuto fino a 100, ora diventa illimitato. Ciò significa da un lato che sono in tanti a Chamonix ad aspirare alla redditizia professione, dall'altro che anche la clientela si sta ingrossando, mentre si fa nutrita l'avanguardia degli alpinisti. In effetti, proprio allora la media delle spedizioni al Monte Bianco compie un balzo vistoso e la tendenza si conferma nel 1853 con la costruzione del primo rifugio sulle rocce dei Grands Mulets. Dopo una lunga fase di incubazione, sulla spinta degli inglesi ormai è scattata la corsa dell'alpinismo.

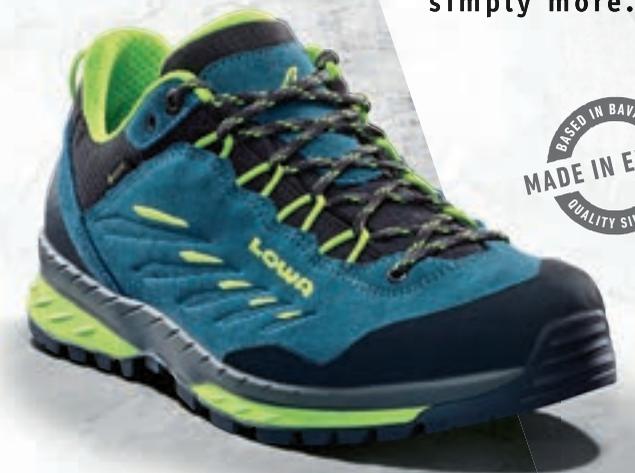
UNA PROFESSIONE "ESCLUSIVA"

Se prima la professione era in teoria aperta agli abitanti della valle, ora quelli di Chamonix si riservano l'esclusiva, con un argomento che non ammette repliche: il loro comune è il proprietario esclusivo dei monti frequentati dai viaggiatori. Anche i vicini di Argentière e di Les Houches, che pure appartengono alla valle, sono tagliati fuori, in questo caso per un impedimento pratico: sono troppo lontani per avvisarli e farli accorrere quando tocca a loro. Gli intendenti del "buongoverno" sabaudo hanno anche a cuore nobili intenti morali: è meglio non allontanare troppo i contadini dal lavoro dei campi e dai loro compiti di padri di famiglia, per non incoraggiarli a stazionare all'osteria in attesa del proprio turno. Ci sono ben due articoli (30 e 33) con norme e

PRONTI PER LA PROSSIMA AVVENTURA?



LOWA
simply more...



DELAGO GTX LO | TREKKING    

#ForTheNextStep

ammende sull'ubriachezza che dimostrano come fosse questa la tentazione "professionale" più comune e temuta dall'autorità.

VIETATO SCEGLIERE

Il principio generale del monopolio riservato a Chamonix viene applicato con un meccanismo molto spicciolo e quotidiano, quello dei turni a rotazione, compilati durante i mesi estivi dal capoguida sulla base delle richieste dei viaggiatori, per assegnare compiti e compensi a ogni guida appartenente alla corporazione. Il regolamento 1852 ribadisce il vecchio "tour de rôle" (art. 22), ideato per garantire a tutti di poter lavorare. Così il cliente, il più delle volte inglese, non può scegliere una guida di proprio gradimento, che magari capisca qualche parola straniera, ma deve avvalersi, e accontentarsi, di chi è di turno. L'esperienza trentennale ha dimostrato che il discusso meccanismo suscita malcontento e proteste, non solo tra i clienti, ma anche tra le stesse guide non valutate secondo le capacità e il curriculum. I fratelli Victor e Jean Tairraz che hanno imparato l'inglese si lamentano di essere trattati come tutti gli altri che non lo sanno. Se non altro ora si concedono due eccezioni, riservate a due

sole categorie di viaggiatori che avranno facoltà di scelta: quelli che intendono compiere ricerche di botanica o mineralogia, e quelli che chiedono di salire il Monte Bianco. Si svela così che solo una parte delle guide è in grado di portare clienti in vetta al Monte Bianco. Infatti l'obbligo di aver compiuto la salita per diventare guida verrà imposto solo dal 1862.

ASCESA, QUANTO MI COSTI

E poi naturalmente ci sono i costi, tutt'altro che lievi. Intanto il compenso per ogni guida che accompagna un cliente al Monte Bianco nel 1852 balza da 40 a 100 lire, senza contare il vitto, che non si limita a pane e formaggio. Benché l'ascensione alla vetta stia diventando sempre meno rara, secondo le guide resta una grossa impresa, faticosa e rischiosa, da pagare profumatamente. Mentre l'escursione sui ghiacciai al Jardin de Talèfre, per quanto lunga, costa 10 lire. Il Buet da Vallorcine, notevole sfacchinata, costa 15 lire. Il Montanvers e le altre gite ordinarie 6 lire. Il Monte Bianco finisce per costare una fortuna anche perché la compagnia impone a ogni cliente di ingaggiare almeno 4 guide, più eventuali portatori. Si può intuire come le prime esperienze dei



A sinistra, sulla cartina tratta dal libro di Hudson e Kennedy (Londra 1856) sono segnate in rosso le tre vie per la vetta del Monte Bianco: la classica da Chamonix per i Grands Mulets, quella da Saint-Gervais per il Goûter e la "via dei 3 monti" delle guide di Courmayeur che parte dal colle del Gigante. Nell'altra pagina, in alto, Hudson, Kennedy e compagni nel 1855 riscoprono l'antica via da Saint-Gervais per sottrarsi al monopolio delle guide di Chamonix

1855, HUDSON E KENNEDY CONTRO LE GUIDE DI CHAMONIX

Sul resoconto dell'impresa di Hudson, Kennedy e compagni troviamo parole piuttosto esplicite contro la compagnia. «A Chamonix – scrivono nel 1855 – si mette esattamente sullo stesso piano la guida che sui ghiacciai si sente come a casa sua e quella che non è capace di andare oltre il bordo delle morene... Di recente un nostro

amico è andato al Monte Bianco da Chamonix con altri due signori; sei delle loro guide, a ciascuna delle quali erano stati costretti a dare 100 franchi, non erano mai stati prima su questa montagna, e due o tre non furono in grado di andare più in là del Grand Plateau; il nostro amico raggiunse la vetta senza aver ricevuto l'assisten-

za per cui aveva pagato una somma così alta». Hudson e Kennedy, che nella stessa estate 1855 sono stati anche sul Monte Rosa, invitano i viaggiatori a preferirlo al Monte Bianco: «Almeno così sfuggiranno ai prezzi esorbitanti richiesti per le guide e i muli di Chamonix, e alle altre vessazioni di un regolamento assurdo».



al Monte Bianco per una nuova via e senza guide) uscito a Londra nel 1856. Il titolo è già eloquente, ma è meglio spiegare in dettaglio. Fino all'estate 1855, dopo la prima scalata di Paccard e Balmat del 1786, il Monte Bianco è stato salito una sessantina di volte, sempre per la via dei Grands Mulets. La sola variante introdotta dalle guide riguarda il tratto finale, dal Grand Plateau alla vetta: a partire dal 1827 (18a salita) venne abbandonato il cosiddetto *Ancien Passage*, piuttosto ripido e soggetto a valanghe (come quella tragica della spedizione Hamel nel 1820), a vantaggio del *Corridor* che punta alla vetta aggirandola sulla sinistra. Nell'estate 1854, anche grazie all'apertura del rifugio dei Grands Mulets, si contano ben 16 ascensioni riuscite, da parte di 21 alpinisti diversi, sempre dalla solita via da Chamonix. Il boom di nuove scalate non è un fuoco di paglia, tanto che il totale dei salitori (escluse le guide) toccherà quota 100 nel 1855, 200 nel 1862, 300 nel 1864, e così via in crescendo. Tornando all'estate 1855, mentre le guide di Chamonix tirano dritto per l'ennesima volta dai Grands Mulets, succedono due novità inaspettate. Il 31 luglio tre guide di Courmayeur sconfinano sul versante francese con l'inglese James Ramsay per esplorare una nuova via al Monte Bianco: partono dal Col du Midi, salgono il Mont Blanc du Tacul mai salito prima, raggiungono e aggirano il Mont Maudit arrivando così al Col de la Brenva, cioè all'uscita dal Corridor sulla via classica da Chamonix, a due ore dalla cima, ma di qui tornano indietro per l'ora tarda. Seconda novità: il 14 agosto Hudson, Kennedy e tre compagni senza guide raggiungono la cima per la prima volta partendo da Saint-Gervais, per l'Aiguille e il Dôme du Goûter; di qui non osano proseguire per l'inesplorata Cresta delle Bosses, scendono al Grand Plateau e raggiungono la vetta per il Corridor; poi ritornano a valle, a Chamonix, seguendo la via classica dei Grands Mulets pur non avendola mai percorsa.

senza guide non siano ispirate solo da nobili ideali sportivi, ma anche da banali ragioni di soldi.

LE NOVITÀ DEL 1855

Il recente libro narrativo di Chappaz naturalmente non nasconde questa realtà. Però la fonte più documentata, che ricostruisce l'evoluzione sempre molto combattuta della compagnia, con dettagliate vicende, polemiche, regolamenti e tariffe allegati, è il libro di Daniel Chaubet *Histoire de la Compagnie des guides de Chamonix*, approfondita ricerca condotta sugli archivi, pubblicata una trentina d'anni fa (éd. La Fontaine de Siloé, Montmélian 1994, pp. 214). Non è una lettura amena, ma resta la base per la vera storia. Oltre a questi testi, andrei a rispolverare anche un resoconto illustre, che ci apre gli occhi su cosa accade a Chamonix poco dopo metà Ottocento, all'arrivo dei primi veri alpinisti. Voglio dire il volumetto di Charles Hudson ed Edward Shirley Kennedy *Where there's a Will there's a Way: an ascent of Mont Blanc by a new route and without guides* (Dove c'è una volontà c'è una via: un'ascensione



Sotto, in vetta al Monte Bianco. Litografia a colori di T. Browne, 1853. In basso, la foto della zona della vetta del Monte Bianco evidenzia lo sconfinamento francese sul versante di Courmayeur. Da *Le Grandi Alpi nella cartografia* di Laura e Giorgio Aliprandi, Priuli & Verlucca 2007, vol. II, p. 158

vais per il Goûter e la cresta delle Bosses verrà percorsa nel 1862 dalla cordata di Tuckett e Leslie Stephen e guide, evitando così la discesa al Grand Plateau e risparmiando due ore. Dal 1864 anche Saint-Gervais potrà schierare la sua compagnia di guide riconosciuta dalla prefettura. In ogni caso, le due novità annunciano che sono scesi in campo nuovi concorrenti agguerriti, che ora attaccano il monopolio di Chamonix su due fronti del massiccio del Monte Bianco. Ma intanto sta scendendo in campo una concorrenza ben più insidiosa e radicale, quella degli alpinisti organizzati, dell'Alpine Club e degli altri club alpini che aspirano a esplorare le montagne senza farsi dettare legge dalle guide. Intendiamoci: non senza le guide, non ancora, ma con le guide

migliori e preferite, senza dover subire tutti i "soprusi" del regolamento di Chamonix.

LA SOPPRESSIONE

Dopo l'annessione alla Francia, continua e si aggrava il braccio di ferro tra la compagnia che si barrica a difesa del monopolio e la nuova autorità, il prefetto della Haute-Savoie, che ora preme a tutela dei club alpini sempre più esigenti e degli alpinisti stranieri sempre più numerosi. È piuttosto noto l'episodio della cordata di Whymper maltrattata al suo arrivo a Chamonix, dopo la clamorosa conquista dell'Aiguille Verte, a fine giugno 1865. Le guide locali, ora sì francesi, si infuriano con le due guide svizzere che hanno soffiato loro l'impresa. La rissa viene evitata per l'intervento dei gendarmi. Ci saranno diverse riforme del famoso regolamento (nel 1862, 1877, 1881 e 1889), l'Alpine Club strappa la libertà di scegliere guide di fiducia per i soci esperti, il Caf imporrà i suoi delegati agli esami per le nuove guide. Il vecchio libro di Chaubet ricostruisce le continue discussioni e gli aggiustamenti. Ma nessun correttivo è in grado di rimediare agli anacronismi e soprattutto allo strapotere assunto dalla compagnia, che pretende ancora di controllare movimenti e attività sul territorio di Chamonix, dal fondovalle alla vetta come se fosse proprietà privata. Alla fine il prefetto François Simon Masclet, esasperato, si arrende. Non gli resta che adottare la decisione più drastica per tagliare alla radice il monopolio. Il 30 dicembre 1892 emana un'ordinanza che sopprime la *Compagnie des guides*. Da quel momento l'esercizio della professione di guida viene liberalizzato in tutto il dipartimento. Credo che questo sia

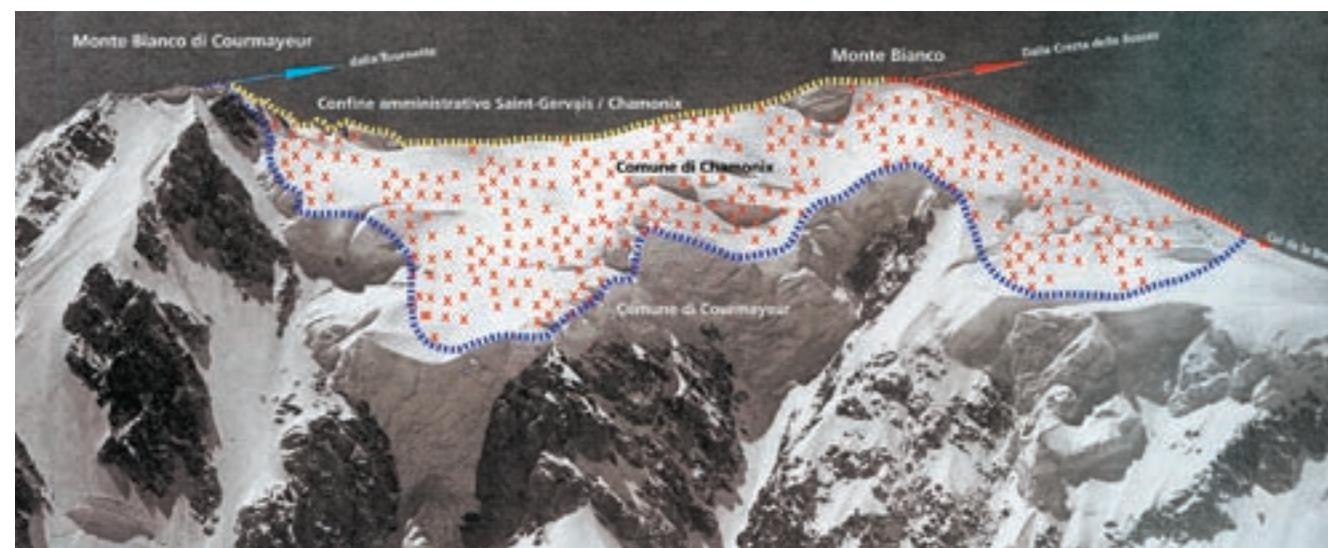


L'ALTERNATIVA DI SAINT-GERVAIS

La prima novità, benché incompiuta, getta le basi della cosiddetta Via dei Tre Monti, che diverrà classica per le guide di Courmayeur, dove anche i valdostani hanno fondato una compagnia, attirati dalla fama dei guadagni dei colleghi di Chamonix. La seconda novità, che in realtà riporta in auge una via già tentata dal dottor Paccard nel 1784 e da De Saussure l'anno dopo, spiana la strada alle guide di Saint-Gervais che, da tempo, sognavano di portare clienti sul Monte Bianco dalla via del Goûter. Un itinerario alternativo, tracciato nel territorio del loro comune, fuori dal controllo della potente compagnia di Chamonix. Già il 25 agosto 1855 il capoguida Joseph-Auguste Octenier di Saint Gervais, con due portatori, compirà una nuova ascensione dal Goûter per accompagnare l'inglese Robert Reeves. L'anno dopo Octenier porterà sul Monte Bianco per la stessa via altre sette o otto spedizioni: i suoi clienti, tra cui una donna, Lucebella Hare, sono ben contenti di pagare meno di un quarto di quanto sborserebbero a Chamonix. Nel 1858 viene costruito il primo rifugio del Goûter. Nel 1859 la cordata di Charles Hudson, compagni e guide, salendo però dalla via di Chamonix, dimostrerà che la Cresta delle Bosses è perfettamente scalabile. Finalmente la via integrale di Saint-Ger-



Sopra, l'ufficio guide di Chamonix verso fine Ottocento in una foto di Whymper. Oggi si trova nella Maison de la Montagne (foto in alto) ospitata nello storico edificio dell'ex canonica (foto Crivellaro)



l'infortunio più traumatico, e questa la data più rimossa dell'intera fulgida epopea dei 200 anni delle guide di Chamonix.

IL TRENO PER MONTENVERS

Dopo la soppressione prefettizia del 1892, le guide di Chamonix si riorganizzano in sindacato e continuano a battersi per non perdere il controllo del turismo ai piedi del Monte Bianco. A fine secolo si oppongono strenuamente al progetto di trenino per il Montenvers, sostengono che getterà sul lastrico centinaia di guide e mulattieri. Alla fine la linea si fa e il trenino entrerà in servizio nel 1909, dando nuovo impulso al turismo e al benessere della valle. Negli stessi anni Chamonix perde la battaglia per un suo trenino diretto verso la vetta del Monte Bianco. La spunta Saint-Gervais che nel 1907 comincia i lavori dal fondovalle di Le Fayet, nel 1909 raggiunge il Col de Voza a 1700 m e nel 1914 tocca quota 2372 m al Nid d'Aigle, lungo la via del Goûter. È per questo che la via classica dei Grands Mulets viene soppiantata.

UNA QUESTIONE DI PROPRIETÀ

Non è il caso di ripercorrere anche gli sviluppi della compagnia di Chamonix nel corso del Novecento, ma devo ancora raccontare la clamorosa questione della proprietà della vetta. Per evidenziare che l'intricato caso di politica estera tra Italia e Francia va inquadrato in ciò che è emerso finora: è frutto dello scontro tra i comuni di Chamonix e di Saint Gervais a difesa delle rispettive guide. Anche Parigi si è trovata tra le mani una patata bollente dovuta a interessi locali sfuggiti di mano. Il *casus belli* è la costruzione nel biennio 1890-92 della capanna e dell'osservatorio voluti e finanziati da Joseph Vallot, a 4362 m sulla Cresta delle Bosses, con l'aiuto delle guide di Chamonix. Il comune di Saint-Gervais insorge chiedendo il controllo della capanna Vallot o la demolizione. Se davvero anche la cresta appartiene a Chamonix, la via del Goûter si interrompe sulla calotta del Dôme, a 4304 m, e diventa impossibile raggiungere la vetta che sorge 500 metri più in alto. Le guide di Saint-Gervais, gli alpinisti che optano per questa via e tutto l'indotto turistico possono chiudere bottega. Ora che sappiamo del trenino, sappiamo anche che non andò così. Sulla proprietà della zona sommitale va anzitutto rammentato che la prima anomalia, il primo passo del caso risale al 1865, poco dopo l'annessione della Savoia alla Francia, quando esce la carta *Massif du Mont-Blanc* alla scala 1/40.000. La nuova e bella carta a colori di Mieulet, dal nome dell'ufficia-



le topografo autore dei rilievi, nella zona della vetta del Monte Bianco devia dallo spartiacque sul versante valdostano e sposta il confine oltre il Mont Blanc de Courmayeur (4756 metri). L'intera vetta sarebbe dunque territorio francese, in contrasto con la convenzione franco-sarda di cessione della Savoia, sottoscritta a Torino il 7 marzo 1861. Sul momento l'Italia, impegnata su altri fronti, non se ne accorge e non protesta. Verso fine secolo, dopo la catastrofe di Saint-Gervais, la questione della proprietà della vetta si complica.

Con sorpresa e sconcerto scopriamo che nuove anomalie compaiono sulle mappe catastali che delimitano i confini lungo la cresta sommitale del Monte Bianco, tra i comuni di Saint-Gervais-les-Bains, Les Houches e Chamonix. In particolare nel catasto approvato nel 1899 dal prefetto dell'Haute-Savoie Masolet, ancora lui, Saint-Gervais si è assicurata l'accesso alla vetta

Di ritorno dal Glacier des Bois a dorso di mulo, 1868



CAI FRIENDLY
Speciale Soci

TRENTINO / VALSUGANA / LAGORAI / CIMA D'ASTA



VOGLIA DI CAMMINARE?

TRENTINO

...I rifugi dell'ALTA VIA DEL GRANITO, caldi ed accoglienti punti di appoggio, essenziali per questo trekking, sembrano creati e custoditi dalla mano di Dio...

ALTA VIA DEL GRANITO

Lagorai, Cima d'Asta – Gruppo di Rava

L'ALTA VIA DEL GRANITO (AVG) è una splendida traversata ad anello di 3 giorni/2 notti nella singolare isola granitica del gruppo Cima d'Asta – Cimon Rava, nel Lagorai Meridionale. L'Alta Via percorre una rete di antichi sentieri ed ex strade militari, risalenti alla Prima Guerra Mondiale. Tre giorni di facile cammino fra stupendi paesaggi naturali, severi ricordi della Grande Guerra, malghe ed alpeggi, testimonianze esemplari dell'antico patto dell'uomo con la natura.

www.altaviadelgranito.com

ALTA VIA DEL CENTENARIO

Grandioso percorso ad anello di 5 giorni (4 notti) nel LAGORAI MERIDIONALE. L'itinerario si svolge in quota e percorre parte della TRANSLAGORAI per poi spingersi verso il gruppo granitico di CIMA D'ASTA/CIMON RAVA e quindi ritornare al punto di partenza al passo Manghen. Grandi paesaggi sulle valli sottostanti con i bei laghetti alpini, alpeggi e malghe ancora attive. Notevole interesse storico testimoniato da trincee, camminamenti ed opere risalenti alla Grande Guerra.

www.lagorai panorama.it

Prenotate con anticipo i rifugi di appoggio | Verificate sempre le previsioni meteorologiche | Verificate con i rifugi le condizioni del percorso



RIFUGIO CIMA D'ASTA

+39 0461.1637778
info@rifugio-cimadasta.it
www.rifugio-cimadasta.it



RIFUGIO CONSÈRIA

+39 349.5507733
info@rifugioconseria.it
www.rifugioconseria.it



RIFUGIO CALDENAVE

+39 340.6351259
rifugio.caldenave@gmail.com
www.facebook.com/rifugiocaldenave



MALGA CERE

+39 3334953398
info@malgacere.it
www.malgacere.it

Per entrare nel circuito strutture amiche del CAI rivolgersi a: GNP s.r.l. 335.5666370 s.gazzola@gnppubblicità.it
Cercateci anche su: www.loscarpone.cai.it

con un corridoio a cavallo del Dôme du Goûter e della cresta delle Bosses, che si incunea tra il territorio di Chamonix a nord e quello di Courmayeur a sud. Forse conta anche il fatto che il treno a metà 1898 è già arrivato a Le Fayet, che fa stazione anche per Saint-Gervais, e bolle in pentola il progetto del trenino del Monte Bianco, che in un primo tempo puntava proprio alla vetta. In una revisione del catasto del 1946, Chamonix riesce a riprendersi tutta la fascia del versante francese fino al crinale spartiacque, tenendosi inoltre il triangolo tra la vetta 4810 m e il Bianco di Courmayeur. In compenso Saint-Gervais, privato del suo corridoio sommitale, cerca di annettersi un analogo corridoio che costeggia il crinale valdostano dal Dôme du Goûter, lungo la cresta delle Bosses, fino oltre la vetta. Tutto territorio preso all'Italia, ma bisogna inquadrare la "spartizione" alla fine della Seconda guerra mondiale, nella fase euforica in cui la resistenza francese puntava ad annettersi l'intera Valle d'Aosta. A tirare il sasso c'erano anche annessionisti valdostani, che poi nascosero la mano. Intervenne infatti un altolà degli americani, così la Valle d'Aosta restò all'Italia e nel trattato di pace del 1947 il confine sul Monte Bianco non fu toccato. Tuttavia Saint-Gervais riuscì a farsi assegnare dalla benevola prefettura di Annecy due porzioni sul lato valdostano, una sul versante sud del Dôme du Goûter, l'altra isolata che comprende la vetta, divisa a metà con Chamonix. Si deve presumere che la cospicua *enclave*, separata dal resto del territorio di Saint-Gervais, comporti un diritto di passaggio sul territorio di Chamonix. La nuova delimitazione del catasto viene accolta e registrata anche dalla cartografia ufficiale dell'Institut Geographique National. Da allora in poi, fino a oggi, le due carte Ign al 25.000 relative a Chamonix e a Saint-Gervais con il *massif du Mont-Blanc*, riportano due cospicui "sconfinamenti" non riconosciuti dall'Italia: un corridoio sul lato sud del Dôme du Goûter fino all'inizio della Cresta delle Bosses e una porzione tra la vetta e il Bianco di Courmayeur, evidenziata dalla denominazione *Enclave de la commune de Saint-Gervais-les-Bains*. Le responsabilità di questo pasticcio giuridico e cartografico sono soprattutto locali, dei comuni di Chamonix e di Saint-Gervais che lo hanno messo in piedi, contendendosi da metà Ottocento e metà Novecento l'accesso alla vetta. Vari approfondimenti sul tema si trovano sul libro ricco di documentazione di Paul Guichonnet e Christian Mollier *À qui appartient le Mont Blanc?* (La Fontaine de Siloé, 2013, pp. 272, € 19,90).

Fino al 1862 solo una parte delle guide è in grado di portare clienti in vetta al Monte Bianco

FESTECCIAMENTI A OLTRANZA

Mi viene in mente un'idea, anche per non fare la figura del guastafeste. Suggesto anzi di prolungare i festeggiamenti dei 200 anni fino al 2023, in modo da ricordare anche le vere origini naturali della *Compagnie des guides* di Chamonix. Dato che nell'estate scorsa una delegazione di guide ha raggiunto Parigi per scalare la Tour Eiffel, perché nel maggio 2023 la compagnia non invia un'altra pattuglia di guide a Torino per compiere anche la scalata della Mole Antonelliana? Nell'occasione io stesso sarei ben lieto, con gli amici del Club Alpino Accademico Italiano, di far visitare alle guide ospiti alcuni luoghi illustri dove studiò e si formò il loro grande concittadino Michel-Gabriel Paccard: l'antico Collegio delle Province in piazza Carlina, l'Università di Torino in via Po, l'antico Ospedale San Giovanni e l'Accademia delle Scienze, che nel 1785 nominò il dottor Paccard socio corrispondente. Sulla spinosa controversia della proprietà della vetta temo che da sole le guide di Chamonix non abbiano l'autorità di intervenire. Tuttavia penso che potrebbero compiere un gesto distensivo che resterebbe memorabile a ricordo dei 200 anni. Potrebbero organizzare una salita al Monte Bianco invitando anche i colleghi di Saint-Gervais e quelli di Courmayeur per dichiarare che l'antica contesa per l'accesso alla vetta è acqua passata. Potrebbero dichiarare apertamente che le guide di Chamonix e quelle di Saint-Gervais da molto tempo non hanno alcuna ragione di rivendicare l'esclusiva dell'accesso alla vetta. E infine potrebbero incoraggiare i sindaci dei loro comuni e le autorità del Département Haute-Savoie a costituire una commissione con le corrispondenti autorità italiane per risolvere di comune accordo l'antica controversia. Se i comuni ai piedi del Monte Bianco raggiungessero un accordo, penso che Parigi e Roma sarebbero ben contente di ratificarlo. E anche la comunità alpinistica e l'opinione pubblica applaudirebbero. ▲

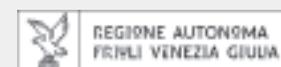
* *Club Alpino Accademico Italiano Gruppo Occidentale*

Si ringrazia la Biblioteca Nazionale Cai che ha collaborato alla ricerca iconografica



L'ALTRA MONTAGNA

Entra nelle Dolomiti del Silenzio



Una voce fuori dal coro

Gilles Chappaz, il noto giornalista di Chamonix che per le Edizioni Guérin ha scritto *Le roman des guides*, un libro di storia che supera localismi e logiche da campanile, interviene a proposito delle critiche sollevate dall'articolo di Crivellaro

di Luca Calzolari

Monsieur Chappaz il suo libro, *Le roman des guides*, si distacca dalla versione tradizionale. Quali sono stati i passaggi che hanno portato alla sua stesura?

«Questo lavoro, deciso dalle Edizioni Guérin, doveva essere inizialmente prodotto in collaborazione con la Compagnia. Non è successo: per essere sicuri che la versione tradizionale, nonostante le *impasse* della storia, venisse rispettata, le guide chiamate a decidere hanno chiesto il diritto di controllo su ciò che si stava per scrivere. Le Edizioni Guérin hanno rifiutato. E hanno lasciato carta bianca a me, che sono uno Chamoniard, figlio e fratello di una guida. Dopo essermi immerso negli archivi e nelle opere di consultazione, e dopo essermi molto confrontato – in particolare – con storici e guide, ho privilegiato solo alcuni fatti e aneddoti, per scrivere una storia meno condivisa. Con uno sguardo insolito e personale che scalfisce un po' certe verità, in tono leggero e privo di ogni dogmatismo».

Oltralpe, spesso quando si parla della nascita della Compagnia delle Guide di Chamonix, viene accantonata la storia – che riporta agli anni del Regno di Sardegna – a favore di una cele-

brazione totalmente francese. Come mai viene rimosso il passato?

«Nel *Roman des Guides* ci siamo giustamente sforzati di non “cancellare il passato”. Le decisioni del Regno di Sardegna sono evidenziate in maniera chiara; la data ufficiale della creazione della *Compagnie des Guides* che noi indichiamo è infatti il 9 maggio 1823 (cfr. il capitolo «Salut la compagnie!», p. 72). Per il resto quella che tradizionalmente viene raccontata non è né una storia francese né una storia sarda, ma quella di Chamonix, un paese che sta sul margine, nel cuore di una natura eccezionale che da sempre ha saputo, spesso prima degli altri, adattarsi ai cambiamenti, economici, culturali e politici. La storia della *Compagnie des Guides* è quindi simbolo di un certo “chamoniardisme”».

Cos'è che prevale di più, nella vulgata tradizionale, orgoglio nazionale o, più semplicemente, campanilismo?

«È chiaro che la creazione della Compagnia delle Guide di Chamonix e la sua evoluzione sono soprattutto espressione della popolazione e degli enti locali. Nella valle, lo spirito di villaggio e la necessità del paese di adattarsi ai cambiamenti del turismo e la natura fisica dei luoghi (la Mer de Glace e il Monte Bianco sono facilmente accessibili



La copertina del libro di Gilles Chappaz, *Le roman des guides* (Edizioni Guérin, pp. 380). Sotto, lo stemma delle Guide di Chamonix



«Nel *Roman des guides* ci siamo giustamente sforzati di non “cancellare il passato”»



A sinistra, baldoria in vetta (illustrazione tratta da *Le roman des guides*, di Gilles Chappaz, Edizioni Guérin)

li da Chamonix) hanno sempre prevalso. I poteri politici spesso hanno solo seguito il movimento e ratificato la volontà degli Chamoniard. Si può effettivamente parlare di campanilismo e di sciovinismo. Agli Chamoniard piace la loro immagine di Galli che resistono. A rischio di essere accusati di protezionismo e conservatorismo».

La nostra impressione è che Chamonix continui a prendere le distanze dagli altri Comuni del Monte Bianco: la logica del passato, però, oggi ha ancora senso?

«Un po' meno. Chamonix è costretta ad aprirsi. Ma il peso del passato è ancora molto significativo.

Storicamente, la Compagnia delle Guide non era aperta nemmeno agli abitanti di Argentière o di Servoz, abitati situati a meno di 10 chilometri dal borgo di Chamonix. Il che è tutto dire! Il desiderio è sempre stato quello di favorire gli autoctoni, a volte in maniera caricaturale. È un reato? Favorire la gente del posto non è una specificità di Chamonix. Per il resto, la Compagnia si è progressivamente aperta, a tal punto che l'attuale presidente (che arriva dai Vosgi) e molti componenti dell'Ufficio Guide non sono originari della valle. In valle permangono però un sentimento di superiorità e il desiderio di “difendere i privilegi”». ▲

Gilles Chappaz - Dopo gli studi universitari e il brevetto di maestro di sci, Gilles Chappaz ha lavorato come giornalista, ricoprendo il ruolo di caporedattore presso i periodici *Montagnes Magazine*, *Vertical* e *Ski Français*. È stato anche caporedattore della trasmissione *Montagne* dell'emittente francese FR3, consulente di *France Télévision* per TF1, direttore editoriale delle edizioni Glénat. Collabora regolarmente con *Liberation* e *Le Monde*, ed è stato vicedirettore di *Équipe Magazine*. Oggi si dedica alla realizzazione di documentari sul tema sci e montagna.



Sotto il vulcano

L'arcipelago delle Eolie è costituito da sette isole di origine vulcanica. Le abbiamo percorse e ve ne raccontiamo il fascino e le caratteristiche

di **Dario Gasparo** – foto di **Dario Gasparo** e **Daniela Dionisi**



Sotto, da Panarea si vedono in sequenza Stromboli, lo scoglio Spinazzola, isola di Basiluzzo, la Lisca bianca e Dattilo

Da anni inseguo il fascino dei vulcani, rincorrendoli negli Oceani Indiano, Atlantico e Pacifico. Stavolta ho approfittato della vicina area mediterranea, a mille chilometri dalla mia Trieste, ai confini della placca tettonica eurasiatica e africana.

“Arcipelago” ha la stessa radice di pelagico, mare. Probabilmente deriva da “*Aigaios pelagos*”, Mare Egeo, un insieme di isole simili e vicine. L'arcipelago delle Eolie è costituito da sette isole, risultato di un'attività vulcanica che ha reso famosa la Sicilia in tutto il mondo.

C'è una sensazione che più di altre ti avvolge dopo aver assistito allo spettacolo di un'eruzione vulcanica in una notte stellata: ha a che fare con l'effimero, il sentirsi viaggiatori minuscoli nell'immensità dell'universo, spettatori impotenti di fronte a tanta manifestazione di cruda e sconvolgente forza primordiale. Il fragore acustico e ottico di Stromboli ti portano dritto all'origine della Terra, quando fuoco, boati, magma e vapore governavano lo svolgersi di giornate incandescenti. Un'emozione che deve aver provato anche Pablo Neruda, del quale racconta il film testamento di Troisi, *Il postino*, girato a Salina, una delle sette magnifiche isole: «Datemi il silen-





A sinistra, a Panarea la scalinata che dalla spiaggia degli Zimmari porta al complesso preistorico di punta Milazzese. In basso a sinistra, la mappa di Panarea. Sotto, sempre a Panarea le formazioni basaltiche di Cala Junco



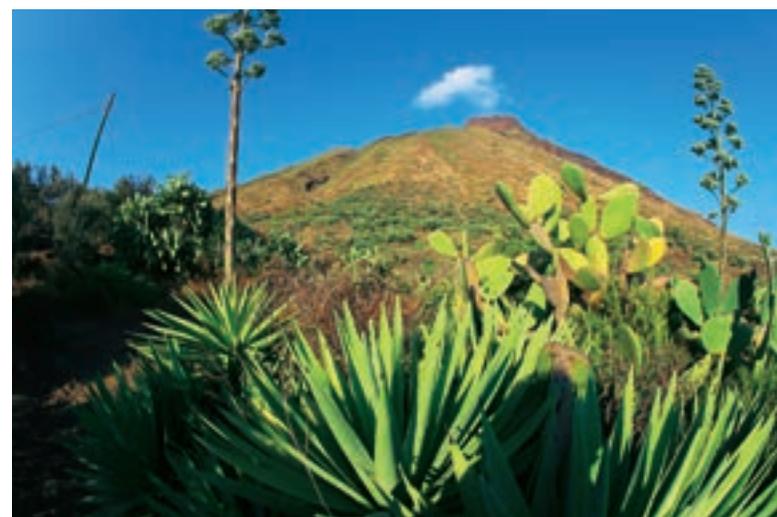
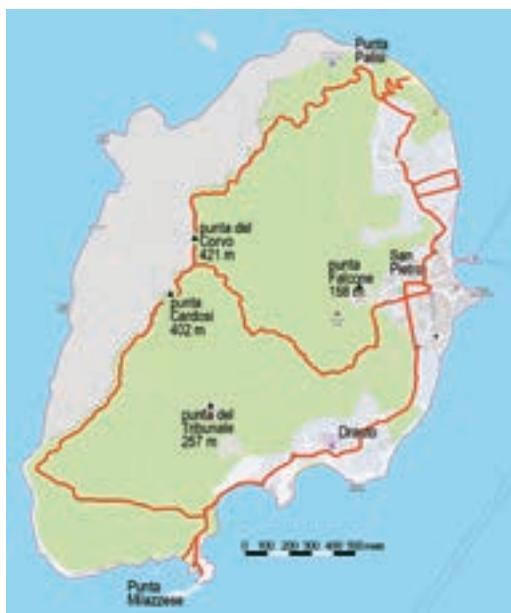
zio, l'acqua, la speranza. Datemi la lotta, il ferro, i vulcani».

IL BLU DI PANAREA

Panarea è la più piccola e bassa isola dell'arcipelago eoliano. Una dorsale montuosa la divide nel senso della lunghezza e viene attraversata da un percorso faticoso ma appagante (suddivisibile in due giornate). Dai 421 metri di punta Corvo si gode di una visione a 360 gradi e si apprezzano le inaccessibili coste sagomate dalla lava solidificata. Partiamo da Drautto (dal nome di un pirata) per

raggiungere a sud la riserva naturale di Punta Milazzese, ricca di preistoria. Un'impegnativa scalinata trattiene nella sottostante spiaggia degli Zimmari i visitatori meno allenati.

Le tracce di 23 capanne ovali inglobate in un recinto rettangolare è ciò che rimane di un antico insediamento, risalente a 3400 anni fa, protetto da alti dirupi sul mare. Qui sono stati ritrovati materiali d'origine micenea, a testimonianza del ruolo svolto dall'arcipelago eoliano nel traffico commerciale del Mar Mediterraneo. La sottostante spiaggia di Cala Junco merita una sosta per ammirare una co-



In alto, capre sulla giara a Stromboli. Sopra, Stromboli visto da sud, sopra Ginostra. Sopra a destra, la mappa di Stromboli

lata lavica costituita da colonne basaltiche prismatiche a base poligonale. Più in su, il *sentiero dello scoglio* conduce fino alla costa occidentale. Si piega a nord fino a Punta Cardosi, si gode di una splendida vista su Vulcano, Lipari, Salina e Filicudi. A est, per chi è stanco, c'è la via di fuga del sentiero che, tra lentischi, cisti, e lonicere, ci porta giù in paese. Proseguiamo invece per Punta Corvo da dove, immersi nell'erica arborea e il corbezzolo, la vista spazia su tutto il blu che circonda l'arcipelago. Costeggiando le falesie occidentali, la macchia mediterranea, tra fichi d'India, lentischi, ginestre, capperi, clematidi e piante di olivo secolari, ci accompagna fino a superare Punta Palisi con vista su Stromboli e gli isolotti. Prima di arrivare a Ditella, se ancora in for-

ze, merita una discesa di 100 metri di quota per la spiaggia della Calcara con le sue fumarole.

STROMBOLI, LA GIOVANE

“*Strobilos*” significa trottola: è questa la forma del “faro del Mediterraneo”, un vulcano con un pennacchio di fumo quasi perenne, che in vulcanologia dà il nome a una tipologia eruttiva: eruzione stromboliana. L'isola più giovane delle Eolie svetta per tremila metri dal fondo marino: solo un terzo è fuori dall'acqua. Dall'estrema propaggine nord-occidentale del paese di Stromboli prendiamo verso ovest la mulattiera Salvatore di Rosa che sale per 2 km fino alla pizzeria “Osservatorio”. Già da qui la vista è ottima, ma procediamo ancora salendo altri 60 me-



tri in quota fino alla stazione di monitoraggio della Sciarra del Fuoco. La colata scende dai crateri fino al mare. È un alternarsi di colori grigi, neri, marroni punteggiati dal verde della vegetazione che faticosamente riconquista lo spazio, tormentata anche dal brucamento di capre selvatiche che vediamo spostarsi agilmente tra i dirupi. Attendiamo un'ora che il sole scompaia all'orizzonte: di tanto in tanto un sordo e lungo boato palesa la potenza che scaturisce dalle viscere della terra. Si rientra con le torce accese lungo lo stesso percorso. Per il percorso a sud è necessario raggiungere la frazione di Ginostra con un'imbarcazione e salire di circa 140 metri di quota dal "porto più piccolo del mondo" fino all'osservatorio sulla Sciarra. Tutt'attorno i segni evidenti degli incendi provocati nel 2019 dai lapilli infuocati.

LIPARI SELVAGGIA

Pur avendo eruttato per l'ultima volta nel 1230 è ancora un vulcano attivo, pur in fase quiescente. Meritano sicuramente una visita il canyon di pomice e la cava lungo la strada che da Canneto conduce Porticello, tuttavia il percorso che propongo si sviluppa sul versante occidentale.

Impegnativo e selvaggio, il tragitto di 8 km parte dalla tenuta vinicola di Castellaro e raggiunge in 4 ore le terme di San Calogero. Il primo tratto di percorso si sviluppa in discesa costeggiando i terrazzi di abrasione, antiche spiagge formatesi durante l'ultimo interglaciale. Arriviamo alle Cave di caolino che nel periodo greco e romano servivano per la fabbricazione dei mattoni. Le cave, rimaste attive fino agli anni Settanta, sono formate dai sedimenti di un lago presente 100mila anni fa, che nasconde le impronte fossili di allori e palme nane, da cui il nome di Punta Palmeto.

Dopo la visita alla cava si riprende in discesa con un'altra piccola deviazione a destra per annusare la zona delle fumarole. Le estese praterie del barboncino mediterraneo (*Hyparrhenia hirta*) rendono flessuoso l'orizzonte mosso dal vento.

La vegetazione invadente rende non sempre ben individuabile il sentiero; i pantaloni lunghi preservano le gambe dai graffi della ginestra e del prugnolo. Superiamo un canneto che ha colonizzato il canalone (unico tratto ombreggiato) e proseguiamo ancora in discesa fino ad aprire la vista su punta Palmeto. Il vicino scoglio del Bagno, un faraglione ricco di vegetazione, ospita le palme nane.

Da Cala Fico si risale fino alle antiche terme di

In alto a sinistra, distesa di graminacee lungo il sentiero, a Lipari. Sopra, il canyon di pomice tra Canneto e Porticello, a Lipari. In basso a sinistra, il fuoco e i lapilli di Stromboli di notte

Sopra, la mappa di Lipari. Sopra a destra, il sentiero che porta al cratere scavato dal vento e dalla pioggia, a Vulcano. Sotto, il cratere di Vulcano e le fumarole dipinte di giallo. In basso a destra, la mappa di Vulcano

San Calogero, di cui rimane un giallo edificio dell'Ottocento, abbandonato. Da qui a Pianocon- te per 2 chilometri e mezzo si gode di una bella vista serale sul mare con il tramonto che arrossa i fichi d'india esaltandone la silhouette.

I RITI SACRI DI VULCANO

Vurcanu, come la chiamano i siciliani, era nota in antichità come Therasia, sacra al dio del fuoco terrestre. Per i greci era Hiera, dove si trovavano le fucine di Efesto, dio del fuoco e fabbro che aveva per aiutanti i Ciclopi. Alcuni archeologi ritengono che qui, da tutte le isole Eolie, i morti venissero trasportati per essere purificati dal dio con riti sacri. Merita noleggiare un mezzo per scoprire le coste

da Lentia, sopra Piscina Venere (nord-ovest) fino alla contrada Gelso, a sud. Un percorso imperdibile però è quello che porta al monte principale, il Vulcano della Fossa (386 m), da dove si apprezza l'istmo che congiunge Vulcanello alla parte settentrionale dell'isola maggiore, separati fino al XII secolo. La salita è abbastanza costante e impegnativa, ma appagante.

Il sentiero corroso dal vento e dalle precipitazioni è polveroso e presso il cratere si colora del giallo-zolfo. I getti di vapore di acido borico e cloruro di ammonio consigliano di tenersi lontani dalle fumarole, ma la vista sul cratere e il paesaggio a 360 gradi rende in ogni caso indimenticabile questa escursione. ▲



L'Altra Montagna dà voce al silenzio delle Dolomiti

Un progetto di comunicazione territoriale partecipata, ideato per promuovere il turismo sostenibile nelle Dolomiti Patrimonio Unesco



Passeggiata di comunità, Claut 2021

Una montagna fatta di silenzi e angoli inesplorati, dove lo sguardo punta in alto e l'orizzonte è nascosto. Luoghi da ascoltare e per ascoltarsi. Posti che per andare in dispensa devi uscire di casa e incamminarti nel bosco, nella stalla, nell'orto e apparecchiare con quello che c'è. E che di meglio non potrebbe esserci. Raccontare le Dolomiti Friulane più nascoste e meno conosciute per valorizzarne il quotidiano, la sostenibilità ambientale e territoriale, in una chiave di turismo dolce e inserito nella vita della comunità. Questo l'obiettivo del progetto di narrazione e comunicazione partecipata del territorio *L'Altra Montagna. Le Dolomiti del silenzio*, ideato da Isoipse e sviluppato assieme all'Università di Udine e alla Regione Friuli Venezia Giulia, nell'ambito delle attività per le reti funzionali della Fondazione Dolomiti Unesco.

VOCI E SGUARDI DELLA COMUNITÀ

Il progetto muove dalla convinzione che ogni paese sia una comunità patrimoniale e che solo attraverso il coinvolgimento partecipativo degli abitanti si possa trasmettere a un turista l'unicità e l'energia delle Dolomiti meno battute e più autentiche, i luoghi a cui il progetto dà voce attraverso i racconti e gli sguardi di chi nelle Terre alte continua a vivere. Narrazioni originali e sincere realizzate insieme e grazie alla comunità: amministratori, cittadini, operatori turistici, imprenditori, abitanti di seconde case o affezionati al luogo. Tante voci per un racconto turistico nuovo, partecipato e corale, di territori che si stanno spopolando e cercano alternative per resistere.

LE DOLOMITI DEL SILENZIO

Nelle tante testimonianze raccolte c'è un

tratto comune: il tema del silenzio. Un *fil rouge* del progetto declinato in modo polifonico: dal silenzio della natura a quello della solitudine, ma anche dell'assenza di rumore della città, passando per il silenzio della propria voce interiore. «Il silenzio è una delle ragioni per cui sono tornata qui», racconta una partecipante ai tavoli di lavoro del progetto. «Da bambina vivevo in città dove i rumori mi disturbavano. Qui in Val Colvera, invece, il suono della valle è l'acqua: l'intimità del temporale, il cattivo tempo».

Una montagna dove poter vivere immersi nella natura e nella pace, come testimonia un abitante di Forni di Sopra, secondo il quale «il motivo per cui rimango aggrappato a questa terra - *lidrîs plantadis tra i claps* (radici piantate nei sassi, ndr) come si usa dire da queste parti - è perché amo il modo di vivere qui. Il valore più impor-

tante è che posso vivere tranquillo in una comunità non invasiva». Luoghi dove solidarietà fa rima con identità territoriale, come conferma una seconda voce dell'*Altra Montagna*: «abitare a Forni rispetto a una città richiede molta più cura: perché ti senti responsabile di quello che è aldilà di casa tua. Non è solo legato al tuo giardino ma è tutto. Perché se succede qualcosa, che ne so una frana, stai sicura che tutti vanno a vedere che cosa è successo e che cosa è cambiato. È casa nostra».

FRA PARTECIPAZIONE E COMUNICAZIONE TERRITORIALE

Un progetto complesso che ha anche come sfida quella di tenere insieme la partecipazione attiva delle comunità con l'elaborazione di una comunicazione turistica sostenibile. Nella prima edizione del progetto (2018/2019), si sono realizzati due video per raccontare le comunità di Forni di Sopra e della Val Colvera, scoprendo l'altra faccia di questi territori attraverso l'incontro con i suoi abitanti e ascoltandone i silenzi. Successivamente è stata condotta una ricerca producendo uno studio in profondità sulla comunicazione turistica nelle Dolomiti, in riferimento alla sostenibilità. Da quest'anno, inoltre, ha preso avvio la collaborazione con Promoturismo FVG, che partecipa attivamente all'elaborazione di una strategia promozionale e ai conseguenti prodotti di comunicazione. In occasione dell'ultima edizione de *L'Altra Mon-*

tagna, sono state realizzate delle cartoline sonore dedicate a Claut e Forni di Sotto: dieci immagini per paese associate a composizioni audio che presentano i luoghi e i vissuti delle due comunità. Un racconto nel quale le voci degli abitanti e della natura sono registrate in presa diretta, per un incontro intimo e suggestivo che esprime tutto l'amore per la propria terra. Ascoltando le cartoline attraverso il QRcode si vive un'esperienza tridimensionale e suggestiva: sembra di essere immersi nei luoghi e di stare ad ascoltare gli abitanti che ci raccontano la montagna vista con i loro occhi. Le foto delle cartoline rovesciano volutamente l'eccezionale immagine delle Dolomiti a cui siamo abituati, ricorrendo a inusuali prospettive che possono incuriosire, spiazzare e sorprendere. «Con *L'Altra Montagna* si sperimentano i confini della comunicazione turistica», afferma il team di progetto dell'Associazione Isoipse. «I prodotti della comunicazione, output finali del progetto, possono essere convenzionali nella forma ma non nei contenuti, oppure utilizzare linguaggi artistici e performativi non usuali nella promozione turistica. Quello che conta è l'aderenza al vissuto, ai punti di vista e alla scala dei valori degli abitanti. Dietro questa idea di comunicazione c'è la volontà forte di non appiattare il racconto di un luogo a uno stereotipo che sia quello di una montagna-parco dei divertimenti, oppure quello di montagna



Passeggiata a Forni di Sotto, 2021

ferma nel tempo. *L'Altra Montagna* si apre timidamente al turista nella sua imperfezione, soggettività e nei suoi ritmi di vita quotidiana per mostrare la sua più profonda e segreta bellezza».

PROMUOVERE L'ALTRA FACCIA DELLE TERRE ALTE

L'efficacia comunicativa dei prodotti realizzati deve essere valutata non tanto e non solo in termini di marketing turistico, ma piuttosto come esperimento e proposta di una forma diversa di comunicazione turistica e territoriale. Un concetto ribadito anche dalle parole di due cittadini di Forni di Sotto che hanno risposto al questionario di valutazione del progetto. Il primo si augura che «*L'Altra Montagna* diventi un viatico per la trasmissione tramite il web di nuovi concetti legati alle potenzialità inespresse ed inutilizzate di questi territori». Mentre le parole del secondo partecipante al sondaggio di gradimento auspicano che il progetto «porti a una nuova visione della montagna carnica e del nostro paese, improntata sull'innovazione, abbandonando gli ormai vetusti *status quo* legati all'agricoltura tradizionale, alla produzione di legname e alla pastorizia». Sul sito dell'Associazione Isoipse si può approfondire la conoscenza di *L'Altra Montagna* (www.isoipse.it nella sezione progetti), oppure è possibile contattare Isoipse e il gruppo di lavoro alla mail a altramontagna@uniud.it



Dall'alto, un incontro partecipativo a Claut e un momento della riunione in Val Colvera

Non è il Tibet, è il Levante ligure

Tre itinerari a picco sul mare, in mezzo a una natura sorprendente, per arrivare a spiagge incantate e solitamente poco frequentate

di Roberto Mezzacasa

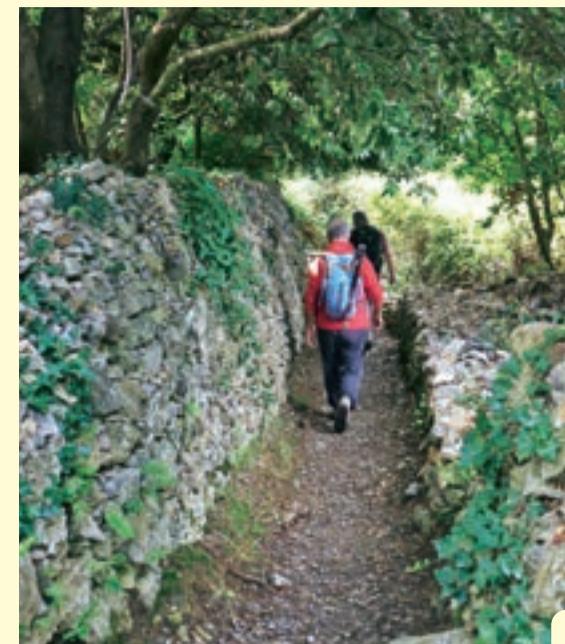
Se vi capita di vedere le foto di alcune discese al mare del Promontorio del Caprione, o quelle dei piccoli borghi disseminati nell'estrema propaggine sud del Parco Nazionale delle Cinque Terre, da Riomaggiore a Portovenere e delle ripide scale che li collegano al resto del mondo, penserete di primo acchito che quelle foto riproducano luoghi di qualche paese esotico, invece sono luoghi di casa nostra che possono riservare molte sorprese e altrettante soddisfazioni agli escursionisti. Qui di seguito proponiamo ai lettori un piccolo assaggio di ciò che potranno trovare e provare percorrendo quelle discese al mare. ▲



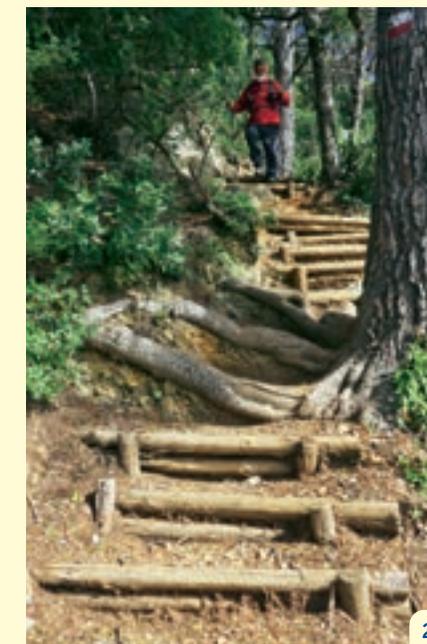
Sopra, la discesa al Pèrsico. A sinistra, la spiaggia di Punta Corvo. Sullo sfondo il promontorio di Portovenere, l'isola Palmaria e l'isola del Tino

Itinerari

1. Inizio del Sentiero 436 per la spiaggia di Punta Corvo
2. I gradini di legno del sentiero 436
3. Ritorno a Montemarcello dalla spiaggia di Punta Corvo



1



2



3

SPIAGGIA DI PUNTA CORVO

Difficoltà del percorso: E

Dislivello in discesa e in salita: 270 m

Tempo di percorrenza in discesa: 45'

Tempo di percorrenza in salita: 1 h e 10'

Criticità: si consiglia di non percorrere questo sentiero se bagnato

Si parte dal magnifico borgo di Montemarcello (nel Comune di Ameglia) che merita una visita accurata, ed è facilmente raggiungibile da Sarzana e da Lerici con i bus pubblici. Dopo essere passati accanto alla chiesa di San Pietro, si arriva nella Piazza XIII Dicembre (giorno del 1944 in cui il pa-

ese fu bombardato dall'aviazione alleata, quota rilevata 270 m) e si piega decisamente a destra, per imboccare e percorrere la Via Corvo fino al "Bar Giardino", dove si attraversa la strada asfaltata, si volta a destra e si prosegue per comoda via lastricata. Il segnavia da seguire è il 436. Tutto cambia quando, superato un punto panoramico del Golfo di La Spezia, si arriva al bivio col sentiero 444 e si prosegue per il ramo di sinistra che è ancora contrassegnato col n. 436, ma diventa una scalinata talmente ripida che in alcuni tratti sfiora la verticale. Gli scalini sono per lo più fatti con tronchetti di legno, un lavoro davvero ammirevole

che consente di percorrere in sicurezza una scarpata altrimenti impercorribile. Fortunatamente il sentiero si sviluppa all'interno di una fitta macchia mediterranea che non consente di vedere lo strapiombo lungo il quale si sta scendendo, altrimenti molte persone rinuncerebbero a proseguire. Dopo circa mezz'ora dal suddetto bivio, si arriva alla spiaggetta di Punta Corvo, che è racchiusa tra roccioni di colore scuro ed è fatta di ghiaio di colore grigio. Questo luogo è indubbiamente affascinante e risveglia sensazioni ancestrali, un luogo che invoglia a tuffarsi in mare, quasi a voler compiere un gesto purificatore (info sulla balneabilità presso la Polizia Municipale del Comune di Ameglia). D'estate si può arrivare qui anche con un comodo traghetto. La salita è durissima, ma per quanta sia stata la fatica ne è valsa la pena. Sono necessari una cinquantina di minuti per tornare al bivio col sentiero n. 444, dove si prosegue dritto per tornare in pochi minuti a Montemarcello, ma si può anche proseguire a sinistra e arrivare a Tellaro (circa 2 ore), il magnifico borgo marinaro che è considerato la "perla" di questi luoghi.

IL PÈRSICO

Difficoltà del percorso: E

Dislivello in discesa e in salita: 400 m

Tempo di percorrenza in discesa: 50'

Tempo di percorrenza in salita: 1h e 40'

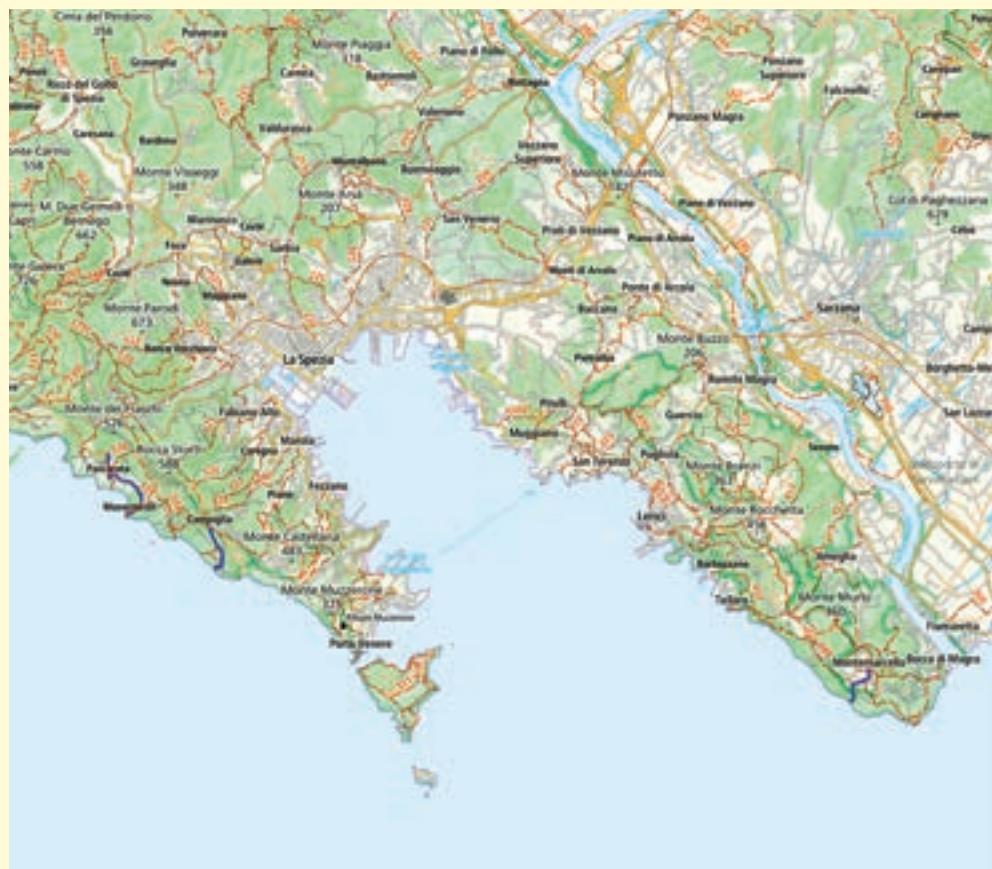
Criticità: se bagnato, si consiglia di non percorrere il tratto che va dall'ultima abitazione al mare

Itinerari

1. La spiaggia del Pèrsico
2. La risalita da Monesteroli richiede alcune soste
3. La strada vicinale chiamata La Provinciale
4. Abitazioni di Fossola

A destra, la piantina della zona con, evidenziati in blu, i tre itinerari descritti in queste pagine

Per gentile concessione di Map data: © OpenStreetMap; Map: © Webmapp; autore: Marco Barbieri



Si parte da Campiglia, un piccolo borgo ma un importante snodo di sentieri poco distante da La Spezia, e raggiungibile da questa con i bus pubblici. Si parte dalla Piazza della Chiesa (quota rilevata 395 m), da cui è possibile affacciarsi a osservare la ripida costa che scende fino al mare, e si prende la Via Tramonti, una scala lastricata e poco pendente che scende tra le abitazioni; il segnavia da seguire è il 528. A mano a mano che si scende le abitazioni si diradano, fino a diventare poche case disseminate sul ripido pendio. Bisogna trascurare tutte le deviazioni e proseguire a lungo per questa comoda via che si snoda tra vigneti, olivi e case sparse. A un certo punto l'ambiente s'inasprisce, in alto a sinistra appaiono alcuni lastroni di roccia lisci e verticali: qui il sentiero punta decisamente verso il mare e cambia aspetto, non è più fatto di gradini bassi e distanziati, bensì di blocchi di solida roccia squadrati alti e ravvicinati, e soprattutto cambia la sua pendenza che in alcuni tratti è davvero molto elevata. Ai lati rimangono solo alcuni appezzamenti di terreno coltivati per lo più a vite; questo accade

fino alla località Pèrsico, dove troviamo un piccolo gruppo di case saltuariamente abitate e situate intorno ai 100 metri di quota. Poi, superate le case, il terreno diventa roccioso e pressoché verticale e il sentiero diventa sconnesso e privo di selciato,

ciò nonostante consente di raggiungere il mare e una spiaggia lunga alcune centinaia di metri, normalmente poco frequentata, fatta di ciottoli arrotondati (Spiaggia del Pèrsico); pensate che in una splendida giornata di metà agosto, abbiamo trovato



1



2



3



4

qui una decina di persone. La salita avviene per la stessa strada della discesa, trascurando tutte le deviazioni, anche le più invitanti che in alcuni casi sono descritte come facilmente percorribili.

MONESTEROLI

Difficoltà del percorso: E

Dislivello in discesa e in salita: 300 m

Tempo di percorrenza in discesa: 1 h e 50'

Tempo di percorrenza in salita: 2 h e 20'

Criticità: percorso vietato a chi soffre di vertigini e sconsigliato a tutti se bagnato

C'è una sola ripida scalinata che consente di raggiungere questo minuscolo borgo, costruito sull'unico sperone stabile di un ampio tratto di costa verticale e instabile.

Nel corso del 2022 saranno eseguiti lavori di manutenzione della scalinata, perciò si invitano gli interessati ad informarsi sulla sua agibilità consultando il sito del Parco Nazionale delle Cinque Terre (sezione "sentieri-outdoor"). Noi abbiamo lasciato l'auto allo sbocco della galleria "Biassa" della Via delle 5 Terre, lato Riomaggiore, in un piccolo parcheggio (quota rilevata 300 m) in cui manovrano i pochi bus della linea 19 da e per La Spezia, poi abbiamo percorso i 900 m di strada, accessibile in auto solo ai residenti, che porta ai Casotti di Fossola.

Dai Casotti si scende per una bella scalinata, ampia e selciata (segnavia 535) che si snoda attraverso appezzamenti di terreno coltivati e ben curati. Arrivati alla chiesetta degli Angeli Custodi, si volta decisamente a

sinistra per la via vicinale chiamata La Provinciale, un nome pretenzioso, visto che si tratta di un sentiero che passa attraverso gli abitati di Lama e di Fossola di Tramonti, e poi prosegue a lungo in direzione SE. È davvero stupefacente scoprire che esistono ancora luoghi abitati così isolati dal resto mondo, immersi in un ambiente naturale che probabilmente è immutato da secoli. Il comodo sentiero che stiamo percorrendo richiede attenzione solo in alcuni tratti, a causa delle piccole frane che si sono formate in seguito al crollo dei muretti a secco che sostengono gli antichi terrazzamenti. Bisogna dire che il sentiero attraversa un ampio e ripidissimo declivio, e sono proprio i muretti a secco a renderlo stabile e percorribile, purtroppo molti di essi non sono mantenuti da molto tempo, perciò hanno iniziato a crollare. Arrivati all'incrocio col sentiero 536 si scende per una scalinata ampia ma molto ripida, fatta di gradini alti e ravvicinati. Per rendere percorribili i tratti verticali, i bravi costruttori furono costretti a costruire dei veri e propri piani inclinati, sopraelevati e in alcuni casi sprovvisti di protezioni laterali, perciò sembra di camminare su una passerella sospesa nel vuoto, cosa che terrorizza non poche persone e le costringe a rinunciare. Subito dopo avere superato le ultime abitazioni di Monesteroli, che si trovano a una cinquantina di metri sul livello del mare, la solida scalinata si trasforma in un ripido sentiero dissestato e sassoso, che comunque consente di raggiungere il minuscolo quanto affascinante approdo, meta assai ambita da escursionisti e barcaioli. Per il ritorno si consiglia di rifare la strada dell'andata.

Il regno del Mustang

Viaggio lungo l'antica via carovaniera tra Nepal e Tibet, alla ricerca di bellezza, di pace, e di un significato della vita a volte perduto

testo e foto di **Alessandra Pozzo***

Sapevo dei suggestivi viaggi organizzati dalla mia collega e Socia del Cai Rossanna Virgolin di Argonauti Explorers (Associazione culturale no profit di Milano che promuove viaggi in zone remote e cura diversi progetti umanitari in Etiopia e Sud Sudan), ma la mia atavica paura di volare mi ha sempre impedito di parteciparvi. Solo una meta come il Mustang, un distretto del Nepal, e la sua ca-

tena himalayana potevano indurmi a vivere quella che poi si è rivelata un'esperienza unica e indimenticabile. L'attrazione irresistibile verso quelle alte e maestose vette ricoperte da ghiacciai perenni, teatro di tante spedizioni di carattere scientifico esplorativo oltre che alpinistico, è stata la spinta a farmi partire. Un viaggio di spiccato interesse culturale e paesaggistico: ci troviamo in un altopiano desertico a 4000 metri di quota, di rara bellezza per contra-

sto di colori, immobile e ammaliante, circondato a sud dai massicci del Dhaulagiri e dell'Annapurna e dagli altri lati dal Tibet, a nord quello cinese. Le forme bizzarre delle rocce e degli strapiombi sono testimoni di una storia millenaria. Nell'Alto Mustang, su una superficie di 2500 chilometri quadrati vivono solo 6000 persone, divise in circa 30 insediamenti, per la maggior parte lungo la pittoresca valle del fiume Kali Gandaki, che scava profondi canyon tra pareti spoglie di vegetazione e di colore ocra intenso.

L'area non è frequentata dal turismo di massa, in quanto l'accesso è limitato a un migliaio di turisti l'anno, perfetta per gli amanti della fotografia, quale sono io; che volere di più?

ISOLAMENTO SECOLARE

Accessibile ai turisti solo dal 1992, con regolare permesso (500 dollari cadauno per 10 giorni) e solo a condizione di avvalersi di guide locali certificate, l'Alto Mustang è una regione remota e ancora

in parte incontaminata, terra di buddhismo della Scuola di Sakyapa, forse ancora l'unico luogo dove si respira il vero Tibet. Questa regione transhimalayana, durante il periodo estivo, non è colpita dai monsoni e quindi è visitabile.

Il nostro gruppo era composto da 10 persone, 8 partecipanti e 2 guide; i trasferimenti si sono svolti per 5 tratte con jeep locali, lungo la sola strada presente, in parte ancora in costruzione, e per 3 tratte a piedi, 6-8 ore ciascuna a oltre 4000 metri di quota, il che non ha però creato alcun problema di acclimatazione grazie al lento e graduale avvicinamento. Il trasporto del bagaglio personale durante il trekking, contenuto in apposite sacche che non devono superare i 13 chili, viene garantito dai portatori o yak o pony.

Il viaggio alla scoperta del Mustang è iniziato da Jomsom (2720 m), centro amministrativo nel Baso Mustang ai piedi del massiccio del Nilgiri, che abbiamo raggiunto con un piccolo aeroplano in 25' di volo partendo da Pokhara, bellissima città nepalese; da lì abbiamo risalito a piedi il fiume Kali Gandaki arrivando alla "porta di accesso all'Alto Mustang", cioè il villaggio di Kagbeni (2810 m), ove occorre registrarsi al check-point; qui abbiamo pernottato in un accogliente lodge; nei 2 giorni successivi abbiamo seguito con le jeep la via carovaniera, a tratti tortuosa ed esposta, che per secoli ha permesso il commercio del sale tra India e Tibet. Ricordo attimi di vero terrore alla vista delle ruote della jeep sull'orlo dell'unica mulattiera che taglia i ripidi pendii, ricoperta di fango e invasa dall'acqua. Al ritorno abbiamo ripercorso a piedi questo tratto così impervio; proprio lungo questa via, in autunno alla fine dei raccolti, la popolazione del Nord, su camion alle volte troppo carichi, tanto che si verificano non di rado incidenti, si trasferisce a valle per sfuggire al freddo e alla scarsità di cibo e i giovani vanno in India, in città, per guadagnare un po' di denaro.

L'isolamento secolare di questo territorio si traduce nell'assenza pressoché totale di tutti i comfort basilari a cui siamo abituati, tuttavia è già presente una certa inesorabile contaminazione da parte del mondo occidentale: la connessione internet è attiva, anche se debole e a pagamento, perfino a Lo Manthang, la capitale dell'antico Regno di Lo, a nord vicino al confine con il Tibet cinese, e molti giovani possiedono cellulari e tablet.

L'impatto con il primo villaggio tradizionale tibetano, Kagbeni, è stato emozionante per l'atmosfera da cui è pervaso: ampi terrazzamenti di un verde intenso coltivati a orzo, mais e patate spiccano tra le alte terre aride ma pulsanti di vita, una vita semplice e spirituale; gli abitanti, di etnia Gurung, parlano una lingua che è un intreccio tra nepalese e tibetano

Sotto, le rocce rosse dell'Alto Mustang



ESCURSIONISMO

e il cuore del villaggio è il “gompa” (un antico tempio buddhista) della scuola Sakya ove i monaci indossano le caratteristiche tuniche color amaranto. Di primo mattino, io e mio marito, abbiamo voluto assistere alla loro funzione religiosa con la recita dei testi sacri e il canto dei mantra, tra tutti “Om Mani Padme Hum” (letteralmente “O gioiello del Loto”); oltre ai monaci, tanti i bambini presenti, che studiano per diventare monaci, spesso l’unico modo per ricevere istruzione, vitto e alloggio gratis; tutti con le mani giunte e con un sorriso smagliante se incroci il loro sguardo. È stato lì, sorpresa dall’atmosfera densa di colori, suoni e mistica bellezza, che ho iniziato a chiedermi il significato reale del mio viaggio e a sentire un leggero disagio per essermi avvicinata al loro mondo spirituale e di vita semplice.

UN POPOLO FORTE E FIERO

Abbiamo risalito il fiume verso nord e attraversato diversi villaggi antichissimi, costruiti con mattoni di terra cruda intonacata, dove la gente vive in condizione di estrema povertà e con scarsa assistenza sanitaria, tra i quali Tangbe, Chhusang, Chele, Samar, Shyangbochen, Geling, Ghhungar, Ghami, Dhakmar, Tsarang, Garphu, Nyphu e Dhee; dopo tre giorni di viaggio (84 km) siamo giunti alla capitale dell’Alto Mustang, Lo Manthang (3810 m), l’unica città tibetana circondata da mura che conservano un mondo ancora fuori dal tempo.

Durante il viaggio, in ogni villaggio che abbiamo visitato, sono stati gli incontri con le genti del luogo che mi hanno coinvolto di più emotivamente. Ho cercato di osservare i volti, gli sguardi, i gesti per entrare in contatto con loro: anziane ricoperte con le caratteristiche tuniche di lana accovacciate in preghiera; mamme con i bambini sulla schiena avvolti in fasce colorate, impegnate a fare il bucato in rigagnoli di acqua scura; anziani seduti nella piazza principale assorti a recitare i loro mantra; uomini al lavoro su mulattiere strapiombanti e invase da ruscelli in piena; una truppa di militari in marcia verso la capitale; donne che ci preparano su vecchi fornelli a legna la colazione (un semplice pancake) o la cena (in genere momo, riso al curry con verdure, chatamari, una specie di crepe con uova, verdure e carne e spezie, o la thukpa, brodo di carne con verdure e spaghetti) e che ci offrono il loro squisito thè nero, una vera delizia, sempre accompagnando i loro gesti con sorrisi e pronunciando a mani giunte “Namastè”, tipica espressione di saluto il cui significato è “inchinarsi (nama), io (as) a te (te)”. Tanti i volti e le immagini impresse nella memoria, ma anche tante legate a momenti di vita e di esplorazione dei luoghi: i giochi con i bambini, la visita di un monastero, in fase di restauro, dove ragazze ruotano incessantemente i colori nei vasetti, per



In alto, bambini a Choeling. Sopra, momenti di preghiera a Lo Manthang. A sinistra, la mappa della zona

non farli indurire, le visite a tanti templi, ai Chorten (una sorta di reliquiari in cui vengono conservati le ceneri di santi o lama famosi), i pernottamenti nei poveri e spogli lodge, le profonde gole, la cromia delle rocce, le albe e i tramonti.

La permanenza a Lo Manthang per tre bellissime e intense giornate, alloggiati in un semplice

ma confortevole lodge, ci ha permesso di capire la quotidianità e cogliere lo spirito di questo popolo forte e fiero, la gente di Lo, che vive con i propri greggi seguendo modi e abitudini antiche secondo i dettami del Buddismo lamaista. Qui sorgono l’antico palazzo del re, all’epoca chiuso per restauro (la monarchia è stata abolita nel 2008, tuttavia l’ultimo Re, Jigme Dorje Palbar Bista, è sempre stato riconosciuto dai suoi sudditi come sovrano, amato e rispettato fino alla sua morte, avvenuta nel 2016) e alcuni templi che sorprendono per la preziosità delle opere ivi contenute: statue sacre, tanka (antichi dipinti su tela), dorje (scettri), testi sacri, mandala, cimbali, mulinelli, ruote di preghiera.

COMUNICARE CON LO SGUARDO

Abbiamo fatto piccole escursioni, visitato antichi monasteri, riccamente affrescati, incontrato monaci, e visitato la Scuola Locale, fondata per i bambini orfani o bisognosi da un monaco esperto di medicina tibetana. Il tasso di analfabetismo qui è molto alto, arrivando al 70% tra la popolazione femminile.

Lo scrittore Tiziano Terzani scrive “Loro non hanno niente ed hanno tutto, noi abbiamo tutto e non abbiamo niente!”. Dopo quell’incontro di primo

mattino già a Kagbeni, nel monastero, ho intrapreso il mio viaggio con estrema umiltà e tanto intimo rispetto per quel popolo, così dignitoso nella sua spiritualità.

Non nego, alle volte, di aver provato la sensazione di violare la loro vita, questa è stata forse la causa del mio disagio. A me piace fotografare, cercare lo scatto giusto, ma lì bisogna ogni tanto fermarsi e limitarsi a osservare le persone direttamente negli occhi, e non attraverso l’obiettivo: rimanere in silenzio e comunicare con gli sguardi e con i sorrisi. Loro sono rimasti “umani”, noi abbiamo perso il vero senso dell’esistenza, per la frenesia dettata dai nostri vertiginosi e ritmi di vita. Facendo un paragone di quando salgo una vetta e ne comprendo il vero significato solo a posteriori, ecco questo viaggio mi è apparso in tutta la sua straordinaria bellezza solo dopo, a casa, rientrata nella mia quotidianità caratterizzata da agi e benessere.

Ed è lì, nei villaggi dell’Alto Mustang, che ritorno con la mente nei momenti di difficoltà e ne traggio forza d’animo e positività. ▲

**Cai Gorizia, Accompagnatrice di Alpinismo Giovanile, Istruttrice Sezionale di Alpinismo della Scuola Isontina di Alpinismo*

CRAFTED TO PERFORM

Ispirata alle Dolomiti, creata dai pionieri e indossata dagli avventurieri, dal 1897

CRODANERA HI GTX



Alla "DOLOMITE" ringraziando per gli ottimi scarponi fornitici.

DOLOMITE
1897



Salendo gli Ottomila dai monti del mare

Sono trascorsi trent'anni dalla scomparsa di Gianni Calcagno mentre era impegnato con l'amico e compagno di cordata Roberto Piombo a scalare il Denali, in Alaska. Ma del "Jefe", il Capo, come era chiamato affettuosamente negli ambienti alpinistici, non si è affievolito il ricordo

di Ferruccio Repetti*

La quota, ecco: quella, per lui, non è mai stata un problema. «Più guadagna metri in verticale, più se la gode», ridacchiava uno dei grandi vecchi dell'alpinismo, Kurt Diemberger, che lo conosceva bene e bofonchiando si rassegnava a tenere il suo passo sul sentiero. Vero, verissimo: che fosse sulle Alpi o in Himalaya, nel Karakorum o sulle Ande, Gianni Calcagno respirava meglio dove si respira peggio. Strano, si diceva di lui. Che a livello del mare, a

Genova, è nato, nel 1943, e lì vive, lavora otto e più ore al giorno, e si allena, si allena tanto. E sogna, eccome sogna (e progetta) grandi imprese in montagna: la montagna a due passi da casa – le "sue" Marittime, e le Apuane che sono altrettanto sue - o in qualche altra parte, ma più lontana, e più alta, nel mondo. Strano, si diceva, scoprire quel suo "godersi" la quota. Che invece è assolutamente naturale, per uno come lui, alpinista per vocazione e diligente costruzione. Per intenderci: Gianni è uno che mette insieme

Sopra, Gianni Calcagno sulla parete nord del Cristóbal Colon. Nella pagina a destra, Calcagno in Scozia sullo Smith's Gully

intuito e raziocinio, creatività e rigore, improvvisazione e disciplina. Disciplina ferrea, fin troppo a volte, ma senza scendere a compromessi con se stesso prima ancora che con gli altri. Pretende sempre il massimo dell'equilibrio psico-fisico, che per lui è fattore irrinunciabile di efficienza e sicurezza. Allenamenti severi, perciò, quando smette l'orario di lavoro nell'azienda di cui, al di là del rapporto di dipendente, è il consulente fidato, in particolare di abbigliamento e attrezzature per la montagna.

Corsa, fatica, e sempre quella voglia di guardare e di pensare in su, come molti conterranei della sua generazione che hanno dato prova di eccellenza in parete, tanto da meritare l'inserimento *ad honorem* nella cosiddetta e prestigiosa "Scuola genovese" di alpinisti: Euro Montagna, Eugenio e Gianluigi Vaccari, Franco Piana, Lorenzo Pomodoro, Alessandro Gogna... Come dire: un'élite che si allena sui massi emergenti dal bagnasciuga e poi scala le vette che sfiorano il cielo.



DAL PIZZO BADILE ALLE FALESIE LIGURI

C'entra anche lui, Gianni, con pieno merito, fra i ranghi della "Scuola", da giovanissimo, fine anni Sessanta, quando sale la Nord Est del Pizzo Badile, in inverno, fra i primi esempi di tecnica himalayana "leggera" applicata nelle Alpi. Poi arriva la serie di prime assolute e ripetizioni, sempre più difficili. Roccia, ghiaccio, granito, dolomia, scarponi e scarpette, per lui non fa differenza: intuisce il passaggio, lo supera. Mette su una barba da asceta, scava ancora di più il volto, si cuce addosso un fisico sempre più asciutto e "nervoso", lui che è già longilineo di natura e non deve lottare neppure con gli etti superflui. Il carattere no, quello è, e quello resta: semplicemente forte, ai limiti dell'intransigenza. Quello che ci vuole, insomma, per emergere senza il ricorso a "promozioni", conferenze stampa, chiacchiere inutili e bagliori no limits.

Viene il tempo di andare in Sudamerica, dove i portatori andini cominciano a chiamarlo "El Jefe", il Capo, un appellativo che gli resterà per sempre appiccicato come una seconda pelle. Intanto, dalle sue parti, sui monti del mare della Liguria, percorrendo i tempi dell'arrampicata sportiva, Gianni apre alla scoperta delle pareti del Finale, assieme all'amico Alessandro Grillo: loro due, autentici esploratori delle falesie, dove poi si sarebbero cimentati e tuttora si cimentano i più forti arrampicatori mondiali.

QUEL BRIVIDO CHE TI ATTRAVERSA LA SCHIENA

Non si accontenta, Gianni: scrive libri, riempie le sale quando – lui "sarvego", riservato, di poche parole – tiene conferenze con proiezioni. Ma l'obiettivo primario è sempre più in alto, negli anni in cui, superati gli "ultimi problemi" nelle Alpi, ci si prepara alla corsa (alla gara?) delle grandi altezze. Su, sempre più su, fino agli agognati Ottomila. Scrive: "Scalare le montagne più alte della Terra... Partecipare a una sfida che può essere la

UN'ESISTENZA DEDICATA ALLA MONTAGNA

A Gianni Calcagno è dedicata la mostra fotografica antologica "Salendo dal mare". La raccolta di circa 260 fotografie scelte dalla moglie Giovanna e dalla figlia Camilla tra un archivio di oltre 17mila rappresenta la documentazione di un'esistenza dedicata alla montagna e all'esplorazione. Immagini di cime che perforano il cielo, di scalate, di pareti vertiginose, di ghiaccio e

di neve, ma non solo. C'è una sintesi del mondo che vive: genti, paesi, opere d'arte, civiltà, bambini, uomini e donne dei paesi visitati. L'esposizione tocca tutta la vita di Gianni: Genova, sua città natale, le prime salite negli anni Sessanta, le pionieristiche arrampicate a Finale Ligure, le montagne italiane (Marittime, Monte Bianco, Dolomiti, Apuane) e le varie spedizioni (Scozia,

Perù, Colombia, Cina, Africa, India, Pakistan), compresi i cinque Ottomila scalati in poco meno di 4 anni (Broad Peak, Gasherbrum I e II, K2 e il Nanga Parbat). Sono state aggiunte, inoltre, foto in bianco e nero su pannelli di legno, stampate direttamente da Gianni, a testimonianza della sua passione per la fotografia. Info: calcagno.camilla@gmail.com

ALPINISMO

massima aspirazione per chi ha dedicato tutta la vita all'alpinismo: una gran bella sfida! È come lo schiocco di una frusta, un brivido che ti scuote attraversandoti la schiena". Ne fa cinque, Gianni, di Ottomila, nella seconda metà degli anni Ottanta, al culmine della sua straordinaria avventura: Broad Peak, via austriaca, due volte; Gasherbrum I, variante alla via Messner; Gasherbrum II, via Seigneur; K2, Sperone Abruzzi; Nanga Parbat, versante Diamir, via Kinshofer. «Finché non ci arriva, su una di quelle cime, non sarà mai pienamente soddisfatto, appagato» sospirava Giovanna, la moglie. Che gli ha regalato una figlia, Camilla, cui è legatissimo, ma... In pubblico, quando gli chiedono se ci si trova a pensare alla famiglia, agli affetti, mentre si arrampica sugli appigli più minuscoli, lui si schermisce: «È fondamentale, è un dovere, per l'incolumità mia e di chi è legato con me, essere concentrati su quello che si sta facendo. Meglio lasciare i sentimentalismi al campo base!». Anche se poi, attaccato allo zaino, in giringiro per le crode, chissà perché porta sempre quel peluche regalato da Camilla a fargli da silente compagno di cordata.

I COMPAGNI DI CORDATA

A proposito: i compagni di cordata. Non tanti. Mica facile condividere la sua "filosofia". Ci riescono bene forse solo Guido Machetto, Tullio Vidoni,

Roberto Piombo, in epoche diverse, in circostanze diverse, su montagne diverse, ma con la stessa, perfetta sintonia. Con Machetto, Gianni realizza, fra l'altro, la fantastica – sì, fantastica, e non è mai stata un'iperbole! – "cavalcata dei Tirich", prima traversata completa, in stile alpino; con Vidoni sale gli Ottomila; con Piombo – lui non ancora trentenne, Gianni ormai alle soglie dei cinquanta, ma ancora in piena forma – ritrova una condivisione tale da consentire a entrambi, quasi "gemelli diversi", successi grandiosi su grandiose pareti himalayane e, nel 1991 (a loro due si aggiunge Marcello Giovale), la prima assoluta dell'inesplorata parete nord del Cristobal Colon (5885 m), nella colombiana Sierra Nevada di Santa Marta.

Sempre con Piombo, l'ultima salita, sul McKinley (oggi Denali), in Alaska. Una cima alla loro portata, senza dubbio, se non ci fosse quella tempesta improvvisa, su quella montagna che non fa sconti, che troppo spesso non concede tregua. Anche a due fortissimi come loro, che hanno già in testa l'Everest, e chissà quale altra vetta, gelosamente, ostinatamente custodita nella mente e nel cuore. Giusto trent'anni fa. Un altro mondo, anche per l'alpinismo. Eppure, Gianni rimane "El Jefe", ancora in grado di tracciare l'itinerario logico, impegnativo e perciò tanto più appagante. Un modello. In parete, ma anche oltre la vetta. ▲

* *Cai - Sezione Ligure*

LE SALITE PIÙ IMPORTANTI

Anno dopo anno, passo dopo passo, Gianni, scalatore "dilettante" che divideva l'attività con l'impiego a tempo pieno di consulente di articoli sportivi in un noto "store" del capoluogo ligure, era stato capace di salite di eccezionale difficoltà, sulle Alpi e sulle montagne extraeuropee, entrando di diritto nel novero degli scalatori di assoluto – e riconosciuto – livello internazionale. Ne elenchiamo solo alcune delle più significative, nella serie impressionante di prime ascensioni che si assommano ai cinque Ottomila e alle numerose ripetizioni di itinerari classici.

ALPI

- Tour des Jorasses, Diedro Sud
- Nord Est del Pizzo Badile (prima invernale della via Cassin, con Alessandro Gogna, Paolo Armando, Michel Darbel-

lay, Camille Bournissen e Daniel Triollet)- Aiguille Noire e Aiguille Blanche de Peutère (prima traversata invernale della cresta sud fino al Grand Pilier d'Angle, con Alessandro Gogna, Guido Machetto e Bruno Allemand)

HINDUKUSH, KARAKORUM

E HIMALAYA

- Tirich Mir, (7708 m), via dei Cecoslovacchi e via degli Italiani
- Tirich Mir Ovest IV (7338 m), parete sud ovest
- Catena dei Tirich Ovest (prima traversata completa)
- Tirich Mir, Sperone Ovest (con Guido Machetto)
- Paju Peak (6200 m), via degli Italiani
- Broad Peak (8047 m), via austriaca (due volte)

- Gasherbrum I (8068 m), variante alla via Messner (con Tullio Vidoni)
- Gasherbrum II (8035 m), via Seigneur
- K2, (8611 m), Sperone Abruzzi
- Nanga Parbat, (8125 m), versante Diamir, via Kinshofer

ANDE

Bolivia

- Condoriri, Ala Nord, versante est
- Aguja Negra, parete nord

Perù, Cordillera Blanca

- Aguja Nevada (5793 m); Vallunsraju (5686 m), parete sud; Nevado Cayesh (5721 m), parete ovest;
- Ocshapalca (5888 m), parete sud

Colombia, Sierra Nevada de Santa Marta

- Cristóbal Colon, (5775 m), parete nord, via del 5° Centenario (con Roberto Piombo e Marcello Giovale)

LEONARDO CAFFO LA MONTAGNA DI FUOCO

“Madre, amante, testimone: nelle parole innamorate di Caffo c'è tutta la maestosa bellezza di un vulcano che è anche l'emblema perfetto dell'essere siciliani”.

Stefania Auci



Acquistalo ora su store.cai.it
o tramite la tua sezione CAI di riferimento



Grotte che si scoprono, grotte che si estinguono

Non esistono al mondo altre rocce carsiche che presentino un'evoluzione così complessa e veloce come in Val di Secchia, nell'Appennino reggiano. Ai veloci processi legati ai fattori geologici si sommano oggi gli effetti del cambiamento climatico: eventi di precipitazioni estreme sono già aumentati e potranno aumentare in futuro concentrandosi in brevi periodi, con crolli di ingressi e pareti rocciose

a cura di Massimo (Max) Goldoni

Il vuoto di una montagna può essere individuato, ma rimanere buio e indistinto. Quando viene illuminato e percorso diventa grotta, ma per entrare nella montagna serve un ingresso percorribile. A volte ne troviamo più di uno. Qui parliamo di quando gli ingressi delle grotte rischiano di chiudersi e di quando diventano proprio intransitabili. Partiamo da un ulteriore crollo avvenuto nel 2022 all'ingresso del Tanone Grande della Gacciolina nell'area carsica dell'Alta Val di Secchia in provincia di Reggio Emilia. La grotta e l'area sono stati oggetto di innumerevoli esplorazioni e studi e tra questi, un importante *Studio sulla formazione gessoso-calcareo nell'alta valle del Secchia*, a cura del Comitato Scientifico della sezione di Modena, che edito nel 1949, fu il primo volume delle Memorie del Comitato Scientifico Centrale del Club Alpino Italiano. Non possiamo inoltre dimenticare che l'area dell'Alta Val di Secchia rientra nel "Carsismo nelle evaporiti e grotte dell'Appennino Settentrionale", che è la candidatura italiana ufficiale alla lista del Patrimonio Mondiale Unesco per il 2023. Parlando con Alessandro Casadei Turroni, socio del Gruppo Speleologico Paleontologico Gaetano Chierici di Reggio Emilia, che da decenni esplora sistematicamente queste zone, abbiamo saputo che il crollo all'ingresso del Tanone della Gaggiolina è stato segnalato da amici che abitano a Castelnuovo né Monti, poco distante dall'ingresso della grotta. Alessandro ci ha raccontato che i cambiamenti che avvengono nelle grotte nei Gessi

Triassici, geologicamente parlando, sono molto rapidi, e che uno speleologo, nel corso della sua vita, può direttamente osservarne la continua evoluzione. Ci ha anche ricordato come a volte i crolli delle parti iniziali precludano gli ingressi, come è successo per il complesso carsico di Monte Caldina, la grotta più profonda al mondo in questo tipo di rocce. Il percorso sotterraneo di oltre un chilometro di sviluppo e 265 metri di profondità non è ora più accessibile. È opportuno ricordare che il fascino dell'oscurità non deve mai far perdere di vista la sicurezza, ad esempio inoltrandosi da soli in grotta. Questo vale ovunque e ancor più nelle cavità dell'Alta Val di Secchia. Gli appunti del professor Stefano Lugli ci introducono alla conoscenza dei fenomeni che caratterizzano questa straordinaria area carsica. ▲

Sotto, il grande salone di crollo del complesso carsico dei Tanoni della Gacciolina (foto Piero Lucci)



I crolli della Val di Secchia

di Stefano Lugli, Università di Modena e Reggio Emilia

Le grotte carsiche si formano perché alcune rocce si sciolgono in acqua. Il gesso è un minerale più solubile della calcite e quindi le grotte nei gessi evolvono più velocemente di quelle nei calcari. Ma in Val di Secchia, nell'Appennino reggiano, lo fanno in modo ancora più veloce. Il motivo è che qui le grotte non evolvono solo per dissoluzione, ma anche per crollo. La roccia evaporitica triassica è fortemente instabile perché profondamente deformata e smembrata da complessi processi geologici. Deposta nell'antico mare della Tetide oltre 200 milioni di anni fa per evaporazione in una serie di lagune e poi sepolte a vari chilometri di profondità, durante la formazione della catena appenninica ha

funzionato come una sorta di *livello di debolezza*, lungo il quale enormi falde tettoniche si sono accavallate l'una sopra all'altra. Alle deformazioni tettoniche si è poi sommata la dissoluzione del salgemma nel sottosuolo che ha scompaginato ulteriormente la formazione geologica in enormi blocchi contrapposti appoggiati l'uno all'altro. Ma non è finita, nel sottosuolo prevale l'anidrite che in superficie non è stabile e si idrata trasformandosi in gesso. Il fenomeno avviene con significativo aumento di volume frammentando ulteriormente le rocce nella parte più superficiale degli affioramenti. Questi particolari capricci mineralogici influenzano lo sviluppo del carsismo con la formazione delle "anse ipogee", che esistono soltanto qui. I torrenti che vengono inghiottiti

Sopra, l'ingresso del Tanone Piccolo della Gacciolina (foto Piero Lucci)



A sinistra,
i gessi triassici esposti
nella scarpata di Monte
Rosso lungo l'alveo
del fiume Secchia
(foto Piero Lucci)

nelle montagne non attraversano il nucleo dei rilievi gessosi, come per esempio accade per i gessi messiniani della zona collinare, ma compiono un percorso sotterraneo che rimane nella fascia più esterna delle montagne, dove domina il gesso e non l'anidrite, meno solubile e praticamente impermeabile.

Non esistono al mondo altre rocce carsiche che presentino un'evoluzione così complessa e drammaticamente veloce come in Val di Secchia. Una volta che un torrente sotterraneo si è aperto la via sciogliendo le rocce, grandi blocchi si staccano dalle pareti e dal soffitto dei condotti e il torrente li scioglie velocemente lasciando spazio per nuovi crolli. In questo modo si è formata la spettacolare sala Birillo intitolata al professor Mario Bertolani nel complesso carsico dei Tanoni, lunga 100 metri, larga 28 e alta 18.

E così alcune grotte scompaiono, come il Tanone di Secchia: “nel 1938 la cavità si apriva, alla base della verticale parete, a livello di piena, con una bocca ampia, ad arco regolare, che, pur con qualche masso caduto dall'alto, misurava una larghezza di quasi 6 metri con un'altezza di almeno 4. Nel 1945, al momento dell'esplorazione, l'ingresso ci apparve quasi completamente ostruito da un enorme blocco. La roccia costituente l'arco del portale s'era staccata scivolando lungo la parete fino ad impostarsi sulla soglia. Il passaggio, ancora agevole, era possibile in alto, attraverso un'apertura a forma di falce. Nell'agosto del 1948, dopo ulteriori frane di materiali prevalentemente minuti, rimaneva un

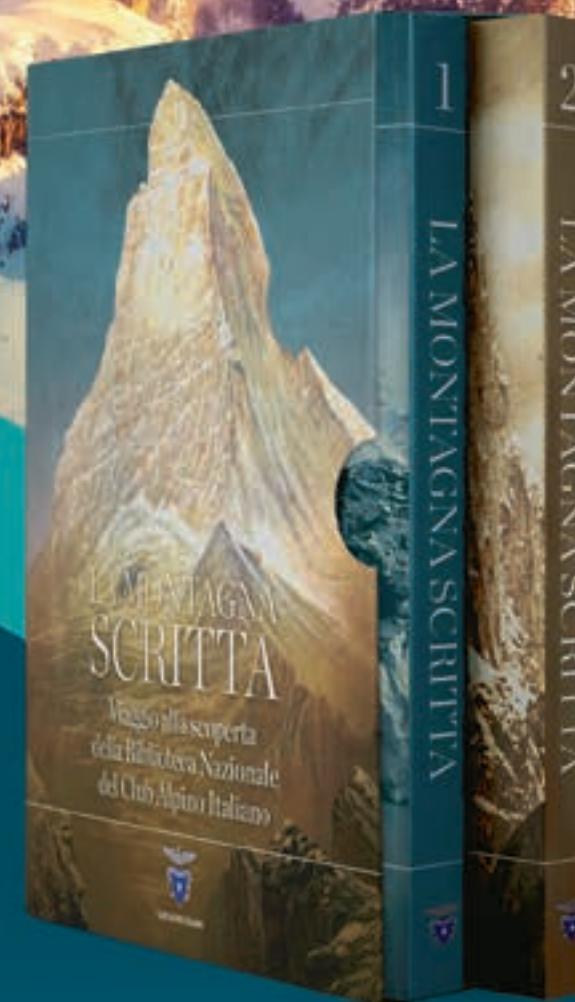
perugio malamente attraversabile. Oggi forse la grotta è già chiusa od in via di chiudersi completamente”. Queste le parole di Fernando Malavolti, archeologo e speleologo, pubblicate nel 1949. La grotta è ufficialmente estinta, e questo è il destino che toccherà in un futuro più o meno lontano anche al suggestivo ingresso del Tanone Grande della Gacciolina, sconvolto da recenti crolli.

Allo stesso modo nuove grotte si aprono per poi richiudersi, come la grotta della frana sopra le sorgenti di Poiano, sempre nelle parole di Malavolti: “la frana che nel '42 ricoprì unificandole le due bocche più orientali delle sorgenti salse, rivelò, alla base della parete di stacco, una caverna fino allora ignorata”. Anche questa grotta è estinta.

Ai veloci processi legati ai fattori geologici si sommano oggi gli effetti del cambiamento climatico. Frequenza e intensità degli eventi di precipitazioni estreme sono già aumentate e potranno aumentare in futuro concentrandosi in brevi periodi. Questo significa che assisteremo ad un aumento dei crolli delle pareti rocciose all'interno delle grotte, ma anche all'esterno, lungo le spettacolari scarpate dei gessi lungo la valle, spesso rivelate da strie di polvere lasciate da recenti crolli.

Tutti gli aspetti che abbiamo visto concorrono in maniera decisiva a rendere quest'area carsica unica al mondo, candidata veramente speciale per l'iscrizione nella lista del patrimonio mondiale dell'umanità che l'Italia, insieme ai gessi messiniani, ha appena presentato al comitato Unesco. ▲

I LIBRI DEL CAI



LA MONTAGNA SCRITTA

Viaggio alla scoperta della Biblioteca Nazionale del CAI

Se «una biblioteca – come scrive Julien Green – è il crocevia di tutti i sogni dell'umanità», nelle pagine che seguono ogni lettrice ed ogni lettore potrà trovare spunto e motivazione per il proprio sogno personale e per approfondire la conoscenza della montagna...

Vincenzo Torti, Presidente generale Club Alpino Italiano



ACQUISTA ONLINE SU STORE.CAI.IT
O TRAMITE LA TUA SEZIONE DI RIFERIMENTO

Frammenti di un mondo perduto

Prima delle Glaciazioni, l'altopiano di Castione della Presolana era un fondovalle, e al posto della Valle di Tede vi erano montagne: il paesaggio che vediamo è l'ultimo di una serie di scenari diversi che si sono succeduti nel tempo

testi, foto e disegni di Carla C. L. Ferliga*

Talvolta, luoghi dietro l'angolo di casa offrono insospettabili scorci sul passato dei nostri territori; così, una "geo-escursione" può iniziare con una passeggiata in paese: siamo a Castione della Presolana, aggregato di borghi che, ai piedi della Regina delle Orobie, ammantano quello che grossola-

namente appare come un "altopiano". Entrando in Dorga dalla strada statale, in effetti, non si fa molto caso al ponte e alla valletta, quasi sempre in secca, che si superano prima di salire verso la chiesa; alle spalle di questa, poi, le vie continuano in salita, fra ville e giardini posti su una gradinata naturale, specularmente a quella su cui sorge, di fronte, il borgo di Bratto.

Sotto, depressione di origine carsica nei conglomerati fra I Foppi e Calpa



Lungo il sentiero da Rusvai a Tede:
a) conglomerati a ciottoli arrotondati, di origine alluvionale;
b) getriti di versante cementati con i tipici clasti dolomitici spigolosi;
c) le dolomie fratturate su cui poggiano i conglomerati.



UNA VALLE CHE NON SI FA NOTARE

Qua e là in questa specie di conca, alla base di un muro o nel prato appare la roccia: un ammasso saldamente cementato di ciottoli dello stesso calcare della Presolana, e con gli spigoli smussati tipici delle ghiaie che troviamo di solito lungo i torrenti prealpini. Qui, qualche milione di anni fa, un'ampia vallata scendeva verso sud-ovest, solcata da un fiume che rotolava incessantemente pietre: in alcuni periodi, la corrente deponeva pigramente il suo carico in un'ampia piana ghiaiosa; in altri, divenuta più impetuosa, incideva un nuovo alveo più profondo. Questo ciclico lavoro è all'origine della gradinata di terrazzi alluvionali che vediamo ora. Nel tempo, l'acqua che saturava le ghiaie ha poi deposto carbonato di calcio, cementandole e trasformandole in un conglomerato. Oggi questa di Castione è ormai una valle "fossile" – una paleovalle, come dicono i geologi – in cui l'acqua, nei periodi di piovosità normale, anziché incanalarsi nel solco in superficie si infila in profondità attraverso il conglomerato. Quest'ultimo si comporta, infatti, come qualsiasi roccia carbonatica: attaccato dalle acque meteoriche, si scioglie creando una serie di cavità carsiche ipogee – spesso intercettate dagli scavi edilizi – mentre in superficie il paesaggio appare segnato da dossi e doline; un suggestivo lembo di questo raro corso su conglomerati, ancora preservato dall'edificazione selvaggia degli anni Settanta, è visibile ad esempio in località I Foppi.

IL MONDO PERDUTO

Risalendo lungo il fianco meridionale della paleovalle, l'ammasso cementato diviene più caotico: ora i clasti sono spigolosi e costituiti in gran parte dalle dolomie che affiorano più a sud; siamo entrati infatti nelle falde di detrito ai piedi dell'antico versante. Ma... quello che manca è proprio il versante montuoso, che dovrebbe coronare la paleovalle a meridione: oltre il santuario di Lantana, un vertiginoso strapiombo tronca bruscamente il paesaggio che stavamo immaginando! Quasi 200 metri più sotto, l'ampia conca di Tede si estende per chilometri lungo conche di colata detritica, sino alle pendici boscate del Monte Pora. Davanti a noi, due momenti della storia geologica locale si fronteggiano: il mondo vecchio, inerte, del cosiddetto "altopiano" – la valle arcaica che non scorre più – e un paesaggio più giovane, vivo, animato da un corso d'acqua che, in qualche momento del primo Quaternario, è stato "spinto" a scavarsi una nuova via più a meridione. L'entità del rimodellamento, rispetto al tempo intercorso, è a ben vedere imponente: dove ci aspettavamo monti elevati, ora ci sono valli e monconi di alture corrose. In effetti, la dolomia qui è in-

SCHEDA

- **Nome geosito:** Paleovalle di Castione della Presolana
- **Regione:** Lombardia (provincia di Bergamo, Prealpi Orobie)
- **Descrizione:** piastrone di conglomerati alluvionali e di versante, sospesi per quasi 200 m rispetto alla valle attuale.
- **Tematica scientifica:** stratigrafia, sedimentologia, geomorfologia.
- **Accessibilità:** giro ad anello. Nell'abitato, da Dorga al santuario di Lantana, e da qui percorso pedonale (tabelle StraCastione) sino al Parco degli Alpini. Prosegue su sentiero facile (tabelle bianco-rosso, senza numero) da via Rusvai, indicazione per Valle di Tede (35'), poi lungo il fondovalle sino a Tede alta (30'), e da qui indicazione per Dorga (località Calpa - I Foppi, 40'), e rientro nell'abitato.
- Oppure, da Onore a Tede alta a piedi o mountain-bike lungo strada agro-silvopastorale.
- **Periodo consigliato:** settembre-maggio. Punti di ristoro e pannelli illustrativi solo in paese.

GEODIVERSITÀ

tensamente fratturata – siamo a ridosso di un'importante linea tettonica, la Faglia di Clusone – e letteralmente si sgretola, ma forse anche un sollevamento recente del massiccio della Presolana a nord ha contribuito ad accelerare l'erosione, creando la profonda e ampia vallata attuale. È qui evidente che la geografia delle valli e dei crinali odierni non è il prodotto di un'evoluzione graduale e continua, bensì la somma di più cicli successivi, ciascuno dei quali ha cancellato in gran parte lo scenario precedente. Queste considerazioni rendono il ripiano di Castione uno dei luoghi più interessanti delle Prealpi lombarde per comprendere come si è evoluto il territorio dopo l'emersione della catena alpina; tutta la zona del resto – il cosiddetto Bacino di Clusone – richiama dal secolo scorso l'attenzione dei geologi, proprio per la sua complessità geologica.

LA VALLE ATTUALE DEL TORRENTE GERA

Il viaggio nel tempo, iniziato nel centro abitato, si trasforma ora in una sorta di escursione al contrario: raggiunta via Rusvai, infatti, una gradinata verde di muschio ci fa scendere in una selvaggia gola laterale che, attraverso il piastrone conglomeratico, sbuca improvvisa su un sentiero a mezza costa; da qui, il pendio boscato digrada ripido verso l'alveo attuale. Sopra di noi, l'imponente bastionata di roccia rivela a stento la sua natura, tanto i clasti spigolosi sono intimamente saldati gli uni agli altri. Si

A destra, ricostruzione ipotetica dell'area alla fine del Terziario (in alto), e assetto attuale (sotto); chiese come punti di riferimento. Sotto, panoramica dal cono detritico a sud di Tede alta; la linea puntinata sottolinea la superficie su cui sorgono gli abitati di Dorga e Lantana, sullo sfondo la Presolana.



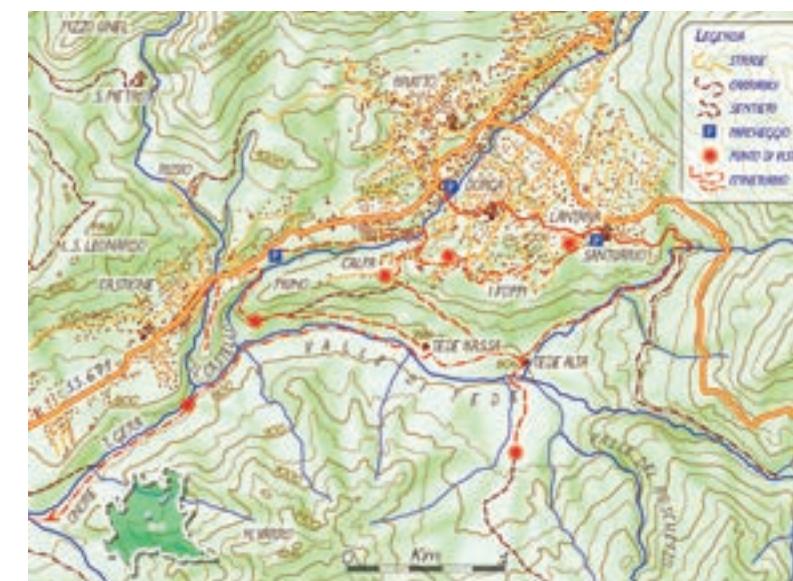
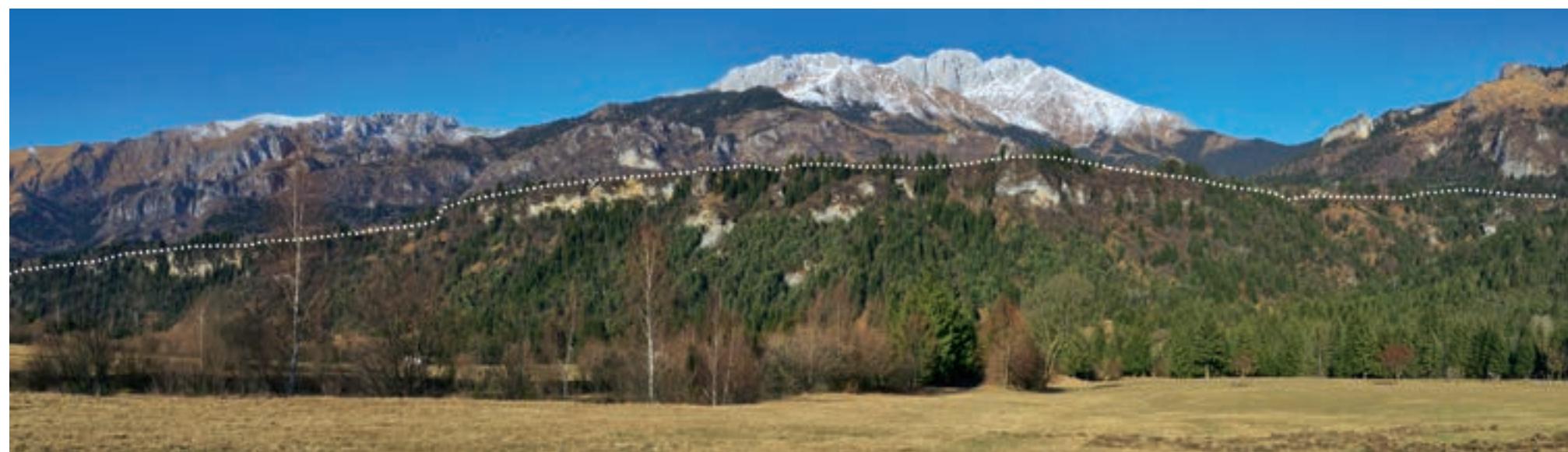
A sinistra, scendendo da via Rusvai, il sentiero passa sotto la rupe costituita dai conglomerati con clasti a spigoli vivi (detriti di versante cementati). In basso, mappa dell'itinerario proposto (base cartografica ridisegnata, dati topografici da IGM - Foglio Breno, scala 1:50000 e da CTR-Lombardia)

scende costeggiandone la base, sino a raggiungere le dolomie su cui poggiano i depositi, e poi la falda di detrito inerbito che raccorda la parete alla piana. Superata Tede alta, risalendo sul conoide antistante, lo spettacolo verso nord diviene grandioso: il muro di roccia delimita nettamente la superficie su cui sorgono i borghi abitati, coronati dalla ardita mole della Presolana, che da qui appare in tutta la sua maestà.

GLI INSEDIAMENTI DELL'UOMO

Scendendo invece verso Onore, la bastionata appare incisa da profonde gole che delimitano un torrione roccioso: è il Castello, impendibile rocca naturale; sulla sua superficie vi sono tracce di insediamento sin dall'Età del Rame. Dal basso si può ben comprendere la scelta degli antichi abitanti della zona: meglio infatti ingegnarsi a gettare arditissimi ponti di travi lignee attraverso i canali che segmentano il ripiano, piuttosto che affrontare il fondo valle spazzato da periodiche alluvioni! Selvaggio e solitario, quest'ultimo è, infatti, sin dal Medioevo sede solo di magri coltivi e di pascoli; i documenti narrano di un tentativo di insediamento, un borgo di Tede di cui non vi è più traccia se non nel toponimo: secondo la tradizione, è stato sepolto, forse nel '600, da una rovinosa frana o, più probabilmente, da una delle numerose colate detritiche che scendono dai valloni del Monte Varro. Il ripiano di Castione della Presolana, sospeso oggi per quasi 200 metri sopra la valle del torrente Gera, è quindi anche un esempio eclatante di come il popolamento umano sia in stretta relazione con le forme e le dinamiche di un territorio, ovvero con la sua storia geologica. ▲

* Regione Lombardia, Direzione Generale Territorio e Protezione Civile



Il punto debole

Partendo da un tesi di laurea, il Centro Studi Materiali e Tecniche del Cai, con il supporto della Scuola Nazionale Tecnici di Soccorso Speleologico del Cnsas, ha indagato il fenomeno dell'usura nei cordini

di **Cristiano Zoppello***

I cordini in aramide sono ampiamente utilizzati in molte situazioni e manovre legate alle attività in montagna: per la realizzazione di soste, come nodi autobloccanti, eccetera. Sono costruiti a partire da un materiale introdotto con il nome commerciale di Kevlar®; si tratta di una fibra sintetica aramidica inventata nel 1965; la sua caratteristica principale è la grande resistenza meccanica alla trazione, tanto che a parità di massa è 5 volte più resistente dell'acciaio. Il comportamento dei cordini in aramide è per molti versi conosciuto. A parità di diametro la resistenza meccanica è superiore al nylon, i cordini sono molto statici, ben resistenti al taglio e alle abrasioni; è anche noto il fatto che non sono elementi della catena di sicurezza preposti all'assorbimento di energia e che risentono di un importante decadimento delle prestazioni in presenza di nodi. Numerose campagne di test sono state condotte sui cordini in aramide sin dagli anni Novanta, finalizzate a mettere in luce il comportamento e le eventuali criticità. D'altro canto, il Kevlar® non trova impiego solo nelle funi ma in una gamma molto ampia di campi: automobilismo, attrezzature sportive o militari... Ne consegue che la letteratura scientifica sul campo è molto vasta e completa. In questo articolo si vuole proporre una chiave di lettura circa il decadimento per usura dei cordini in aramide. Recentemente in ambito alpinistico è stato prestato interesse al problema dell'usura dei cordini, con l'obiettivo di qualificare e quantificare il decadimento. Nicola Perotto ha analizzato a fondo il problema nella propria tesi di laurea, disponibile nella pagina web del Csmat.

COMPORTEMENTO A FATICA

Una parte consistente delle conclusioni della tesi di Perotto conferma quanto in letteratura scientifica è noto: le fibre aramidiche, meccanicamente performanti da molti punti di vista, hanno il loro punto debole nella compressione. Questa induce la formazione, a livello molecolare, di bande di piegamento inclinate di circa 60° rispetto all'asse longitudinale delle fibre; a sua volta il disallineamento determina l'indebolimento della fibra.

Le compressioni vengono prodotte ogni qualvolta il cordino viene piegato (attorno a un connettore, in un nodo, in un avvolgimento): la parte esterna della piega è stirata mentre quella interna compressa. Perotto ha sottoposto vari spezzoni di cordino in aramide a cicli di piegamento, considerando diverse variabili, fra le quali il raggio di curvatura dello spigolo a flessione, la tensione applicata sul cordino da una massa di 5 kg, l'esposizione a raggi Uv (si rimanda alla tesi per risultati e ulteriori approfondimenti). Il decadimento delle prestazioni (resistenza a trazione lenta senza nodo) avviene in maniera molto veloce sin dai primi cicli, per poi assestarsi. Il valore di assestamento è intorno al 45% del carico di rottura iniziale. Si tratta di un fenomeno riconducibile alla cosiddetta fatica. Si sottolinea che lo stesso fenomeno è del tutto assente per corde e cordini in nylon, dove il processo di decadimento ha una natura completamente diversa. Un cordino in aramide diminuisce le sue performance sin dai primi utilizzi. Ma come correlare in maniera più immediata il risultato di laboratorio con l'attività in ambiente? A cosa corrispondono i cicli di piegamento, in termini di utilizzo pratico?



I TEST DEL CSMT

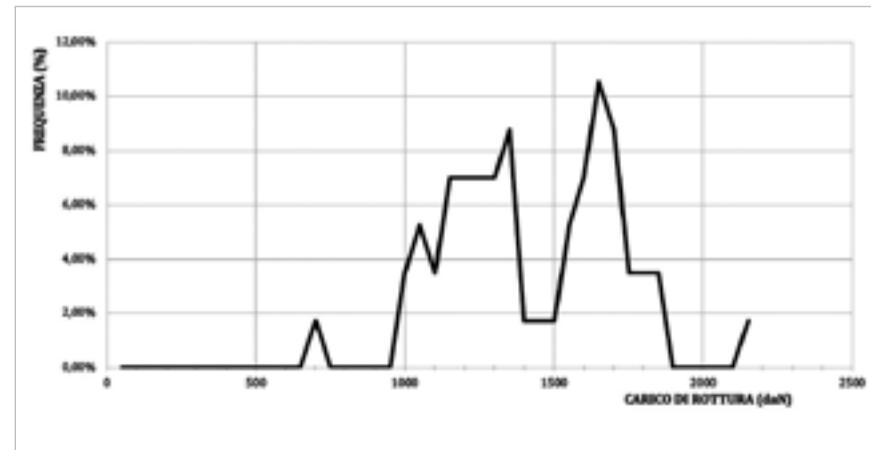
Il Centro Studi Materiali e Tecniche del Cai, con il supporto della Scuola Nazionale Tecnici di Soccorso Speleologico del Cnsas, ha indagato il fenomeno e i risultati vengono esposti brevemente di seguito. Sono stati raccolti campioni di cordino da una popolazione molto eterogenea di fruitori (alpinisti, speleologi, torrentisti) provenienti da vari ambiti (attività personale, istituzionale con Cai, Cnsas, Uiagm, Vvf). Di ciascuno spezzone sono noti gli anni, ma non le modalità di utilizzo. L'eterogeneità della popolazione e degli utilizzi è stata perseguita intenzionalmente, per individuare un profilo intrinseco al fatto che il cordino in aramide venga utilizzato, indipendentemente dalle modalità. Tutti gli spezzoni sottoposti a prova sono Beal Aramide 5.5 e Tendon Aramid 6.0. I campioni raccolti ed elaborati hanno superato le 50 unità. La soglia limite del 45% dal valore iniziale è confermata per tutti i

valori tranne uno (652 daN). Lo spezzone incriminato è quello nella foto, dove sono manifesti (ma lo sono ancora di più al tatto) i segni di snervamento: si raccomanda sempre di ispezionare i propri cordini e se si presentano senza nervo devono essere accantonati. D'altro canto, tutti i dati si distribuiscono in maniera estremamente irregolare: non si scorge una grande correlazione fra gli anni di utilizzo e il decadimento.

Il valore medio su tutta la popolazione è 1399 daN con una deviazione standard di 280 daN, valore inevitabilmente alto.

Per andare più a fondo del problema è necessario cambiare prospettiva. Nel grafico si riporta la distribuzione di frequenza per classi da 50 daN. Ciò significa che il grafico riporta in percentuale in quanti casi la rottura è avvenuta nell'intervallo 0-50 daN, 50-100 daN e così via. Questa rappresentazione non tiene conto in nessuna maniera degli anni di utilizzo, ma è comunque significativa. Si tratta di una distribuzione che nel gergo si definisce bimodale; vuol dire che i valori non sono addensati attorno al centro (come in una distribuzione normale), ma a due centri (le cuspidi della curva); la prima cuspidè (più larga) è intorno ai 1200 daN e la seconda (più stretta) intorno ai 1650 daN. Come interpretare questi segni?

L'evidenza più grande è che complessivamente i cordini in aramide seguono un ciclo di vita molto canonico: sin dai primi momenti avviene un decadimento delle caratteristiche intorno al 30%, per poi attestarsi, alquanto rapidamente ma stabilmente, attorno al 50%.



CONCLUSIONI

L'ispezione sistematica è doverosa e raccomandata dal fabbricante per tutti i DPI e gli attrezzi impiegati. I fabbricanti forniscono un limite superiore di 10 anni di utilizzo per i cordini, fatta salva l'ispezione sistematica che può determinare la dismissione. In particolare, per i cordini deve essere controllata la presenza di lesioni sulla calza (*bird caging*), se il grado di morbidezza del cordino presenta irregolarità, se si presenta snervato (il fenomeno è abbastanza chiaro se si considera la consistenza di un cordino in aramide nuovo).

La determinazione del numero di anni di utilizzo sarebbe del tutto arbitraria: cordini con molti anni di vita possano d'altro canto essere uno strumento ancora affidabile. In generale l'utilizzo di un cordino in ramo singolo, anziché ad anello (dove le forze sono ripartite fra i rami) impone una valutazione molto attenta dello stato

del cordino e delle forze che potrebbero generarsi durante l'impiego. ▲

* **Csmat Cai - SNaTSS Cnsas**

Ringraziamenti: *Giuliano Bressan, Massimo Polato (Cmst) e Sandro Bavaresco per il supporto concreto nello svolgimento dei lavori.*

Nicola Perotto per aver messo a disposizione i dati delle proprie ricerche. Andrea Sbisà, Andrea Giura Longo e Paolo Stenico (SNaTSS Cnsas) per il supporto concettuale fornito. Massimiliano Zortea (SNaT e Cnsas) e Nicola Tondini (Agai - Csmat) per la revisione dei lavori.

Bibliografia e approfondimenti

Nella pagina web del Centro Studi Materiali e Tecniche (caimateriali.org) sono presenti numerosi articoli di approfondimento sul tema e la versione più ampia e approfondita di questo testo.



Nella pagina a sinistra, la macchina a trazione lenta impiegata per le prove di rottura degli spezzoni. Sopra, a sinistra, spezzone di cordino con segni di decadimento. Sopra, a destra, gli spezzoni di cordino sottoposti ai test della campagna di studio

PORTFOLIO

Con il cuore in gola

foto di Maurizio Bolognini



Il fotografo Maurizio Bolognini propone una carrellata di immagini colte nelle Gole del Salinello, in provincia di Teramo. In particolare Bolognini ha seguito il torrente omonimo, che all'interno dell'area crea ambienti di forra e cascatelle

L'autore del portfolio di questo mese ci accompagna nelle Gole del Salinello (in località Ripe di Civitella del Tronto, provincia di Teramo), che rappresentano la parte più orientale del Parco Nazionale del Gran Sasso - Monti della Laga. Il torrente Salinello si insinua tra i rilievi della Montagna dei Fiori e la Montagna di Campoli, le cosiddette Montagne gemelle, creando ambienti di forra e di cascatelle. Il primo luogo che si presenta all'escursionista è la Cascata del Caccamo, nel cui mulinello le acque precipitano per alcune decine di metri. Al valore ambientale e paesaggistico dell'area si aggiunge l'aspetto storico - mistico. I versanti sono stati interessati da presenze eremitiche (tra le quali gli eremi di Sant'Angelo di Ripe, Santa Maria Scalena, San Francesco alle Scalelle, San Marco) anticipate nel caso delle Grotte di Sant'Angelo anche da tracce di insediamenti dal Paleolitico superiore all'età del ferro. Nel caso dei romitori, si tratta di ritiri contemplativi in grotte alte sulle pareti, a strapiombo sulla gola, veri nidi d'aquila. La gola si spegne sul colletto dominato dai ruderi del Castelmannfrino, con vista verso la costa adriatica, nei pressi di Macchia da Sole, frazione di Valle Castellana (TE), eretto per ordine di Re Manfredi di Svevia su un antico tracciato e fortificazione romani.

Maurizio Bolognini (Ancona, giugno 1951), appassionato speleologo ed escursionista, lega alla fotografia l'amore per la montagna e l'ambiente in genere. Ha pubblicato servizi fotografici su riviste nazionali, prodotto Cartine dei Sentieri e pubblicazioni escursionistiche ed è anche autore di audiovisivi di natura e paesaggio



01

Nelle pagine precedenti, l'interno dell'Eremo di Santa Maria Scalena

01
Lungo l'itinerario H₂O piscinette nel tratto mediano delle Gole

02
La scenografica Cascata del Caccamo (*Iu Caccame*)

03
Grotte di Sant'Angelo a Ripe, l'antico forno dell'eremo

04
L'attraversamento della forra obbliga a divertenti guadi

05
La segnaletica del Cai ci accompagna lungo cascatelle e pozze cristalline

06
Alla sommità della Cascata del Caccamo l'acqua precipita nei mulinelli

07
Eremo delle Grotte di Sant'Angelo a Ripe, la rampa di accesso (visite guidate)

08
Salendo all'Eremo di Santa Maria Scalena, lo sguardo precipita nelle Gole

09
Le balze e le guglie alte sul Salinello sono tra i luoghi di permanenza degli eremiti

10
Uscite dalla Cascata del Caccamo, le acque si allargano in tranquilli laghetti

11
Resti del Castelmannfrino in località Macchia da Sole di Valle Castellana (TE), in una foto degli anni Novanta



02



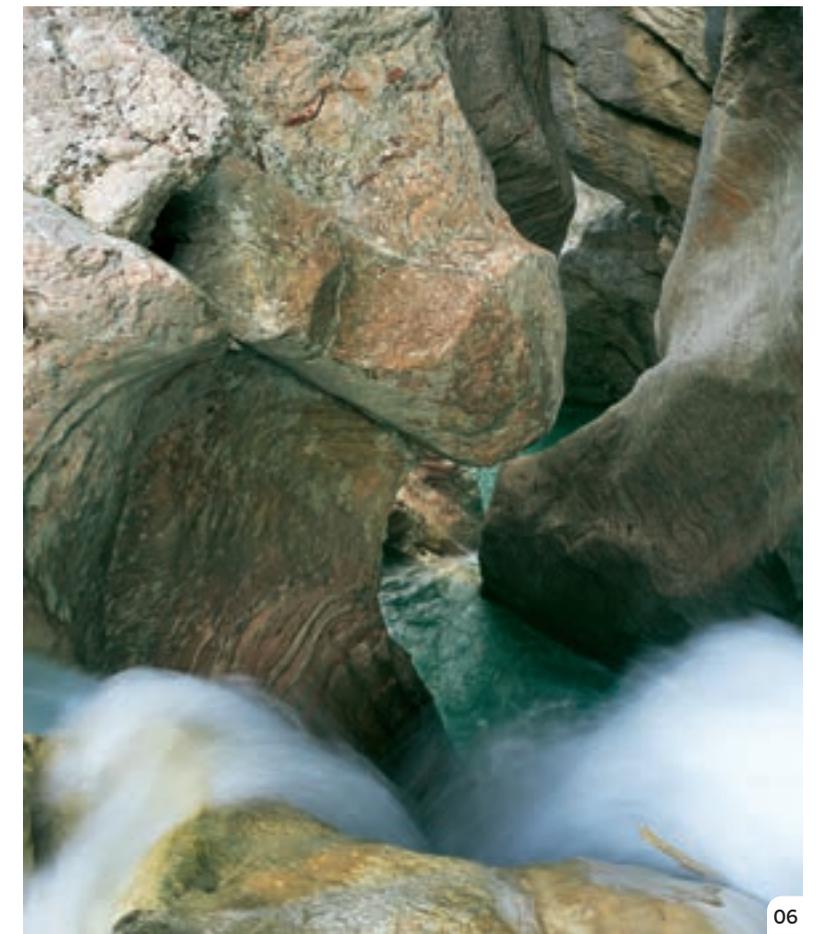
03



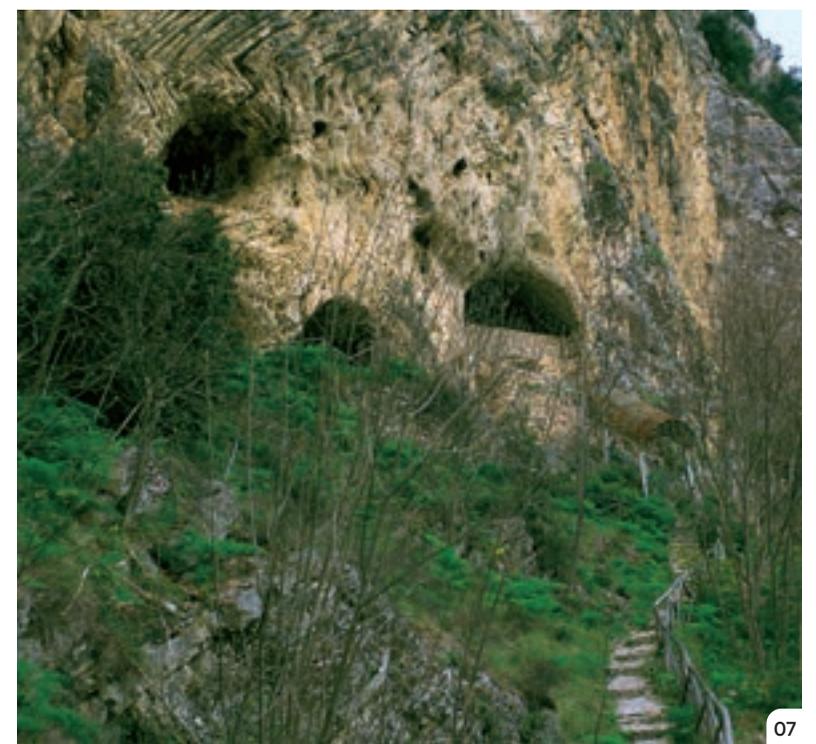
04



05



06



07



08



09



10



11

Mezza casa, dolce casa

Adam Ondra, il climber ceco più forte al mondo, ha deciso di mettere radici più stabili qui da noi. Perché la famiglia si è allargata e le rocce del nostro Stivale hanno stregato anche Iva. E a maggio, qualcun altro ne rimarrà incantato

Se un giorno vi capitasse di vedere uno sulla barra di accesso del parcheggio pubblico, a sera inoltrata, tirarsi sulle cinghie in sospensione trx per far trazioni, niente paura. Potrebbe essere lui: l'asso mondiale dell'arrampicata. Adam Ondra che chiude la sua giornata lì, con qualche esercizio "ristoratore" prima di andare a dormire. Qualche passante lo riconosce e si ferma estasiato. Qualche altro passa via scuotendo la testa: «Anche qui vengono a fare i matti?».

Adam sorride. «Forse meglio non dire in quale parcheggio. Ma è un po' ovunque, in zona. Questi mesi li dedico esclusivamente alla roccia, ma alla sera, se non scalo, mi capita di integrare con esercizi a secco e, non avendo qui con me tutta la palestra al seguito, faccio come posso».

Roccia a oltranza per una buona parte dell'anno, quindi. «Poi quando sono a casa, a Brno, negli altri mesi, niente falesia, seguo l'allenamento specifico a secco. Più mirato anche per le competizioni».

Il "non avendo qui" di Ondra è presto spiegato. Nei mesi autunnali e invernali, e anche per qualche bel periodo primaverile, se le gare non lo destinano altrove, Adam ha infatti deciso di fare dell'Italia la sua seconda casa. Di stabilirsi più lungamente ad Arco, in Trentino, sfruttando il clima micro-mediterraneo che l'Alto Garda offre, e dove anche nelle stagioni più fredde dell'anno l'arrampicata in ambiente non si ferma. «Varietà della scalata. Enorme potenzialità di nuove linee di elevata difficoltà. Cooperazione con climber di alto livello. Qualità della vita. E vicinanza a Brno. Perché in sette ore di furgone possiamo essere a casa, e ora che la famiglia si allarga abbiamo deciso di organizzarci così». E sì. Mentre leggerete queste linee d'inchiostro (scritte a fine marzo in linea con i tempi di stampa di *Montagne360*) signora e signor Ondra potrebbero essere già diventati mamma e papà. O molto prossimi allo



splendido evento. Nascita prevista a maggio, quando esce questo numero. «È quale miglior decisione di vivere metà dell'anno qui. Conciliando perfettamente gli impegni su roccia e la quotidianità familiare. Anche Iva adora questi posti». E infatti, Adam e Iva Vejmolová (forte climber pure lei), dopo otto anni di fidanzamento qui si sono giurati eterno amore il 1° settembre scorso. Più esattamente a Naranch, in Val di Gresta, a due passi dall'abitato arcense, una delle località più incredibili per il panorama sul Lago di Garda. Fate una ricerca su Google, *Ondra Naranch*, e ne converrete con

me. E anche le immagini di loro due sono bellissime. Su YouTube altrettanto.

RITORNO ALLE ORIGINI

Che il climber ceco sia legato all'Italia è un dato di fatto. Il legame con le rocce di Arco datano ai tempi in cui i genitori di Adam, Eva e Miroslav climber loro stessi, in epoca post cortina di ferro iniziano a frequentare i muri di Nago, Massone.

Il piccolo Ondra trascorrerà ore e ore in falesia con loro. E quando, da piccolissimo, inizierà a muovere i primi passi verticali, le falesie di Arco saranno tra le sue mete costanti.

Il sodalizio è cresciuto negli anni. Costante. Finché Adam, con l'anello al dito, ha detto (metà) si anche ad Arco.

Quindi, niente paura se, in visita al Lago, lasciandovi l'auto alle spalle, uno strano tipo nel parcheggio si allena facendo push-ups. «Affittare un appartamento, ogni anno in un posto diverso. Magari a seconda dei progetti che starò portando avanti in quel momento», spiega Adam in italiano. Lingua che, delle cinque che parla, padroneggia perfettamente. E laurea magistrale in Economia e Commercio.

L'UNIONE FA LA FORZA

Oggi Arco (inteso in senso ampio) ha il maggior concentrato di 9b e di vie dure in Italia grazie a lui e a Stefano Ghisolfi (che qui si è trasferito da diversi anni), entrambi classe 1993.

I muri di Laghel (ora non accessibile per divieto dei proprietari del terreno), Eremo di San Paolo, Bus de la Stria, portano già le loro firme. E nuovi progetti sono nell'aria qui. Di chiodatura e anche di lunghezze lavorate in team, con Ghisolfi stesso. «Perché l'unione fa la forza. Motivarsi vicendevolmente, confrontarsi su questo o quel passaggio, sul metodo per affrontare i punti chiave di una linea, è molto utile e importante per risolvere la via più rapidamente. Per svilupparne di altre, magari di grado superiore», raccontano entrambi.

Ma lo scalatore di Brno, colui che ha portato l'arrampicata sportiva ai massimi livelli mondiali – il primo 9c della storia, il primo

9b+ cui ne sono seguiti altri due. Venti 9b, quarantasei 9a+, centoventuno 9a fino al 2021. Vincitore di quattro Campionati del Mondo, con doppio oro nel 2014 nella lead e nel boulder – non si limita al super grado su strapiombo.

Prendi ad esempio la prima salita del secondo tiro di *Diretta Italo-Spagnola* 8b+. Placca allo stato puro. Il ritorno all'origine dell'arrampicata sportiva. Padronanza della tecnica di piedi all'ennesima potenza. «Giù le mani da uno dei tiri più divertenti della mia vita», dice di questa seconda lunghezza realizzata lo scorso febbraio sul muro di Pulivapor, settore storico di Bus de la Stria, dove il nostro Maurizio Giordani aveva aperto nel 1983 *Tana di Pipistrello*, bella linea di 40 metri di 6c/7a.

ENTUSIASTA MACINA-VIE

Curioso da sempre. Grande divoratore di libri di scalata e di montagna, lui esplora la roccia con immutato entusiasmo. Un-macina-vie che solo tra gennaio e metà marzo scorsi (con in mezzo un viaggio in Spagna e un ritorno a Brno) nella Valle del Sarca, terra di Arco appunto, ha prodotto le FA di *Bombardino* 9a+/b e *Bomba* 9b, la prima ripetizione dello straordinario *Trofeo dell'Adriatico* 9a+ (liberata agli inizi di gennaio da Gabriele Moroni) e le salite a vista di *Solitary Souls* 8c+ *Prospettiva Nevski* 8c (un'ora dopo aver scalato *Bomba*), *Magic Mushroom* 8b+, *Zero Tolleranza* 8b+/c (?). Precedute a poco dalla chiusura del 2021 dalle ripetizioni dei 9b di Stefano *Erebor* e di *The Lonely Mountain*.



E chissà che anche la linea in lavorazione comune con Ghisolfi al momento della pubblicazione, *Excalibur*, non sia già stata liberata, o da lui o dal suo sodale. E quella prometterebbe oltre il 9b.

LA FLUIDITÀ DEL GRADO

Adam esplora la roccia, ma rivede anche con maggiore obiettività possibile i gradi delle linee salite. È successo su linee simbolo come quelle al Settore Il Pueblo a Massone. Su *Underground* per anni considerato 9a ma oggi 8c+/9a, *Pure Dreaming* un tempo 9a oggi 8c+; *Pure Dreaming Plus* 9a+ oggi riportato a 9a. Su linee come *Zauberfee* un tempo 8c+ ora 8c+/9a; *St. Anger oggi 8c+ un tempo 8c+/9a* a l'Eremo di San Paolo. Solo per citare alcune delle vie più note.

«Ma fa parte dell'arrampicata stessa. È un processo che va affrontato se vogliamo che la difficoltà continui a conservare la sua attendibilità. Ed è l'unico strumento che abbiamo se vogliamo considerarci una disciplina sportiva. Il grado è qualcosa di fluido. Serve la buona fede di tutti. Mi svalutano una linea che ho aperto? No problem! Dove dedico pochi tentativi per trovare la *méthode* che mi permetta di salire la linea, può essere che abbia optato per soluzioni più dure del necessario e proposto una difficoltà che con il tempo non corrisponde più alla realtà. Se più ripetitori per salirla trovano metodi che ne diminuiscono il grado, è giusto riconsiderare la difficoltà proposta».

PARAMPAMOLI

E il piccolo Ondra, invece? Quale sarà la prima via che papà Adam e mamma Iva gli faranno provare ad Arco? «*Parampampoli* a Nago, una linea di 4b. Perché questo tiro mi ha sempre affascinato per il suo buffo nome fin da quando ero bambino. Ma oggi ci sono tanti altri muri pensati per i bimbi. Alla falesia di San Martino, per esempio. Albert, il figlio di mia sorella, a quattro anni già fa vie da primo di cordata di quarto grado qui. La scelta sarà ampia. Vedremo!». ▲

Nella pagina a fianco, Adam Ondra su *Excalibur*, difficilissimo progetto in località Drena, a due passi da Arco (TN) (foto Mario Manica). A sinistra, Ondra in pausa dalla scalata, in compagnia di Stefano Ghisolfi (a sinistra) e Francesco Morandi (foto Mario Manica)

Ucraini e polacchi in vetta

Prima che la guerra sconvolgesse il loro paese, Balabanov, Fomin e Polezhaiko hanno chiuso l'inviolata Cresta Sud-Est di Annapurna III, 7555 m in Nepal, in 18 giorni in stile alpino. Mentre Tomaszewski e Bielecki, dopo 11 giorni in stile capsula, hanno salito la pakistana Uli Biaho Gallery, 4500 m

Una linea tecnica, complessa. 3000 metri verticali che non hanno fatto loro mancare di nulla: cascate di ghiaccio, neve verticale da attaccare con picca e pala per via di un terreno poco consolidato; delicate creste nevose; misto ripido con roccia marcia spesso in bilico e coperta di neve, da affrontare con massima cautela per paura di distacchi sui compagni sottostanti; e artificiale.

Annapurna III, 7555 m, Cresta Sud-Est (Nepal)

Gli ucraini Nikita Balabanov, Mikhail Fomin e Viacheslav Polezhaiko (Cerkasy Mountaineering Federation) hanno così realizzato la prima assoluta alla cresta Sud-Est dell'Annapurna III, 7555 m. 18 giorni complessivi, stile alpino in one push, senza preventivo deposito di materiali. Difficoltà complessiva M6 6a A3 80° su ghiaccio e 90° su neve. Forti venti e neve tutti i giorni. Primo tentativo di vetta il 5 novembre da 7100 m stroncato per le raffiche fortissime. Vetta il 6 novembre scorso. Discesa, per le pessime condizioni del vento, per il non pianificato versante Ovest: 3 giorni su terreno sconosciuto fino a 5400 m. Quindi rientro a 5000 m con elicottero a Kathmandu. La cresta era stata tentata dalla medesima cordata già nel 2019 con rinuncia alla sezione chiave (6300 m circa) «Abbiamo dovuto sfoderare tutta la nostra pazienza, e lottare costantemente con l'incertezza, cercando di progredire comunque veloci. Ma il terreno ha dettato legge. Per tale motivo abbiamo chiamato la via *Patience*. Stimavamo 12 giorni complessivi, e non i 18 che poi ha richiesto la linea e la discesa. A 6300 m, a sette giorni di scalata, ci siamo accorti che non stavamo progredendo alla velocità desiderata e il cibo e il gas non sarebbero bastati. Abbiamo così iniziato a razionarli, fino ad arrivare a una barretta

a testa al giorno. È stata la scelta giusta, perché quando abbiamo iniziato la discesa fino al ghiacciaio alla base della Ovest, a 5400 m, avevamo finito le scorte». Quattro giorni per la prima parte con progressione notturna per evitare scariche e sfruttare una migliore condizione della neve. Alcune sezioni di misto duro fino a una cresta nevosa difficile da proteggere e con roccia instabile. La sezione tecnica chiave è arrivata da 6100 m a 7100 m, lungo lo sperone roccioso. Solo due lunghezze su roccia solida e il tiro lungo il camino con roccia totalmente marcia. A 6500 m la cordata ha raggiunto il cosiddetto *Knife*: una cengia enorme, totalmente innevata. Il punto più alto raggiunto dalle cordate precedenti. Trascorsa una notte sul fungo che sovrasta *The Knife*, la cordata è poi progredita sullo sperone roccioso sovrastante. Due giorni



per scalare la delicata sezione di roccia di 200 m e altri due per la sezione di misto di 400 m. In cima allo sperone i tre ucraini hanno puntato alla cresta sommitale (9° giorno). Un giorno e mezzo per portarsi da 7100 m alla cima di 7555 m, sezione non tecnica ma delicata per i venti.

Annapurna III Cresta Sud-Est: 40 anni di tentativi

1981 - Nick Colton, Tim Leach (UK) fino a 400 m dalla cima

1983 - Trevor Pilling, Robert Uttley fino a 6300 m (Uttley deceduto in discesa)

1996 - Alex Lowe, Conrad Anker (USA) fino a 4500 m

2001 - Jacek Fluder, Janusz Golab, Stanislaw Piecuch, Michal Szymanski (PL) fino a 5500 m

2010 - Pete Benson, Nick Bullock, Matt



Helliker (UK). Primo tentativo lungo il pilastro SE, il secondo lungo la cresta E.

2016 - David Lama, Hansjörg Auer, Alex Blümel (AUS) fino a due terzi della via

Uli Biaho Gallery, 4500 m circa (Pakistan)

Frozen Fight Club, è la nuova linea su big wall aperta dal 5 al 16 dicembre scorsi dai polacchi Marcin "Yeti" Tomaszewski e Damian "Dany" Bielecki alla Uli Biaho Gallery, 4500 m circa, nel massiccio dell'Uli Biaho, affacciata sul lato ovest del Ghiacciaio di Trango, in Karakorum.

780 metri di via con difficoltà M7 A3. 16 lunghezze complessive e solo 9 spit posizionati in parete per il recupero dei sacconi e per le calate, non per la progressione. I due alpinisti hanno trascorso undici giorni in parete con progressione in stile capsula, portaledge al seguito, e affrontando temperature anche fino a -32°C, completamente soli nella Valle del Trango. Questo perché non è affatto consueto che una big wall venga affrontata in Karakorum in condizioni invernali, tanto che Tomaszewski e Bielecki sembrano i primi ad averlo fatto. Il piano originale era di aprire una nuova via alla Sipton Spire. E il gruppo era partito con tre componenti. Ma Pawel Haldas

non ha potuto imbarcarsi a Berlino non disponendo della documentazione completa prevista per le restrizioni Covid. «Per noi tutti è stato un vero colpo. Lasciare Pawel così all'aeroporto... L'assenza del terzo di cordata in un'ascensione invernale non è da sottovalutare. In tre ci si può dare più turni e consentire di scaldarsi di più in portaledge mentre la cordata continua la progressione. Quindi il piano B: un obiettivo più veloce come avvicinamento e trasporto di materiali», racconta Tomaszewski. Ed ecco Marcin e Damian ai piedi del monolite pakistano, con questa linea diretta orientata a nord-est. «Superare ogni singolo metro di scalata è stato difficile e davvero impegnativo. Un universo congelato, venti e scalata costantemente all'ombra. Sulle nostre cartine abbiamo messo una croce sopra il sole. Neve e ghiaccio sono stati i nostri perenni compagni. Ci sono stati davvero solo due minuti di raggi a scaldarci in tutta la salita».

Che fosse freddo, naturalmente i due alpinisti se lo aspettavamo. Ma è stato il nuovo approccio, lo scalare una big wall pakistana in dicembre, a rivoluzionare i ritmi della salita. «In queste condizioni tutto cambia. La stessa linea può assumere tutt'altra prospettiva. La tecnica di salita, il fatto

che devi cercare di asciugare tutto il prima possibile. Il recupero del pesante materiale e della portaledge che col gelo diventa ancora più complesso. Le giornate di luce estremamente corte. Ci sentivamo come su un ring di pugilato in lotta con noi stessi! E poi questo grande muro, che quando piove diventa anche un collettore di acqua. Con il vento, ancora peggio. E in due...». Da qui il nome alla via *Frozen Fight Club*. Bielecki, non nuovo alle salite invernali, era alla sua prima esperienza su big wall. «Ha superato brillantemente il difficile tiro di M7 nella sezione alta della linea», ha dichiarato Tomaszewski. La linea sale a sinistra della linea aperta dalla cordata Morales-Guarderas con la quale condivide il penultimo tiro.

Nella pagina a fianco, in vetta all'Annapurna III, 7555 m, dopo la FA della cordata ucraina alla cresta Sud-Est, Nepal (foto Archivio Viacheslav Polezhaiko). A sinistra, *Frozen Fight Club*, 780 m M7 A3, aperta dai polacchi Marcin Tomaszewski e Damian Bielecki dal 5 al 16 dicembre scorso. Ulibiaho Gallery, 4500 m, Pakistan (foto Arch. M. Tomaszewski)

non ha potuto imbarcarsi a Berlino non disponendo della documentazione completa prevista per le restrizioni Covid. «Per noi tutti è stato un vero colpo. Lasciare Pawel così all'aeroporto... L'assenza del terzo di cordata in un'ascensione invernale non è da sottovalutare. In tre ci si può dare più turni e consentire di scaldarsi di più in portaledge mentre la cordata continua la progressione. Quindi il piano B: un obiettivo più veloce come avvicinamento e trasporto di materiali», racconta Tomaszewski. Ed ecco Marcin e Damian ai piedi del monolite pakistano, con questa linea diretta orientata a nord-est. «Superare ogni singolo metro di scalata è stato difficile e davvero impegnativo. Un universo congelato, venti e scalata costantemente all'ombra. Sulle nostre cartine abbiamo messo una croce sopra il sole. Neve e ghiaccio sono stati i nostri perenni compagni. Ci sono stati davvero solo due minuti di raggi a scaldarci in tutta la salita».

Le salite all'Uli Biaho Gallery, 4500 m

08/2012 - *Nilam Najang*, 450 m 14 L 7a+ C2. Pilastro SE. Prima linea del monolite. J. Schweighofer, F. Dertnig (AUS), M. Krasnansky (SK).

09/2012 - *Paradise Circus*, 450 m 7b C2. A sinistra di *Nilam Najang*. Si congiunge a essa a 9 L. D. Kopol (SK), M. Krasnansky, M. Sabovnik (CZ).

07/2014 - *FreeTanga Ecuatoriana*, 700 m. In artificiale non tutti i tiri sono stati poi liberati. Difficoltà proposta 6c A1+ (7b+ libera integrale). R. Morales, F. Guarderas (Ecuador).

07/2016 - *Mountain Medicine*, 400 m 6c C2. 100 m a sinistra di *Nilam Najang*. V. Messini (I), J. Steidl (AUS)

Sandwasser & Kasnudeln, 400 m 7a+. Parte su *Nilam Najang*, poi a sinistra lungo un sistema di fessure. V. Messini (I), J. Steidl (AUS)

12/2021 - *Frozen Fight Club*, 780 m M7 A3. A sinistra di *Free Tanga Ecuatoriana* con cui condivide l'ultima lunghezza. M. Tomaszewski, D. Bielecki (PL) ▲

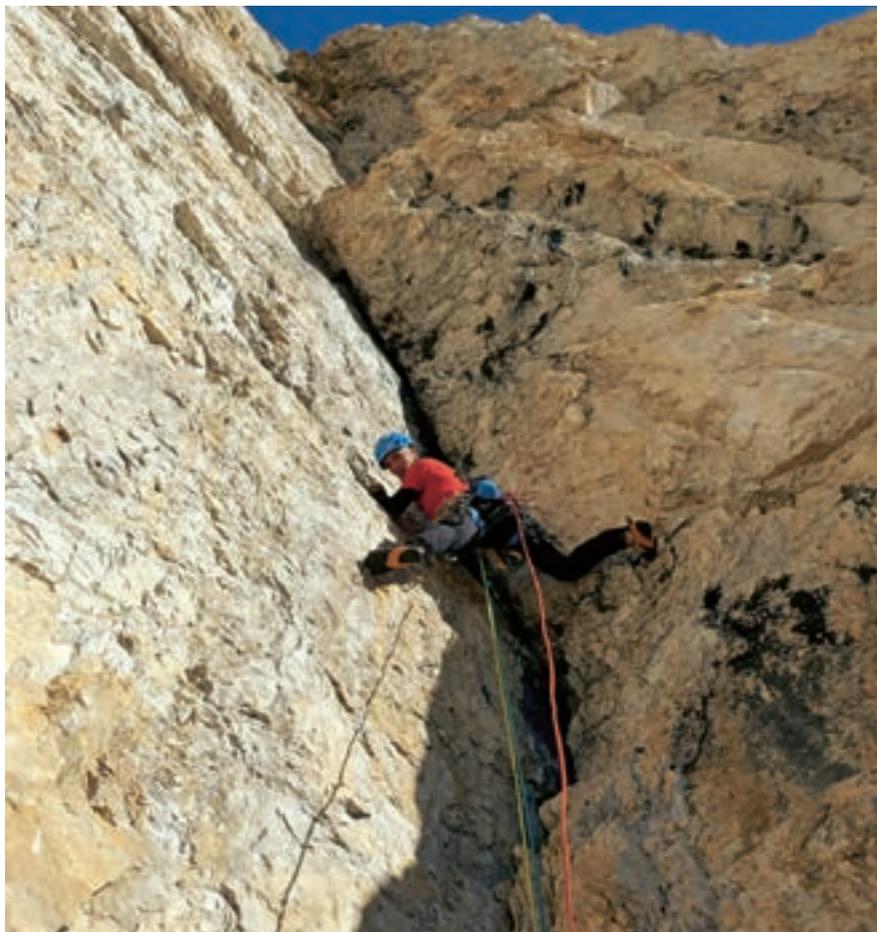
Fiaba della sera

Accomodatevi, mettete da parte i pensieri e ascoltate una nuova storia di roccia. Un'avventura moderna sulla Pala di San Martino, dove Alessandro Baù e Alessandro Beber sono stati ancora una volta “dalla parte delle montagne”

C'una volta una città fantastica, dai mille e mille palazzi con le loro torri altissime e inaccessibili. Un luogo di leggende, raccontate e tramandate da uomini che per secoli osarono soltanto osservare: quella verticalità e quelle dimensioni incutevano rispetto e la magia dei tramonti, pur tentatrice, non bastava a vincere il timore. Cosa c'era lassù, oltre la terra ma non ancora in cielo? Meglio non saperlo. «Diversamente – pensavano quegli uomini –, la natura ci avrebbe fatto con delle buone ali, per salire ed esplorare badando soltanto dell'umore dei venti».

Ma un giorno, inseguendo due capre ardentose, un pastore si ritrovò dove nessuno era mai stato, scoprendo che l'inaccessibilità era pura apparenza: le muraglie erano scolpite a misura d'uomo e con mani e piedi, senza nessun accessorio angelico, si poteva salire da una parte e dall'altra, fino in cresta e addirittura in cima. Il grande inganno delle Dolomiti era stato svelato. Custodirlo gelosamente, tenerlo segreto? Il pastore si domandava cosa fare. «Potrei non essere creduto e passar per matto – rifletteva –. Ma come tacere? Apparirei comunque turbato e ugualmente guardato male. E allora racconterò tutto, e vada come deve andare». Così, al villaggio, il giovane parlò: descrisse ciò che aveva visto e persino toccato e se alcuni ovviamente dubitarono – «Poveraccio, ma cosa sta dicendo, che sia l'effetto di erbe velenose?» – non pochi, per natura sognatori, gli credettero.

Silenzio. Le Pale di San Martino, celate oltre le arcigne fortezze, custodiscono la massima orizzontalità dei monti pallidi: un altopiano quasi lunare, un deserto di montagna dove sopravvive l'attesa di qualcosa o qualcuno che non arriverà mai. È grande, qui, il rischio di perdersi – ci stavamo già cascando – e allora torniamo subito a ovest, fino a imbatterci nella cima che si chiama come il gruppo ma al singolare: la Pala di San Martino. La os-



serviamo con attenzione, talmente ammaliati dalle sue forme che non ci accorgiamo di essere in compagnia di uno dei suoi cantori: Luca Visentini. Ci chiediamo come abbia fatto a raggiungerci, anche se in fondo conta poco. Importa, piuttosto, che sia qui a presentarci «la Pala più ambita», che «annoda superbamente il proprio sottogruppo tra gli elevati solchi della Val di Roda e della Val Pradidali. Compatta innumerevoli quinte gialle o rosse, sostiene un cupolone isolatissimo, si allaccia all'altopiano con le medesime Torri della Pala. Custodisce l'omonimo ghiacciaio, accorpa il Pilastro Camillo Depaoli, protende lo stesso Gendarme Ovest della Pala».

IL RICHIAMO DELLA GRAN PALA

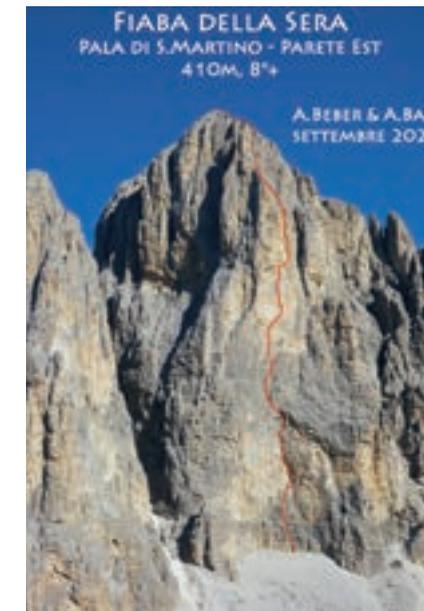
Ma torniamo ai sognatori che diedero ascolto al giovane guardiano. Con il tempo aumentarono di numero, conobbero forestieri con la stessa insana passione e dopo aver salito quella cima, quell'altra e quell'altra ancora, subirono il richiamo della gran Pala, con i suoi 2982 metri. Ma la faccenda si rivelò complicata, con diversi tentativi a vuoto prima del successo di Santo Siorpaes, Arcangelo Dimai, Michele Bettega, Julius Meurer e Alfredo Pallavicini, esultanti in vetta nel 1878 dopo una settimana di ricognizioni. L'impresa fu ripetuta neppure due mesi dopo da Alessandro Lacedelli, Angelo Zangiacomo

e Riccardo Issler. Bei tempi, bella gente, pionieri capaci di stupirsi: impossibile non restare a bocca aperta, in vetta alla Cima del Lago, osservando le muraglie orientali della Cima Immink e della Pala di San Martino, sorelle di roccia dominanti l'alta val Pradidali. Nel 1896 la comitiva di Antonio Dimai, intrepida lungo l'orrido canalone, salì alla stretta forcilla che le separa e nel 1925 furono Carlo Zagonel e J. W. Hoxel a violare in diagonale la parete est della Pala. Bravissimi, nessun dubbio, ma anche l'occhio voleva la sua parte. E allora nel 1927 Felix Simon e Fritz Wiessner passarono direttamente a destra mentre nel 1970, cominciando come Zagonel e compagno, Enzo Cozzolino e Paolo Rumiz lasciarono il segno a sinistra. Restava la terra incognita in mezzo, in paziente attesa dei cavalieri in grado di conquistarla. Con un sortilegio, bucando la roccia, la montagna non avrebbe avuto speranze (anche prima di Cozzolino e Rumiz). Ma facendo a meno di questi stratagemmi – veleno per il drago celato tra i gialli – ci voleva ben altro: capacità evolute per affrontare la sfida come erano state affrontate le precedenti, per scrivere una nuova fiaba nella stessa lingua di quelle delle epoche andate. Paziente attesa, quindi, e tanta speranza, lasciando correre le estati fino a quella giusta.

LA LUCE PORTA CONSIGLIO

Arriva così il 18 agosto 2021: Alessandro Baù e Alessandro Beber stanno risalendo il ghiaione verso il cuore della Est. Fa freddo, è ancora buio e la Pala è una sagoma pronta a rivelarsi. La luce porta consiglio: i nostri notano un evidente diedro, lo puntano e lo raggiungono quasi giocando. Una volta al suo cospetto, a sessanta metri da terra, si rendono conto che strapiomba assai ma che una fessura di mano e di pugno, incisione a misura d'uomo, lo solca dall'inizio alla fine. E allora avanti, alla scoperta di questa rarità dolomitica di VIII- che porta dove la parete si ammansisce per un tratto, prima di incattivirsi di nuovo. E sopra sono placche da sogno, di superba roccia arancione e grigia, dove è difficile proteggersi: occorrono calma e fantasia, che prendono tempo ai nostri lasciandolo alle nuvole, che si radunano attorno facendo intendere che per questa volta non ci sarà nessuna festa. Meglio scendere e rimandare.

Passano venti giorni, arriva il 9 settembre e la danza ricomincia. I ragazzi lasciano il fon-



Nella pagina accanto, Alessandro Baù in apertura lungo lo splendido diedro di *Fiaba della sera*. Sopra, a sinistra, ancora Baù in azione; a destra, la parete est della Pala di San Martino con il tracciato della nuova via. A sinistra, la magia delle Pale di San Martino (foto di Alessandro Beber)

dovale nel cuore della notte e in alto, oltre l'ultima sosta attrezzata, è di nuovo scoperta, con un gran tiro di VIII+ e altri quattro più semplici fino in cima, dove campeggia il bivacco delle Guide di San Martino. Lungo gli oltre quattrocento metri della nuova via non è rimasto quasi nulla: pochissimi chiodi intermedi e alcuni di sosta. Per cui chi vorrà rileggere la storia dovrà sapersi arrangiare, intuendo il percorso e proteggendosi. E già vediamo la felicità del cantore Visentini, che nel suo omaggio alle Pale chiamava a stare «dalla parte delle montagne. Che, pure frinando, durano più delle mode. Che ci ospitano ogni anno od ogni cento anni. E che vicine,

lontane o scomodissime, sono tutte differentermente belle. Sono una grande e misteriosa manifestazione della natura».

C'era una volta e c'è ancora una città fantastica: nei tempi remoti scrigno di leggende, oggi palcoscenico di avventure moderne da raccontare – ogni tanto – come fiabe. Storie di roccia a cui i papà alpinisti non sanno rinunciare e che, per sentirsi tranquilli, dedicano talvolta a mogli, compagne, figli e figlie. E così ha fatto Alessandro Baù sulla Pala di San Martino, dove Viola avrà sempre la sua *Fiaba della sera*: la piccola crescerà, guarderà lassù e si ritroverà di nuovo bambina, coinvolta per sempre nell'incantesimo delle Dolomiti. ▲

Dallo sciatore dell'impossibile allo sciatore e basta

Tra storia e attualità due nuovi libri sullo sci ripido

È innegabile che nel tempo lo sci ha affidato principalmente alle immagini la sua narrazione, anche perché il racconto non rende al lettore il senso armonico del movimento e l'estetica della discesa. Per nostra fortuna Mulatero editore, con la collana Lamine, ha iniziato, da qualche anno, un'opera di recupero delle biografie di alcuni tra gli storici sciatori dell'estremo. Nuove traduzioni, con appendici che completano storicamente i profili dei personaggi e che ci restituiscono una lettura fresca, sempre attuale e piacevolmente coinvolgente. La biografia di Saudan, in questa nuova edizione, presenta ai lettori la storia di colui che viene considerato il principale pioniere dello sci estremo. La narrazione dell'autore, Paul Dreyfus, complice un'ottima traduzione, accompagna, con grande mestiere, il lettore alla scoperta del percorso di vita che ha portato Saudan a sperimentare l'uso degli sci sulle grandi pareti e sui canaloni nevosi di quasi tutto il pianeta. Un percorso che nella prima edizione si concludeva nel 1970, ma che oggi ci viene riproposto con un'appendice curata da Leonardo Bizzaro, in cui è presente il racconto della prima discesa in sci dell'Hidden Peak (8068 m) nel 1982 e tre interessanti interviste a Saudan effettuate tra il 1985 e il 2019. Un vero e proprio viaggio alle origini dello sci estremo, con una particolare cura nel tratteggiare i contorni di un personaggio che non ha solo collezionato prime discese, ma, seppur in modo controverso, ha contribuito a una nuova cultura dello sci. Dreyfus narra, con grande attenzione ai particolari, il progressivo e inesorabile innamoramento di Saudan per lo sci, inserendolo nel contesto storico e sociale della Svizzera anni '40. I racconti delle discese sono da leggere tutti d'un fiato, delle vere perle di letteratura d'alpinismo. Narrativa avvincente, e chi mastica un po' di sci ripido le

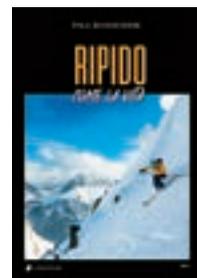
troverà molto ben descritte, mai sopra le righe. Il lettore profano si sentirà immerso in situazioni molto realistiche e apprezzerà gli aspetti emotivi che sottostanno a tali imprese. Nulla di eroico o folle, solo un uomo che sfida i propri limiti e le proprie paure, con le opportunità e le incognite del pioniere.

In contemporanea alla biografia di Saudan, le edizioni Alpine Studio propongono la versione italiana (con una traduzione non sempre all'altezza) di *Ripido come la vita* di Paul Bonhomme, uno dei massimi interpreti dello sci estremo di questi ultimi anni. Il libro ci consegna, con una lettura non sempre facile ma emotivamente coinvolgente, esperienze di vita narrate con salti temporali, presenze e assenze, e che hanno come denominatore comune la montagna. Riflessioni che conducono il lettore al valore del rapporto umano, dell'amicizia e della condivisione delle esperienze stesse. Non immaginatevi racconti di discese mozzafiato che vi inchiodano alla poltrona: Paul ci porta dentro la sua vita con sincerità e pudore narrativo. Il suo pensiero ripido coinvolge non solo l'aspetto sportivo, ma soprattutto quello personale. Un'opera prima che si spera avrà un seguito, vista la notevole potenzialità narrativa dimostrata da Paul e, come ho sottolineato in premessa, merce rara nella letteratura dello sci alpinismo in generale. Saudan e Bonhomme rappresentano il passato e l'oggi dello sci estremo, separati da quarant'anni di storia di una disciplina che ha lentamente, ma inesorabilmente, iniziato a espandersi. Dallo sciatore dell'impossibile allo sciatore e basta. Se il pioniere Saudan privilegia la discesa come atto principale del suo essere estremo, e in questo va compreso e non criticato, Paul Bonhomme nel presente consolida il binomio alpinismo e sci, la vera essenza di questa disciplina. ▲

Enzo Cardonatti



Paul Dreyfus
Sylvain Saudan.
Sciatore dell'impossibile
Mulatero Editore
222 pp., 19,00 €



Paul Bonhomme
Ripido come la vita
Alpine Studio
170 pp., 19,00 €

FRANCESCO CASOLO
LA SALITA DEI GIGANTI
FELTRINELLI
412 PP., 19,00 €



La salita dei giganti è un romanzo che racconta la tenacia di due donne, madre e figlia, nel condurre l'azienda di famiglia, un birrificio nato tra le montagne della Valle d'Aosta e trasferitosi a Biella, in Piemonte, per crescere. Un'azienda in cui gli uomini al comando sembrano essere colpiti da una strana maledizione che li strappa alla vita alla soglia dei 40 anni. Ma protagonista, assieme alle due donne, è anche la montagna. Quella montagna che unisce – lo ha sempre fatto – il mondo latino a quello del Nord da dove prevenivano le popolazioni walser che poi avrebbero colonizzato le valli del Monte Rosa. *La salita*

dei giganti è un affresco di un'epoca straordinaria, quella della Belle Époque, quella in cui tutto sembra possibile e dalle carrozze si passa alle auto, quella in cui nascono il cinematografo, il telefono e il telegrafo, quella in cui si costruiscono strade e si progettano e organizzano spedizioni alla scoperta degli ultimi angoli remoti del pianeta. La storia intima di Eugenia e della figlia Genia Menabrea si incrocia con quella di personaggi come Quintino Sella e il nipote Vittorio, il grande pioniere della fotografia di montagna. C'è poi Emilio Gallo, presidente del Cai Biella – la sua memoria è legata alla donazione del rifugio nel Parco del Gran Paradiso che avrebbe poi intitolato all'amico Vittorio (quest'anno rifugio e Parco festeggiano 100 anni). Emilio Gallo sposerà la sorella di Genia conosciuta durante una serata di proiezioni di fotografie in birreria. C'è davvero tanta montagna nelle 412 pagine di Casolo, c'è anche la scoperta dello sci nella valle di Gressoney. Sono pagine che si leggono tutte d'un fiato, scritte già immaginando una trasposizione cinematografica; del resto l'autore insegna Storia del Cinema all'Istituto Europeo di Design.

Andrea Formagnana

I libri del Cai

GIUSEPPE MISEROCCHI - SFIORARE IL CIELO
CAI - 144 PP., 17,00 €

In questi ultimi anni abbiamo notato la sempre crescente richiesta e il marcato interesse per le pubblicazioni che indagano e affrontano il tema del corpo in montagna, dello studio medico di quest'ultimo e delle conoscenze acquisite. È giunta dunque nel momento più opportuno al Centro Operativo Editoriale la proposta di pubblicazione, da parte della Commissione Centrale Medica del Club Alpino Italiano, di un libro dedicato alla fisiologia di montagna. L'autore è Giuseppe Miserochi, fisiologo e per una vita intera docente di Fisiologia all'Università degli Studi di Milano. In queste pagine, attraverso la narrazione di tre fondamentali conquiste alpinistiche (Monte Bianco, Punta Gnifetti al Monte Rosa e Everest), Miserochi spiega ai lettori le più importanti scoperte in ambito medico-fisiologico, fornendo indicazioni pratiche per poter vivere appieno l'esperienza del trekking o dell'arrampicata e prevenire complicazioni. Un libro tra passato e presente, storia e medicina, con un taglio divulgativo e una componente emotiva – tradotta nei numerosi acquerelli delle nostre montagne ad opera dell'autore – che rendono questo lavoro non un semplice trattato di fisiologia ma una trasmissione di saperi a 360 gradi.



TOP 3 · I TITOLI PIÙ VENDUTI NELLE LIBRERIE SPECIALIZZATE IN MONTAGNA E ALPINISMO

LIBRERIA LA MONTAGNA, TORINO

1. H. Barmasse, *Cervino*, Rizzoli
2. G. Carr, *Un corpo nel crepaccio*, Mulatero
3. L. Caffo, *La montagna di fuoco*, Ponte alle Grazie-Cai

LIBRERIA BUONA STAMPA, COURMAYEUR

1. P. Dreyfus, *Sylvain Saudan. Sciatore dell'impossibile*, Mulatero
2. R. Crovetto, *Leonardo David*, Mursia

LIBRERIA MONTI IN CITTÀ, MILANO

1. M. Triches, *Diario delle Alpi*, Monte Rosa edizioni
2. F. Faggiani, *Gente di montagna*, Mulatero
3. G. Carr, *Un corpo nel crepaccio*, Mulatero

LIBRERIA GULLIVER, VERONA

1. C. Visentin, *Luci sul mare*, Ediciclo
2. M. Ferraguti, *La voce delle case abbandonate*, Ediciclo
3. B. Muraro, *Sui sentieri della libertà*, Cierre

LIBRERIA PANGEA, PADOVA

1. L. Nacci, *Non mancherò la strada*, Laterza
1. N. Shepherd, *La montagna vivente*, Ponte alle Grazie-Cai
3. H. Tichy, *Sul trono degli dei*, Monte Rosa edizioni

LIBRERIA CAMPEDEL, BELLUNO

1. S. Mugnos, *Atlante del Grande Nord*, Il Saggiatore
2. A. Giacomini, *Volevo vedere la Tundra*, Idea Montagna
3. T. Wardley, *Mindfulness della corsa*, Terra Santa Edizioni

LIBRERIA SOVILLA, CORTINA D'AMPEZZO

1. G. Cenacchi, *Dolomiti cuore d'Europa*, a cura di G. Mendicino, Hoepli
2. Fabio Bristot "Rufus", *Don Claudio e la luna*, Dolomedia
3. B. Conti, *Gustavo Thoeni*, Azzurra

TOP GUIDE

1. R. Ciri, G. Prennushi, S. Bonomini, F. Rossi, *Sentiero Italia Cai vol. 10, Lombardia*, Idea Montagna-Cai
2. S. Frignani, *Guida alla Via degli Dei, Terre di Mezzo*
3. A. Bazzucchi, I. Brutti, *Gran Sasso*, Versante Sud

DA CERCARE IN LIBRERIA

in collaborazione con la
libreria La Montagna di Torino
libreriamontagna.it

ARRAMPICATA

• **A. Gandiglio, D. Allegri, E. Carone Agiolillo**
Multipitch nelle valli torinesi
99 vie a più tiri per chi arriva dalla falesia
– Valle di Luserna, Val Pellice, Valchiusella.
Versante Sud, 288 pp., 32,00 €

TRAIL RUNNING

• **Lorenzo Capitani, Monte Grappa Trail**
28 itinerari di trail running tra il massiccio
del Grappa e il Canale del Brenta.
Alpine Studio, 166 pp., 19,00 €

• **Julie e Simon Freeman (a cura di),**
Veloci come il vento
Scoprire il mondo con il running. 16
itinerari nella natura.
Rizzoli, 255 pp., 29,90 €

MANUALI

• **Alessandro Da Ponte, L'alimentazione**
dello sportivo
Come andare più forte e stare meglio.
Mulatere editore, 125 pp., 15,00 €

Enrico Maddalena, Orienteering
Elementi di orientamento e topografia per
escursioni, alpinismo, trekking, survival,
soft air e corsa.
Hoepli, 272 pp., 27,90 €

NARRATIVA

• **Mauro Corona, Quattro stagioni**
per vivere
Mondadori, 284 pp., 19,50 €

Paolo Malaguti, Il moro della cima
La storia vera di un rifugista del Monte
Grappa nella Grande Guerra.
Einaudi, 280 pp., 19,50 €

Edward Morgan, Lhotse South Face
La parete leggendaria.
Corbaccio, 322 pp., 22,00 €

Andrea Mustoni, Un uomo tra gli orsi
Il racconto di un'avventura sulle Alpi.
Disegni di M. Vettorazzi.
Ediciclo, 259 pp., 18,00 €

Luigi Nacci, Non mancherà la strada
Che cosa può insegnarci il cammino.
Laterza, 257 pp., 16,00 €

Il collezionista

A CURA DI **LEONARDO BIZZARO E RICCARDO DECARLI, BIBLIOTECA DELLA MONTAGNA-SAT**

UN ARTISTA IN CERCA DI INSETTI

Tra le maglie dell'editoria *mainstream* sfuggono talvolta libri singolari che fanno la felicità di chi li ritrova, decenni più tardi. È sicuramente fra questi *Caccia grossa tra le erbe*, che Mario Sturani pubblica nel 1942 da Einaudi, in una collana che ebbe vita brevissima, "Libri per l'infanzia e la gioventù", che raccolse solo tre altri testi, uno di Elsa Morante, gli altri di Bruno Munari. Pittore e ceramista, nato ad Ancona nel 1906 ma presto trasferitosi a Torino, Sturani raccoglie in poco più di cento pagine le sue osservazioni di entomologo dilettante in forma di brevi racconti, illustrati da lui stesso in tavole a colori acquerellate. Belli i racconti, straordinarie

le tavole in cui si ritrova la mano dell'artista affermato. Sturani aveva aderito al secondo futurismo torinese – con l'originale *nom de plume* di Ivan Benzina – poi, non rinunciando mai alla sua genialità stravagante, è stato tra gli autori più straordinari di quel laboratorio di idee che fu la Lenci. Amico intimo di Cesare Pavese, sposa Luisa Monti, figlia di Augusto, "profe" al liceo classico D'Azeglio di personaggi come lo stesso Pavese, Leone Ginzburg, Massimo Mila, Giancarlo Pajetta e Guido Seborga, il cui padre era quell'Adolfo Hess autore nel 1929 di *Trent'anni di alpinismo. Ascensioni sul Monte Bianco*. Coloro insomma che posero le basi dell'Italia repubblicana. Sturani, pur partecipando alla Resistenza, restò un pochino più defilato, anche nella storia dell'arte. Ma guardate i suoi disegni di coleotteri, per capire di che pasta fosse fatto, o quelli di altri suoi libri divulgativi nati per i ragazzi con l'intento di appassionare gli adulti, da *Vita delle farfalle* (Francesco De Silva, 1947) a *La luna* (sempre De Silva e sempre 1947). Libri non proprio di montagna, ma da cercare e conservare. La loro quotazione è tra i 70 e i 100 euro, ma con molto meno si possono rinvenire in bancarella con il dorso in tela un po' sbrindellato.

Lecture per ragazzi

A CURA DI **SOFIA GALLO**

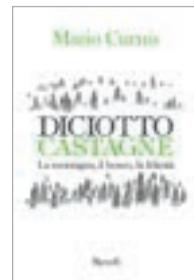
Rieke Patwardhan, La banda della zuppa di piselli, libro + audiolibro,
illustrazioni di Regina Kehn, traduzione dal tedesco di Valentina Freschi,
Emons Edizioni, Roma, 2022, 100 pp., 14,00 €



Perché la nonna di Nils, cuoca di torte sopraffine e sempre disponibile ad accogliere il nipote e i suoi amici in casa al pomeriggio, a un certo punto si eclissa? Appare molto indaffarata, ma sullo scopo delle sue occupazioni aleggia il mistero. Cosa mai le serviranno quelle tonnellate di piselli in scatola? Le torte diventeranno orride zuppe verdi? Forse è l'occasione che la Banda di Nils ed Evi cerca per darsi un'altra missione importante, dopo quella di aiutare Lina, la compagna arrivata dalla Siria in guerra, a integrarsi nella classe e nel paese. Già, perché una Banda di detective che si rispetti deve risolvere dei casi o portare sostegno a chi

ne ha bisogno. Ora che Lina è divenuta loro alleata e che la Banda rivale di quegli antipatici di Sofia e Pit si è dimostrata inefficiente, gioco forza è trovare altri casi. Anche il nonno di Nils è d'accordo, stanco com'è di trasportare casse di scatole di piselli su e giù dalle scale della cantina. Ecco che, intorno alla Banda e al mistero dei piselli, si snoda una storia divertente e ironica, capace di coniugare un'avventura dal sapore poliziesco con il tema dell'accoglienza e con commoventi riferimenti storici: il passato della nonna che in altri tempi ha vissuto la guerra, la fame e l'ansia dell'accaparramento del cibo. Il libro esce nella sezione dedicata ai ragazzi – emons!raga – con la specificità di essere testo di lettura e di ascolto. All'interno, infatti, il QR Code per ascoltarlo integralmente. La scelta dell'audiolibro abbraccia tutta la produzione editoriale di Emons Edizioni. La trovate dunque anche nella bella serie di libri *I misteri di Mercurio - Viaggi straordinari alla scoperta dell'arte*, oltre che in *#Ascolto Rodari* o in molti altri classici della letteratura ragazzi di oggi e di ieri.

Dai 9 anni.



MARIO CURNIS
18 CASTAGNE
RIZZOLI, 240 PP., 24,90 €

Chi è Mario Curnis? Senz'altro negli anni avrete sentito parlare di lui. Dall'amicizia con Simone Moro alle spedizioni in Patagonia, al Lhotse, al Makalu, al Tien Shan e sull'Everest, fino al libro *In cordata*, scritto proprio con Moro. Eppure Curnis rimane uomo discreto, fuori dalla narrazione dell'alpinismo dei nostri tempi. Alpinista per passione, lavoratore instancabile, nel suo percorso ha dovuto affrontare un grave inciampo professionale e la malattia. Ha reagito, anche grazie all'ambiente e alla natura in cui vive, grazie a una montagna e a un gregge di capre. In *18 castagne* racconta la sua storia, con lo stesso spirito che ha caratterizzato la sua vita.



IGOR NAPOLI
ZEN, FRISBEE E SPORT ESTREMI
AUTOPUBBLICATO, 385 PP., S.I.P.

Libro dissacrante e ironico, come il suo autore. Igor Napoli – si legga la bella presentazione che ne fa Alessandro Gogna nella prefazione – è insegnante di scienze motorie, maestro di sci e snowboard, scalatore, praticante di deltaplano, canoa, mtb, viaggiatore, cultore "a tempo perso" dello Zen (come ama definirsi) e appassionato di scrittura. Tutto questo rientra nei 32 racconti, alcuni veri e altri inventati, di questa raccolta nata in tempo di pandemia. Nella citata prefazione di Gogna spicca un aggettivo che ben definisce questo lavoro: "multicolore". È proprio così. Per l'acquisto scrivere a: igor.napoli@libero.it



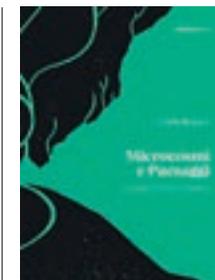
PETER WOHLLEBEN
IL BATTITO DEL CUORE DEGLI ALBERI
GARZANTI, 262 PP., 18,60 €

Wohlleben riunisce gli insegnamenti acquisiti nella sua decennale esperienza di guardia forestale, e oggi gestore di un bosco, per farci intendere che non è affatto tardi per riallacciare un rapporto, anche culturale, con la natura: quello su cui i nostri progenitori tracciavano le linee dell'esistenza e che la nostra società "del progresso" ha reciso. Scopriamo così, tra i tanti aspetti indagati, che la pressione sanguigna si normalizza vicino agli alberi, che i sensi si risvegliano, che la foresta fornisce medicinali ed è in sé terapeutica, ma anche che le piante possono trarre beneficio dal contatto umano. Un nuovo magnifico orizzonte di conoscenza.



LAURA GALLOWAY
DÁLVI. SEI ANNI NELL'ARTICO
PIEMME, 296 PP., 18,50 €

Un momento di crisi nel pieno di una sfavillante carriera giornalistica a New York e un test del dna che le svela ascendenze Sami spingono Laura a lasciare tutto e a partire per l'estremo Nord nel pieno dell'inverno, Dálvi in lingua sami settentrionale. In questo libro, tra il reportage e il memoir, l'autrice da un lato si svela al lettore nella sua ricerca di senso e dall'altro gli apre le porte del "grande vuoto" dei paesaggi artici, dell'isolamento, dell'essenziale, della preziosità degli incontri. Quando, dopo sei anni, la vita per lei continuerà altrove, saprà di poter trovare "casa" ovunque e che tutto è possibile.



CARLO RUBINI
MICROCOSMI E PAESAGGI
EDICICLO, 272 PP., 22,00 €

Il Nord Est. Al suono del "soprannome" cardinale, così ben noto per l'innegabile produttività, nella mente di molti di noi si delinea un paesaggio dal carattere fumoso e vago, un amalgama di campi, canali e pioppi, che si fatica a mettere a fuoco. Una vasta pianura, dalle alture non più che accennate, la cui funzione, oltre quella produttiva, è di corridoio di connessione fra il mare e la montagna; fra una vacanza e l'altra. Carlo Rubini, con il tono un po' malinconico del geografo consapevole di essere rimasto uno dei pochi portatori di quella conoscenza spaziale che per l'uomo dovrebbe essere primaria, ci svela in *Microcosmi e paesaggi* che la vaghezza del nostro immaginario non è che il frutto di una profonda "non conoscenza" del paesaggio, consegnandoci un Nord Est inaspettato, sorprendente e ricco di sottostimati tesori. Come una lente di ingrandimento, o un raggio che dirada la nebbia di un immaginario confuso, lo sguardo dell'autore assembla minimi dettagli di natura e mondo umano per ricomporli in quadri nitidi di un paesaggio delicato. *Microcosmi e paesaggi* è il portfolio di ritratti densi di senso storico e ambientale, che l'autore dipinge con sensibilità e cultura, per dar vita alla narrazione di un Nord Est intimo, attraverso ricordi di vita sottili, di istantanee rubate e del significato che direzioni, punti cardinali, rilievi, venti e ombre sono in grado di consegnare a un abile lettore del paesaggio come Rubini. Un viaggio attraverso un mondo che le parole dell'autore invogliano a esplorare, un'ascesa delicata dalle coste sabbiose, con il paesaggio mutevolmente misterioso del Delta del Po, alle Prealpi. Non le eclatanti verticalità montane, ma le discrete pendenze di quel "mondo prima", per scoprire il senso di viaggiare restando.

Anna Sustersic

Una terra di patriarchi verdi

Questo mese vi portiamo alla scoperta di una terra bella e misteriosa, le Foreste Casentinesi, vi raccontiamo di *Ottantuno*, un testo affascinante e, infine, vi parliamo del sapore più vero dalla primavera, quello dei fiori di robinia pseudoacacia

Qualche anno fa, mentre ero ospite al monastero di Camaldoli per alcune ricerche di etnobotanica, ho scoperto il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, di cui avevo sempre sentito parlare ma che non avevo mai avuto la fortuna di visitare. Sono rimasta dapprima ammaliata dall'atmosfera maestosa e mistica delle grandi foreste di conifere che circondano l'Eremo, situato poco sopra al monastero, e poi, esplorando a poco a poco l'intorno, mi sono stupita della grande varietà di paesaggi e habitat che si susseguono in questo immenso patrimonio forestale italiano. Anche la fauna locale è ricchissima ed è una delle più diversificate di tutto l'Appennino con tanti ungulati tra cui cervi, caprioli, daini e cinghiali, volpi, tantissimi uccelli e la silenziosa e affascinante presenza del lupo. Insomma un vero e proprio paradiso per chi come me ama l'esplorazione, il trekking e l'osservazione dei meravigliosi scenari naturali. Negli anni a seguire mi è capitato diverse volte di farvi visita giungendo sia dalla parte toscana, dove il paesaggio appare più dolce con tanti pascoli, castagneti e luoghi semi antropizzati, sia arrivando dal lato romagnolo, che con le sue valli selvagge, i ripidi versanti ricoperti dal bosco e le stratificazioni di roccia nuda, mi lascia sempre senza fiato.

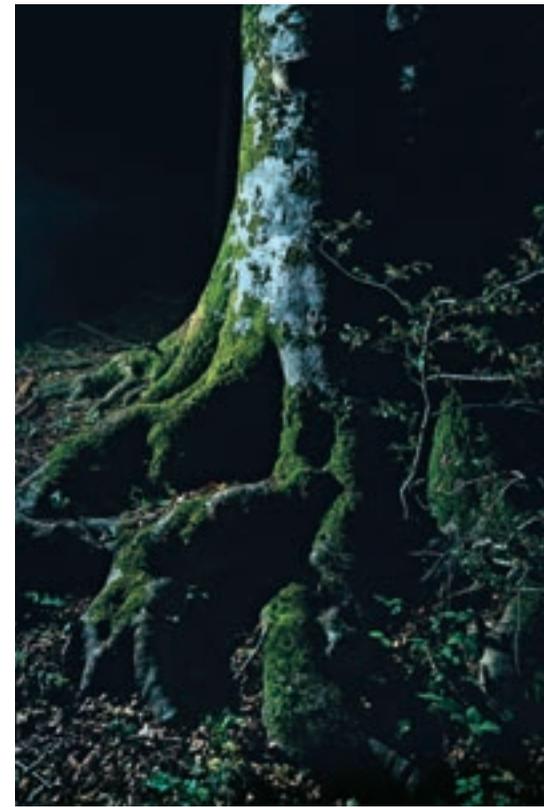
IL MAGGIOCIONDOLO DELLA FONTE DELLE CAVALLE

Oggi vi voglio parlare di un breve sentiero che vi condurrà presso uno dei tesori naturali del parco, una maestosa e antica pianta, uno degli alberi così detti "patriarchi": il maggiociondolo della Fonte delle Cavalle. Ho avuto la fortuna di scoprirlo recentemente grazie al racconto del mio amico Isacco Emiliani, di cui potete ammirare quasi ogni mese le fotografie a corredo della mia rubrica. Isacco sta per pubblicare il suo

primo libro che si chiamerà *Ottantuno*, un testo magico e ispirazionale che raccoglierà le avventure sue e del nonno Tonino, alla scoperta degli alberi centenari e millenari della zona. I miei amici hanno scelto di ritrarre questi custodi naturali di notte, quasi sempre sotto una coltre di stelle memorabile, in un'atmosfera incantata e unica che ci riporta a una dimensione naturale eterna, quasi spirituale. Voglio ora indicarvi la via per raggiungere il nostro Maggiociondolo che, come prima accennavo, si trova proprio a ridosso di un luogo conosciuto come "La Fonte delle Cavalle", lungo la Strada Forestale de La Lama, che da Cancellino porta alla Foresta de La Lama, a un'altitudine di 1057 metri.

Per imboccare la giusta via è necessario arrivare fino alla località Cancellino e lasciare l'auto nel grande piazzale che era, fino a qualche decennio fa, stazione d'arrivo della ferrovia per il trasporto del legname. Se

appreziate l'archeologia industriale vi consiglio di soffermarvi un attimo a osservare l'edificio di servizio che, ancora presente, è in ottime condizioni e in cui venivano parcheggiate tre piccole locomotive. Da qui, oltre alla sbarra che preclude l'accesso alle auto private, si avvia la strada sterrata (ma in ottime condizioni e che presenta spesso un cippo con il chilometraggio) che si immerge immediatamente nel mondo magico e quasi sospeso di una grande faggeta. Seguendola, si cammina in falsopiano per circa un chilometro e mezzo fino alla Sorgente del Re, ritrovandosi a 1136 metri, e si prosegue poi il cammino, leggermente in salita, fino al Passo dei Lupatti, dove la faggeta si fa maestosa e imponente e dove inizia la discesa verso la Fonte delle Cavalle. Una curiosità storica ci racconta che in questo tratto, un tempo, quando la ferrovia del legname era in funzione, per rallentare il treno che avrebbe altrimenti preso trop-



In apertura, maggiociondolo centenario della Fonte delle Cavalle (foto tratta da *Ottantuno* di Isacco Emiliani e Antonio Panzavolta). In questa pagina, da sinistra, gaggio centenario della fonte e fiori di robinia pseudoacacia



pa velocità, venivano addestrati degli uomini, chiamati poi "frenatori", che avevano proprio il compito di rallentare i convogli a mano. Questo affascinante tratto, che attraversa le pendici del monte Cucco e del Poggio Rovino, accompagna chi percorre la via fino a giungere a Pian della Saporita, a 1051 metri e poi, dopo poco più di un chilometro, a 1057 metri, alla Fonte delle Cavalle che si trova sul lato sinistro della strada. Imbattersi, all'arrivo, nel grande maggiociondolo, giungendo sino a lì, può essere sicuramente un'esperienza emozionante. Io, quando mi trovo al cospetto di un albero centenario, ho sempre la sensazione di recarmi in visita da un saggio, sentendomi quasi in soggezione, davanti a una presenza importante, degna di grande rispetto, attenzione, cura e che mi lascia ogni volta impresso nel cuore un ricordo indelebile di forza e resistenza. Non pensate che io vi stia parlando però di questo albero a scopo alimentare perché in realtà, il maggiociondolo, è una specie tossica e assolutamente non edibile. I suoi fiori, molto profumati e invitanti, potrebbero trarci in inganno, con il bellissimo colore giallo oro, distribuiti su grappoli penduli che possono raggiungere i 25 centimetri di lun-

ghezza. Ma se osservarlo in natura è sicuramente bellissimo, bisogna invece prestare molta attenzione ai suoi frutti. Questo bellissimo albero è velenoso in ogni sua parte, e sono soprattutto i semi contenuti nei baccelli a essere carichi di sostanze velenose. Mangiare anche un solo seme porta all'intossicazione, nei bambini e negli adulti, con vomito, crampi, sudori freddi, e, se si mangia un numero più grande di semi, nel giro di pochissimo tempo dall'ingestione si può arrivare alla morte. Al contrario alcuni animali come capre, lepri, conigli e cervi si nutrono di questi semi senza correre alcun pericolo. Per questo motivo spesso è stato considerato una pianta magica e si narra che, un tempo, le streghe lo utilizzassero per preparare pozioni e lanciare incantesimi, e che, durante le notti magiche, cavalcassero un bastone scolpito proprio nel legno di questa pianta affascinante e misteriosa.

I GRAPPOLI FRITTI DELLA ROBINIA

Se dobbiamo accontentarci di osservare rispettosi e meravigliati questo simbolico albero, dobbiamo però adoperarci per raccogliere i fiori molto simili di un albero infestante, che fiorisce contemporanea-

mente al maggiociondolo, e che è piuttosto presente ai margini dei sentieri e nei boschi giovani di latifoglie. Sto parlando della *robinia pseudoacacia*, che produce grappoli fioriti molto simili a quelli del maggiociondolo ma di colore bianco candido (mai giallo). Si tratta di una pianta con un portamento arboreo – ma a volte arbustivo – e la corteccia di colore marrone chiaro e rugosa. Le foglie sono composte, imparipennate e alterne, ovate e a margine intero, verde pallido, ben aperte di giorno e sovrapposte, come a proteggersi, durante la notte. I fiori bianchi o crema sono lunghi circa 2 centimetri e sono simili a quelli dei piselli raggruppati in grappoli pendenti profumatissimi. Si trasformano poi in frutti a forma di baccello verde lunghi circa 10 centimetri. I fiori, l'unica parte edibile della pianta, vanno raccolti ben maturi, quando sono sbocciati e possono essere consumati cotti. Sono buonissimi soprattutto fritti in pastella. In tante tradizioni popolari sono stati utilizzati in questo modo per comporre frittelle sia dolci che salate. A me piacciono dolci e mi piace "zuccherarle" con un po' di miele, magari sempre di acacia. Sono così profumate e deliziose da essere irresistibili. ▲

Giocare e rinunciare

S alendo s'impura che non esiste il tutto e subito. E che i deliri d'onnipotenza è meglio lasciarli a casa prima d'imboccare un sentiero di montagna. Piuttosto, è il saper rinunciare, e la capacità di far propria quella rinuncia, a render noi più resistenti e il raggiungimento dell'obiettivo più dolce. Chi nutre una passione profonda per le vette si nutre anche delle sconfitte. La meta, qualunque essa sia, non sarebbe così bella se non fosse difficile da afferrare. E il non raggiungerla mai? Fa parte d'un bel gioco che val

comunque la pena giocare, anche se si perde. Con rinunce che son più coraggiose del proseguire: perché ci si salva la vita, è vero, ma poi si deve vivere col rimpianto e col dubbio. Pure certi esploratori lo sanno. Uno dei più amati da chi ama le montagne, Sir Ernest Shackleton, dovette rinunciare quasi subito all'impresa di attraversare l'Antartide quando il pack stritolò la sua nave Endurance. Ma giocò la partita della vita proprio a seguito di quella sconfitta, riportando tutto l'equipaggio in salvo dopo nove incredibili mesi dall'affondamento. ▲



Il cercatore d'infinito

Regia Federico Massa, Andrea Azzetti (Italia/ Regno Unito 2020), 47 minuti

Ad Armando Aste, grande rocciatore trentino scomparso nel 2017, socio onorario del Trento Film Festival, Massa e Azzetti hanno dedicato un sentito ritratto, attraverso i luoghi che hanno formato l'uomo e l'alpinista, seguendo la sua riflessione sui valori della montagna e sui suoi limiti. "Dio non mi chiederà quante montagne ho conquistato ma cosa ho fatto per gli altri": questo il messaggio del grande rocciatore. Il documentario segue gli autori nei luoghi che hanno formato l'uomo e l'alpinista, risalendo all'origine della sua fede. Il loro viaggio termina in Africa, all'inaugurazione di un ospedale realizzato proprio con una donazione di Aste. La riflessione sui valori che la montagna ispira si apre a una riflessione sull'uomo e i suoi limiti.

È sempre estremamente difficile trasferire in una scrittura cinematografica il racconto della vita di un personaggio storico, un politico, un intellettuale, un artista o come in questo caso un alpinista, e saperne cogliere le peculiarità senza falsare le verità. Così come non è facile miscelare immagini e fotogrammi d'epoca con le interviste, parti documentali attuali. In questo caso le difficoltà sono ancora maggiori trattandosi di una persona schiva e

poco incline alla pubblicità qual è Armando Aste, un alpinista che ha sempre disdegnato il circo mediatico dell'alpinismo e di alcuni suoi protagonisti. La sua attività alpinistica si svolge a grande livello sulle Dolomiti di Brenta e in Marmolada, dove apre numerose vie anche in solitaria. Di non minor interesse la prima ascensione italiana della parete nord dell'Eiger (1962) e le nuove vie aperte in Patagonia. Ed è proprio sulla nord dell'Eiger che Aste rivela le sue straordinarie doti tecniche e umane. I compagni di cordata hanno paura di non uscire vivi da quella ascensione, il terreno è infido, la roccia friabile e il ghiaccio durissimo, ma lui li rassicura e tranquillizza - «torneremo a casa, non siamo qui per morire...» - e dimostra una competenza tecnica che li porterà in vetta. Bisognava arrampicare nelle ore fredde e riposare in quelle calde onde evitare le scariche di sassi e ghiaccio. L'uso del dialetto trentino *italianizzato*, lo rende ancora più umano riuscendo a trasmettere la sua forza e il suo temperamento determinato. "Alpinismo per intima soddisfazione, per la ricerca del proprio io...". L'alpinismo di Aste è un alpinismo sobrio, espressione esclusiva delle sue doti tecniche e umane.

La decisione registica di lasciarlo esprimere quasi in dialetto crea un felice contrasto che vira verso l'ironia, l'irruenza caratteriale rispetto alla pacatezza che emerge dalle interviste dei suoi compagni di avventura come Mariano Frizzera, Franco Solina o del fratello Franco. E la rinuncia all'alpinismo per restare al fianco del fratello malato si traduce in una frase che rivela, una volta di più, lo spessore di Aste: «una sola vita umana vale più di tutte le montagne del mondo». ▲

CINETECA CAI NOVITÀ IN CATALOGO

- 1) **Holy bread**, di Rahim Zabih (Iran 2020, 54 minuti, in persiano con sottotitoli in italiano)
- 2) **Cave cavem**, di Alberto Grossi (Italia 2021, 30 minuti, in italiano)
- 3) **Valle della luce**, di Alberto e Lia Beltrami (Italia 2020, 47 minuti, in italiano)



Sopra, (da sinistra), Armando Aste, Franco Solina, Mariano Frizzera.



Sopra a destra, Grindelwald, Armando Aste (al centro) con i suoi compagni alla base della Nord dell'Eiger (1962)

La prenotazione dei titoli è riservata alle Sezioni Cai | Per informazioni sul prestito: www.cai.it/cineteca - cineteca@cai.it

Cineteca Cai, tra memoria e futuro

Scritto da Antonio Massena, *La memoria della luce* ripercorre i 75 anni di storia del Centro di Cinematografia e Cineteca del Club alpino italiano

“Il patrimonio filmico della Cineteca traccia la storia dell'alpinismo e della sua trasformazione e dimostra come, negli anni, il linguaggio cinematografico, sia tecnico che narrativo, si sia evoluto passando dalla semplice documentazione alla creazione di video e film strutturati secondo nuovi canoni estetici”, scrive nella prefazione del volume Antonio Massena, giornalista e critico cinematografico, autore del volume *La memoria della luce*. Un'opera di 362 pagine che traccia con attenzione e il dovuto approfondimento la storia del Centro di Cinematografia e Cineteca del Club alpino italiano.

Al momento in cui si scrive il libro è in fase di stampa ed è edito dallo stesso Sodalizio.

LA STORIA DELLA CINETECA

Per delineare la storia della Cineteca è necessario partire dal materiale contenuto negli archivi del Centro di cinematografia nato nel 1946 come Commissione cinematografica a Torino e poi trasferita nel 1954 a Milano. Verbali, registri degli inventari e documenti vari selezionati da Pamela Lainati referente della Cineteca che ha curato il volume. Le fotografie e le immagini provengono dagli archivi di enti e associazioni che negli anni hanno raccolto i materiali. Il libro è arricchito da due appendici che racchiudono notizie, dati e storie frutto di un imponente lavoro di ricerca.

«Il lavoro ha preso il via con lo studio e l'analisi di oltre 2000 pagine di verbali dal 1946 a oggi. Molte le questioni che emergono dal dibattito all'interno degli organi del Cai e fra queste l'annosa diatriba fra produzione e distribuzione cinematogra-

fica», spiega Massena. La storia del Centro di Cinematografia e Cineteca si snoda attraverso le diverse fasi che hanno caratterizzato l'evoluzione del cinema di montagna: dalla documentazione delle grandi imprese ad alta quota, al cinema a soggetto fino alla narrazione documentaristica. Nel tempo la Cineteca ha iniziato a custodire un patrimonio storico composto da film, documenti e materiali tecnici. A partire dalle cineprese che rappresentano una delle chiavi di lettura per poter comprendere l'evoluzione del cinema di montagna. «Nel secolo scorso, le strumentazioni avevano ingombri e pesi considerevoli e riuscivano a portarle in quota per riprendere e documentare l'ascensione rappresentava un'impresa nell'impresa. Con l'evoluzione della tecnologia e con il passaggio dall'analogico al digitale le possibilità produttive sono nettamente migliorate. Prima si girava con l'utilizzo della pellicola e, al di là della delicatezza e volatilità dei materiali, tale utilizzo determinava costi significativamente alti e tempi di lavorazione, nella fase di post-produzione, oggi poco sostenibili», nota Massena.

Con l'obiettivo di mettere in relazione la strumentazione di ripresa con le grandi imprese alpinistiche e con alpinisti e autori del calibro di Fosco Maraini, Riccardo Cassin, Carlo Mauri e Reinhold Messner, solo per citarne alcuni, nel volume sono state messe in relazione, per ciascuna cinepresa, spedizioni, componenti, risultati alpinistici ottenuti e film realizzati. Percorso reso possibile anche con l'ausilio delle immagini provenienti dall'archivio del Film Festival di Trento e dagli archivi personali degli alpinisti che hanno partecipato alle spedizioni. In Cineteca sono



Sopra, un'immagine del film *Stelle e tempeste* di Gaston Rébuffat (Francia, 1957)

custoditi negativi, provini in b/n e diapositive a colori scattate da Fosco Maraini nel 1958 al GIV così come i documenti originali relativi ai prestiti delle attrezzature con la firme autografe di Riccardo Cassin, Armando Aste, Casimiro Ferrari, Reinhold Messner e tanti altri. «Volevo che questo doppio filo fosse compreso e apprezzato anche da chi non è un addetto ai lavori», continua Massena.

GUARDARE AVANTI

Con l'ultimo capitolo del volume, Massena si sofferma sull'attualità della Cineteca, che si proietta in avanti verso il presente e il futuro del cinema di montagna. «Il suo ruolo è quello di custodire la memoria del passato per guardare in avanti. In questo senso sta arricchendo il suo archivio, con nuovi film e documentari. Allo stesso tempo, è diventata un importante motore di dibattito e approfondimento, per stimolare il confronto e l'accrescimento della conoscenza», conclude l'autore. ▲

Marco Tonelli

Vivere (e studiare) in montagna

Gentilissimo direttore,

ho letto con interesse la sua rubrica "Prove di vita in montagna". Un tema che periodicamente la sua rivista affronta per contrastare lo spopolamento delle Terre alte, come vengono chiamati i paesi di montagna. Lei accenna nell'articolo a tre iniziative: Albinem nella Svizzera tedesca, Trevinano nel comune di Acquapendente (VT) e Pontremoli (MS). Per motivo di spazio credo non abbia potuto approfondire i tre progetti. Immagino che tutti i nuovi abitanti di queste iniziative abbiano lo scopo di inserirsi nella comunità, essere produttivi, contribuire all'economia e alla vita del paese. Tutte queste buone intenzioni da sole non sono, forse, sufficienti per attivare una comunità attiva. Il problema secondo me è più complesso, perché bisogna innescare dei processi integrati in grado di auto-sostenersi e di svilupparsi nel tempo, lavorando con costanza e pazienza. Non è certo facile. Non basta il progetto del singolo individuo per far vivere una comunità (il pensionato che si trasferisce in montagna dalla città e poi magari si ammala di depressione) o di chi vuol aprire un negozio di generi alimentari nel paesetto di villeggiatura, per essere costretto poi a chiuderlo, perché per sei mesi mancano i turisti (esempi che ho visto di persona). Alcuni anni fa avevo proposto a un sindaco di un piccolo paese della Val d'Aosta di collegarsi con l'università di Torino per tenere agli studenti dei corsi di laurea estivi e invernali – all'inizio con poche materie per poi allargarsi, dopo aver fatto un po' di esperienza – al fine di facilitare sia chi doveva recuperare qualche esame, sia chi aveva voglia di accelerare il suo percorso scolastico. Naturalmente gli insegnanti con le loro famiglie avrebbero dovuto essere alloggiati in qualche struttura a carico del Comune, mentre gli studenti e le studentesse presso famiglie (a pagamento). Il paese si sarebbe animato di giovani allegri, con davanti una vita. Oltre ai proprietari delle case, ne avrebbero beneficiato i negozi e i bar locali. Una volta diventati adulti i ragazzi sarebbero ritornati con i propri figli, felici di ritrovarsi, memori dei giorni trascorsi. Mia figlia che ai tempi imprecava perché le facevo fare camminate di 8 ore oggi ritorna liberamente nello stesso paesetto con figli e marito, dove affitta una casa. Naturalmente non tutte le lezioni si possono tenere in montagna (ad esempio i laboratori di materie scientifiche). Tra l'altro la Val d'Aosta è avvantaggiata dalla vicinanza con la Svizzera e la Francia per andare a visitare mostre d'arte, giardini botanici e così via, famigliarizzando così con i docenti. Questo è solo un esempio per dire che per poter far vivere le Terre alte servono progetti articolati con una visione a 360 gradi, che tenga conto di tanti aspetti collegati, in una specie di simbiosi mutualistica. Tanti aspirano a fare un lavoro che piace, in un ambiente che si ama – come la montagna – ma un'attività non può vivere e svilupparsi se non c'è un contesto adatto. La buona volontà di un sindaco non lo può realizzare da solo se non c'è il supporto di due Regioni, come nell'esempio che ho riportato.

Andrea Gobbo - Cai Carate Brianza

Caro Andrea,

grazie per la sua bella lettera. Ma soprattutto grazie per aver condiviso un'idea. Le abbiamo concesso tutto lo spazio necessario per descriverla e apprezziamo che il suo racconto sia stato arricchito da aneddoti personali e familiari. Non credo esista una sola via per contrastare lo spopolamento, e sono altrettanto convinto che ogni borgo, ogni paese e ogni territorio abbiano specificità tali da meritare una declinazione progettuale che possa – e debba – tener conto di tutte le variabili storiche, antropologiche e ambientali. Noi proseguiamo con la narrazione su questi temi, consapevoli che, per quanto sia difficile da sostenere, il sistema economico delle comunità di montagna non è di per sé fallimentare. Tutt'altro. Rispetto ai segnali che il mondo continua a mandarci, queste comunità potrebbero addirittura rappresentare il nostro futuro e la nostra salvezza.

Luca Calzolari
Direttore di Montagne360

NOVITÀ DALLE AZIENDE · A CURA DI SUSANNA GAZZOLA (GNP)

Texun, riusa, ripara e ricicla

Texun è un innovativo trattamento idrorepellente che purifica e ripristina le caratteristiche originali dei tessuti, restituendo nuova vita ai capi tecnici

Chiarisce il processo Roberto Rossi, uno degli ideatori del servizio TEXUN

Com'è nato il progetto TEXUN? Quanto è frutto dell'ingegno e quanto da un'esperienza sul campo?

L'idea è nata dalla mente di Giuseppe Gidaro, guida alpina ed istruttore che, forte dell'esperienza maturata all'interno di un laboratorio di risuolatura per calzature tecniche, ha voluto proporre ai propri clienti un servizio aggiuntivo di "repair" per capi di abbigliamento sportivo con l'obiettivo di

ripristinarne le proprietà idrorepellenti.

Il progetto ha trovato terreno fertile in Ratti SPA, un'importante azienda del comparto tessile comasco, che ha messo a disposizione i propri tecnici e laboratori per lo sviluppo della tecnologia TEXUN di cui andiamo fieri e per la quale abbiamo grandi aspettative.

Vivendo intensamente ogni avventura, l'attrezzatura tecnica rappresenta un elemento fondamentale, tanto nella scelta quanto

nella sua cura, diventando simbolo e memoria di ogni momento; ecco perché, quando termina il suo ciclo di vita, separarsene vuol dire quasi perdere una parte di noi.

Il nostro obiettivo era poter trovare una soluzione al frequente problema legato a capi tecnico/sportivi che, a causa dell'usura, del tempo e dei ripetuti lavaggi perdono le proprie capacità idrorepellenti diventando, di fatto, inutilizzabili in contesti umidi o in presenza di acqua.



Texun



NOVITÀ DALLE AZIENDE · A CURA DI SUSANNA GAZZOLA (GNP)

In cosa consiste? Che applicazioni può avere?

Grazie all'innovativa tecnologia TEXUN possiamo rivestire i capi tecnici, legati al mondo delle attività outdoor, con un trattamento idrorepellente certificato, completamente eco-compatibile e privo di sostanze fluoro carboniche PFC, da sempre utilizzate per l'abbigliamento sportivo e tra le più tossiche per l'ambiente e, soprattutto, per l'uomo.

Attraverso una tracciabilità completa, dal lavaggio al metodo di asciugatura, TEXUN garantisce l'eccellenza del risultato sia in termini di performance, senza compromettere le qualità del capo, sia garantendo la maggior resistenza durante i successivi lavaggi.

Come si accede al servizio TEXUN?

Abbiamo previsto due diverse opzioni per venire incontro alle esigenze dei nostri clienti: da una parte i capi possono essere recapitati, recandosi presso uno dei negozi partner che già hanno accolto con entusiasmo il nostro progetto. In alternativa è



possibile spedire direttamente a noi, seguendo le indicazioni sul nostro sito (www.texun.it) e selezionando la modalità che più si preferisce.

TEXUN e la sostenibilità, un binomio vincente perché?

Ci siamo resi conto che il modo in cui abbiamo usato l'abbigliamento sportivo non è più sostenibile. Non possiamo più pensare che la semplice sostituzione di un capo, non più nuovo, possa essere una soluzione. Occorre pensare in ottica di recupero e trasformazione in una nuova risorsa.

Il trattamento idrorepellente TEXUN nasce proprio per questo: riscoprire il valore di ciò che si indossa, riducendo la produzione di rifiuti grazie ad un processo che, rispetto alla produzione di un nuovo indumento, consente di risparmiare oltre il 90% di acqua, di ridurre la produzione di Co2 e, non ultimo, di abbattere drasticamente i consumi di energia.

Riusa, ripara e ricicla, tre semplici regole che legano TEXUN ai principi dell'economia circolare e della sostenibilità in modo indissolubile. ▲



Sconti per soci CAI

Vacanze individuali nelle Dolomiti

Via Dolomiti 44 Dobbuaco - Tel. +39 0474 972160
 info@apparthotel-germania.com - www.apparthotel-germania.com



CAI FRIENDLY
Speciale Soci

TRENTINO / VAL DI SOLE - VAL DI FASSA - PASSO SAN PELLEGRINO LOMBARDIA / VALTELLINA
 ALTO ADIGE / VAL VENOSTA - VAL PUSTERIA - PARCO NAZIONALE DELLO STELVIO - PARCO NATURALE FANES-SENES-BRAIES

SPORT HOTEL STELLA ALPINA ★★★



Via Roma, 48 38024 Cogolo di Peio (Tn)

+39 0463 754084 Fax 0463 746675
 info@hotelstellaalpina.to
 www.hotelstellaalpina.to

Sconto soci CAI secondo periodo

L'hotel è situato a mt. 1170 mt di altitudine, poco distante da Pejo Terme, in Alta Val di Sole, Trentino, circondato dai Gruppi del Ortles Cevedale, Presanella, Brenta, e dista pochi metri dal centro turistico di Cogolo, punto strategico per le escursioni. La località è famosa per le attività di montagna; ci troviamo infatti nel Parco dello Stelvio e, proprio vicino all'Hotel, parte la famosa pista ciclabile della Val di Sole, lunga circa 35 km, oltre a molte escursioni e-bike. Settimanalmente si organizzano escursioni accompagnate con i professionisti. **Ottimo offerte a giugno e settembre.**

PENSION ARNICA ★★



Fam. Moling Via Paracia, 11 39030 San Vigilio di Marebbe BZ

Mezza pensione a partire da 52 €
 +39 0474 501085
 info@pensionarnica.com
 www.pensionarnica.com

Sconto soci CAI secondo periodo

A San Vigilio di Marebbe, comoda al comprensorio sciistico Plan de Corones e al Parco naturale Fanes-Senes-Braies, la Pension Arnica offre camere e appartamenti da 2 a 6 persone con possibilità di mezza pensione. La cucina, curata direttamente dai proprietari, vanta specialità ladine e italiane, vera delizia per ogni amante del gusto.

ALBERGO ADELE ★★★



Via Monte Braulio, 38 23032 Bormio (SO)

+39 0342 910175
 info@albergoadele.it
 www.albergoadele.it

Sconto soci CAI secondo periodo

"Emozioni in Cammino" edizione 2022
 12-19 giugno 2022
 17-24 settembre 2022
 Visita il nostro sito per dettagli sul programma

PENSIONE PANORAMA ★★



Fam. Mairhofer Alex 39035 Monguelfo/Tesido (BZ)

Mezza pensione a partire da 65 € (min 3 notti)
 +39 0474 944017 Fax: +39 0474 069737
 info@pension-panorama.com
 www.pension-panorama.com

Sconto soci CAI secondo periodo

L'incantevole vista sulle Dolomiti e la cucina casalinga, basata su una grande varietà di prodotti coltivati in modo naturale dagli stessi proprietari, come sidro di mele, uova, varie insalate, barbabietole, fiocchi d'avena, farro e, nei periodi di produzione, crauti, asparagi, frutti di bosco, ribes e tanti altri, fanno della Pension Panorama un luogo dove rilassare piacevolmente corpo e anima. Imperdibili le passeggiate alle malghe, nel fresco della verde Val Pusteria.

hospiti.it

HOTEL ENROSADIRA ★★★



Streda de Morandin, 43 38031 Campitello di Fassa (Tn)

+39 0462 750540 Fax 750302
 info@hotelenrosadira.com
 www.hotelenrosadira.com

Un posticino per sentirsi a meraviglia: tranquillo e familiare.

La nostra casa non si trova sulla strada principale, bensì in una zona tranquilla e a due passi dal centro...Campitello di Fassa, luogo dove poter trascorrere la vostra vacanza immersa nel verde della Val di Fassa, ai piedi del Sassolungo e Col Rodella, una spettacolare palestra all'aperto. Con lo zaino in spalla... e la cartina tra le mani, per fare di una vacanza un'esperienza di vita.

RIFUGIO PETINA 1200M ★★★

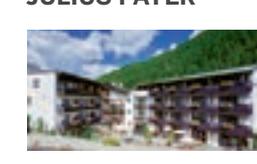


Località Petina 38054 Primiero San Martino di Castrozza (TN)

SOCI CAI 45 € mezzapensione. Luglio-Agosto e Natale 50 €
 +39 333 6528048
 info@rifugiopetina.it
 www.rifugiopetina.it

Piccolo storico rifugio di 5 camere con bagno ai piedi delle Pale di San Martino nel cuore del Parco Naturale di Paneveggio, a 5 chilometri dal centro cittadino di Fiera di Primiero, meravigliosamente isolato tra boschi e prati d'alta quota, punto di partenza di innumerevoli passeggiate ed escursioni, dove potrete gustare i piatti tipici della tradizione trentina con prodotti rigorosamente fatti in casa e del nostro territorio. Aperto tutto l'anno.

HOTEL JULIUS PAYER ★★★★★ S



Fam. Reinstadler - Via Principale, 29 39029 Solda -ValVenosta (BZ)

+39 0473 613030 - Fax: +39 0473 613643
 info@hotel-juliuspayer.com
 www.hotel-juliuspayer.com

Sconto soci CAI secondo periodo

A Solda, gioiello delle Alpi nel Parco nazionale dello Stelvio, l'ospitalità regna sovrana in questo accogliente hotel che dispone di 29 camere attrezzate con TV-sat, cassaforte e Wi-Fi gratuito. Cucina locale e internazionale con menù a scelta. Ricca carta dei vini. Per ritemperarsi: piscina coperta, sauna finlandese, bagno turco, cabina infrarossi, massaggiatore qualificato, ping-pong. Sala fumatori dedicata. Bike guide in casa. **Nuovo! Venosta Card:** utilizzo gratuito di tutti i mezzi pubblici dell'Alto Adige.

HOTEL FIORENZA ★★



Fam.Valentini PiazzVeie,15 38031 Campitello di Fassa (TN)

Mezza pensione a partire da 49 € (min 3 notti)
 +39 0462 750095 - Fax: +39 0462 750134
 info@hotelfiorenza.com
 www.hotelfiorenza.com

Sconto soci CAI secondo periodo

L'hotel Fiorenza si trova nella parte più antica del paese, punto di partenza per escursioni in Marmolada, Sella, Pordoi, Sassolungo, Catinaccio e Violet. A soli 2 Km. da Canazei, questo albergo soleggiato e tranquillo vi accoglierà nelle sue camere, quasi tutte con balcone, dotate di ogni comodità, dalla TV digitale a 22" alla cassaforte e al Wi-Fi. Un parcheggio antistante e il deposito con mountain bike a disposizione degli ospiti completano il quadro di calda ospitalità. Cucina tipica con piatti a scelta.

Per entrare nel circuito strutture amiche del CAI rivolgersi a: GNP s.r.l. 335.5666370 s.gazzola@gnppubblicità.it
 Cercateci anche su: www.loscarpone.cai.it

Montagne360

La rivista del Club alpino italiano

Direttore Responsabile: Luca Calzolari

Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta

Coordinatore di redazione: Lorenza Giuliani

Redazione: Lorenzo Arduini, Stefano Mandelli, Gianluca Testa

Segreteria di redazione: Carla Falato

Tel. 051/8490100 - segreteria360@cai.it

Hanno collaborato a questo numero:

Leonardo Bizzaro, Maurizio Bolognini, Carlo Caccia, Francesco Ceresa, Antonella Cicogna, Linda Cottino, Pietro Crivellaro, Riccardo Decarli, Carla C. L. Ferliga, Dario Gasparo, Anna Girardi, Massimo "Max" Goldoni, Stefano Lugli, Mario Manica, Roberto Mantovani, Giorgio Maresi, Antonio Massena, Roberto Mezzacasa, Valeria Margherita Mosca, Luca Pettarelli, Alessandra Pozzo, Ferruccio Repetti, Bruno Tecci, Marco Tonelli, Franco Tosolini, Mario Vianelli, Cristiano Zoppello

Progetto grafico/impaginazione: Francesca Massai

Impaginazione: Lisa Cavallini

Tel. 051 8490100 - Fax 051 8490103

Cai - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini. Sede Legale: Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano

Cas. post. 10001- 20110 Milano - Tel. 02 2057231 (ric. aut) - Fax 02 205723.201 - www.cai.it - c/c bancario

IBAN: IT48 W056 9601 6200 0000 0200X27 - Banca

Popolare di Sondrio - Filiale 21 - Milano

Abbonamenti a Montagne360. La rivista del Club

alpino italiano: 12 fascicoli del mensile: abb. Soci

familiari: € 10; abb. Soci giovani: € 5; abb. sezioni,

sottosezioni e rifugi: € 10; abb. non Soci: € 24,00 +

2,10 (spedizione postale); supplemento spese per

recapito all'estero: Europa e paesi mediterraneo €

12,00 / resto del Mondo € 13,00. Fascicoli sciolti,

comprese spese postali: Soci € 3,80, non Soci €

6,00. Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Studio

Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni.

3389439237 - paoloberg55@libero.it

Segnalazioni di mancato ricevimento: indirizzate

alla propria Sezione o alla Sede Centrale (tel. 02

2057231). Indirizzare tutta la corrispondenza e il

materiale a: Club alpino italiano Ufficio Redazione

- via E. Petrella, 19 - 20124 Milano. Originali e illu-

strazioni pervenuti di regola non si restituiscono. Le

diapositive verranno restituite, se richieste. È vietata

la riproduzione anche parziale di testi, fotografie,

schizzi, figure, disegni senza esplicita autorizzazione

dell'Editore.

Diffusione esclusiva per l'Italia: Pieroni Distribuzio-

ne s.r.l. - Viale C. Cazzaniga, 19 - 20132 Milano

Tel. 02 25823176 - Fax 02 25823324

Servizio pubblicità: G.N.P. srl - Susanna Gazzola

via Montessori 15 - 14010 Cellarengo (At)

tel. 335 5666370

www.gnppubblicita.it - s.gazzola@gnppubblicita.it

Fotolito: Adda Officine Grafiche S.p.A. Filago (Bg)

Stampa: Elcograf S.p.A. Verona

Carta: carta gr. 65/mq. patinata lucida

Sped. in abbon. post- 45% art. 2 comma 20/b

legge 662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano: n. 184

del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale della

Stampa con il n.01188, vol. 12, foglio 697 il 10.5.1984.

Tiratura: copie 182.226

Numero chiuso in redazione il 10/04/2022

PICCOLI ANNUNCI annunci a pagamento

335 5666370 • s.gazzola@gnppubblicita.it

ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.

Islanda - natura selvaggia

Viaggio naturalistico e geologico con una

guida professionista.

www.slow-tour.it

informazioni@slow-tour.it

www.molisetrekking.com

Trekking in Molise in tutte le stagioni.

Piccoli gruppi, trasporto bagagli.

3331866182

info@molisetrekking.com

www.rifugidelletna.com

I programmi di Giorgio Pace e C.

Full Etna, 5 gg sul vulcano

Pantelleria:Trekking 8 gg.

Trek Marettimo/Egadi 8 gg

Isole Eolie MareMonti 7 gg

Sicilia di Montalbano 7 gg

Etna-Nebrodi-Madonie 8 gg

Siti UNESCO in Sicilia. Cultura,

escursioni, enogastronomia 7 gg.

Creta+Meteore fine agosto

Madagascar a Ottobre 18 gg

Monte Pollino, Lattari e Cost.Amalfitana

Capodanno-Sicilia 27/12-02/01

Chiedere depliant.

Info 347.4111632 - 3687033969

giorgiopace@katamail.com

SUMMARY | SOMMAIRE | ZUSAMMENFASSUNG

01. Editorial; 05. Peak&tip; 06. News 360; 10. Climate warning; BEYOND THE LEGEND 12. Introduction; 14. The true story; 28. A voice out of the chorus; 30. Under the volcano; 38. It's not Tibet, it's Eastern Liguria; 42. The kingdom of Mustang; 46. Up to the Eight-thousanders, from the sea mountains; 50. Discovered caves, extinguishing caves; 51. The collapse of the Secchia Valley; 54. Fragments of a lost world; 58. The weak point; PORTFOLIO 60. Heart pounding; COLUMNS 68. Climbing 360; 70. News International; 72. New Ascents; 74. Books; 78. Foraging; 80. You climb and learn; 82. Frames at altitude; 83. Cai Cinematheque, between memory and the future; 84. Letters.

01. Editorial; 05. Peak&tip; 06. News 360; 10. Les signaux du climat; AU-DELA DE LA LEGENDE 12. Introduction; 14. L'histoire vraie; 28. Une voix hors du refrain; 30. Sous le volcan; 38. Ceci n'est pas le Thibet, c'est l'Est Ligurie; 42. Le royaume du Mustang; 46. Sur les sommets de plus de 8 000 mètres, à partir des montagnes de la mer; 50. Grottes découvertes, grottes qui s'éteignent; 51. Les écroulements de la Vallée du Secchia; 54. Vestiges d'un monde perdu; 58. Le point faible; PORTFOLIO 60. Le cœur serré; RUBRIQUES 68. Escalade 360; 70. Internationales; 72. Nouvelles ascensions; 74. Livres; 78. Foraging; 80. On apprend en escaladant; 82. Photographes en altitude; 83. Cai Cinémathèque, entre mémoire et future; 84. Lettres.

01. Editorial; 05. Peak&tip; 06. News 360; 10. Warnungen vom Klima; JENSEITS DER LEGENDE 12. Einführung; 14. Die wahre Geschichte; 28. Eine Stimme aus dem Chor; 30. Unter dem Vulkan; 38. Kein Tibet, sondern Ostligurien; 42. Das Königreich von Mustang; 46. Auf die Achttausender, vom Seegebirge; 50. Entdeckte Grotten, aussterbende Grotten; 51. Einstürze im Secchia Tal; 54. Fragmente einer verlorenen Welt; 58. Der Schwachpunkt; PORTFOLIO 60. Herzrasen; KOLUMNEN 68. Klettern 360; 70. Internationales; 72. Neue Besteigungen; 74. Bücher; 78. Foraging; 80. Bergsteigen macht den Meister; 82. Fotogramme aus großer Höhe; 83. Cai Kino, zwischen Gedächtnis und Zukunft; 84. Briefe.

Silvia Metzeltin e Linda Cottino

L'ALPINISMO È TUTTO UN MONDO

CONVERSAZIONE A CARTE SCOPERTE

L'alpinismo è come il regalo di un mazzo di fiori armonizzato con specie diverse: offre alle nostre esistenze dimensioni creative, da quella filosofica a quella atletica, da quella sociale a quella artistica. A ognuno, una opportunità nel corso della vita.



Acquistalo ora su store.cai.it o tramite la tua sezione CAI di riferimento



SCARPA



MESCALITO TRK ^{GTX}

THE TERRAIN TAMER.



L'ultima nata della celebre famiglia **MESCALITO**, questa calzatura è progettata per lunghe escursioni e condizioni impegnative. Linee e caratteristiche da approach si uniscono alla stabilità, al supporto e al comfort di una calzatura da trekking, per un prodotto che ti accompagna fino alla vetta.



SCARPA.COM